This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

UC-NRLF
$B 291 641

SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
LVX
FIAT
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

DILUCIDAZIONI
DEGLI ANNALI
DI
C. CORNELIO TACITO

Volume I.

DILUCIDAZIONI
DEGLI ANNALI

DI

C. CORNELIO TACITO

COMPOSTE

DA

GIUSEPPE SANSEVERINO

Volume I.

FIRENZE
PRESSO GUGLIELMO PIATTI
MDCCCV.

UNIV. OF CALIFORNIA

TX
823
v.1

UNIV. OF
CALIFORNIA

DILUCIDAZIONI
SOPRA GLI ANNALI
DI
C. CORNELIO TACITO

LIBRO I.

(1) Questa è l'origine dell'Impero, divenuto il più famoso dell'universo, e questa è l'estensione di que' tanti Stati, de' quali era ripiena in que' tempi la nostra Italia, cioè, una città con de' deboli ripari, e con poca campagna all'intorno. Si crede, che tutto lo Stato di Roma in quell'Epoca non oltrepassasse le cinque o sei miglia di giro.

(2) Per lo spazio di 244. anni, sotto la forma d'una Monarchia mista, trovandosi la sovrana autorità nelle mani d'un solo, ma temperata da un Senato, che servivagli di consiglio, e dall'adunanza del Popolo. Questo genere di governo nè fu utile alla felicità di Roma (perchè questa stoltamente misurar non si voglia dalla estensione del terreno d'uno Stato); nè fu l'effetto della politica di Romolo, creduto da parec-

806631

chi uno dei più savi legislatori dell'antichità. Non fu utile, spargendo i semi di gelosia fra questi diversi ordini dello Stato, onde la Storia di Roma, se prescindiamo dalle guerre esterne, che ne furon la salvezza, distraendo le forze da se stessa per impiegarle a danno degli stranieri, non è che un tessuto di discordie fra la nobiltà e la plebe, porgendo agli ambiziosi il più specioso pretesto nella lor cupidità di dominare coll'erigersi in difensori del più debole, quale riputavasi la plebe in confronto de' nobili, finchè finalmente corrotti i costumi colle ricchezze dell'Asia, e cessati i motivi delle guerre esterne, questi stessi semi di rivalità pullularono, riempiendo Roma di sangue e di delitti.

Non fu parimente l'effetto d'un' avvedutezza di Romolo, che volesse provvedere all'immortalità dell'Impero, ch'egli fondava, con un sistema di controforze. Questo nacque invece da quella stessa cagione, per cui da Barbari, che fondaron l'Europa, fu stabilita una forma di Governo, consimile (se togliamo le differenze, che s'incontran sempre nel paragone delle grandi colle piccole cose) a quella del cominciamento di quello stesso Impero, che distruggevano; cioè, una debole Monarchia, un corpo di gran proprietarj, ed una moltitudine d'uomini, ad ognun de' quali veniva assegnata una porzione delle terre conquistate, coll'obbligo di prender

le armi contro qualunque nimico comune. In somma Romolo, nodrito nella guerra, onde riputato figlio di Marte, nell'esser capo d'un ammasso di schiavi, di ladri, d'indebitati, che correan a formare uno Stato per assicurarsi l'impunità de' lor delitti, non è, che nel solo numero de' suoi compagni, diverso da un Alarico, che alla testa d'immense schiere, trattenute per alcun tempo sulle sponde del Danubio da un Principe quanto inerte ed avido di piaceri in tempo di pace, altrettanto sobrio ed attivo in tempo di guerra, sdegna finalmente gli antichi ostacoli degl' imbecilli e viziosi successori di Teodosio, traversa le ricche pianure della Macedonia e della Tessaglia, s'impadronisce senza pena veruna di quel tratto di paese, ch'era stato il terror della Persia, e dopo d'essersi annoiato dell'Illirico, reso impoverito ed esausto, rivolge i suoi avidi sguardi alla nostra infelice Italia, spignendo le sue conquiste sin alla Capitale dell'Impero, che soggiacque a tre assalti dell'ingordigia de' Barbari.

La conformità dunque delle circostanze produsse la conformità degli stabilimenti, cioè, un governo militare, in cui il Generalissimo divenne, deposte le armi, un Monarca, ma qual si conviene a gente nell'infanzia della società, e perciò fiera, diffidente, incapace di conoscere i veri vantaggi dell'unità d'interessi, si necessa-

ria in uno Stato, ed intollerante di quel freno, che solamente può adattarsi ad una Nazione civilizzata, che volentieri deposita nelle mani d'un capo una porzione di quella libertà, di cui la ferocia de' costumi rende così gelosa una Nazione, avvezza allo spargimento del sangue ed alla occupazione delle altrui sostanze: onde non è diverso fra' Romani un Tullo Ostilio, che rimanda la causa d'Orazio, uccisor della sorella, all' adunanza del Popolo, da un Clodoveo, fondatore della Monarchia Francese, che alla testa de' suoi Franchi mettendo a sacco i tesori d'una Chiesa, e domandando per se un vaso di straordinaria bellezza, chiestogli dal Vescovo della Chiesa saccheggiata, un soldato, pieno di quella ferocia, che inspiran le conquiste, percotendo con un'armatura il mentovato vaso, disse in tuon risoluto al Re: Tu non avrai nient' altro, che ciò che ti sarà dato dalla sorte. I capi poi, ossien, i principali uffiziali, diventaron tra' Romani, i così detti Patrizj, col diritto esclusivo alle dignità civili, militari, e sacerdotali; e tra' Barbari, i così detti Feudatarj; e il resto finalmente dell' armata formò fra i primi la Plebe, coll'autorità di confermar le leggi, decider della guerra e della pace, crear i Magistrati, ed eleggere il Re medesimo; tra gli ultimi poi, quegli uomini, che furon i soli proprietarj delle terre conquistate.

Del rimanente così la Monarchia mista di

Roma, che il Sistema feudale de' Barbari dovè correggersi per minorar sì nell'uno che nell'altro l'eccessiva somma de' mali. Tra le Nazioni, che invasero la nostra Europa, lunga e difficile si fu la medicina, e ripeter si dee, siccome in tutti i grandi avvenimenti, dal caso più, che da un piano meditato di riforma, di cui è incapace l'ingegno umano in mezzo alla vastità degli oggetti, che dovrebbe in un punto stesso comprendere e disporre, e compresi che gli avrebbe e disposti, forse distrutti verrebbero dalla serie de' tempi e delle circostanze, ond'è, che a ragione dicean i Greci a' tempi di Polibio, che i Romani correvano a rendersi i padroni dell'universo per caso, non già per avvedutezza di condotta. Le cause, che concorsero accidentalmente a riformar il sistema feudale, furon le Crociate, donde surse il ristabilimento del commercio, e della opulenza, la formazione delle città in corpi politici, lo studio del gius, e per tacerne varie altre così ben indicate dall' autore della Storia del Regno dell' Imperator Carlo V., la politica di Carlo VII., che profittando dell' intervallo di pace coll' Inghilterra, fu il primo a levar de' sussidj per via d'un suo semplice Editto, ed accrescendo così le sorgenti delle ricchezze Reali, fu in istato di tener in piedi un corpo costante di truppe regolate, dalle quali cominciaron in avvenire a misurarsi le forze d' uno Stato.

La necessità d'un così lungo spazio di tempo, e d'una riunione di tante circostanze, nasceva dall'esser lo sbilancio dell'autorità politica nelle mani d'un corpo attivo, e sempre avvertito della sua posizion politica, e del bisogno urgente di vegliare alla conservazione de' proprj privilegi, qual era il corpo de' Baroni. Non così in Roma, dove le maggiori prerogative rimanevan in mano della plebe, inerte per natura, e che non cerca mai (purchè qualche sedizioso non la ponga in movimento sotto il pretesto d'alleviarne i mali), non cerca mai, dico, chi la governa, ma chi è, che la rende felice. Bastò dunque un Principe solo, ed un sol tratto di politica, per togliere alla plebe la sua soverchia influenza nel governo dello Stato (*), ed ecco come. Avea Romolo divisi tutti i cittadini di Roma in tre ugua-

---

(*) *La breve durata della Monarchia mista in Roma, indi lo sbilancio dell' autorità prima dal canto della Plebe, e poi da quello degli Ottimati, vien colla solita brevità, e gravità indicato da Tacito nel L. IV. degli Annali* §. 33. Cunctas nationes et urbes populus, aut primores, aut singuli regunt. Delecta ex his et consociata Reipublicae forma laudari facilius, quam evenire, vel si evenerit, haud diuturna esse potèrit. *Igitur ut olim Plebe valida*, vel cum *Patres pollerent*.

li Tribù, assegnando a ciascheduna un luogo della città per abitazione: ogni Tribù fu suddivisa in dieci Curie, nelle adunanze delle quali creavansi i Re, eleggevansi i Magistrati e i Sacerdoti, confermavansi le leggi, decideasi della pace e della guerra, ed amministravasi la giustizia, o che val lo stesso, esercitavansi in queste adunanze per Curie i più sagri diritti della sovranità, se non che era necessario un Senatusconsulto per convocarle, ed un altro per ratificarne le deliberazioni: e siccome i suffragi contavansi per ogni capo d' uomo, così la Plebe, sempre più numerosa degli altri ordini dello Stato, diveniva l'arbitra delle deliberazioni.

Servio Tullio, sesto Re di Roma, fece osservare, che non era convenevole il pagarsi al pubblico tesoro certe imposizioni senza divario veruno fra' cittadini nell'atto che gran differenza erasi introdotta coll' andar del tempo fra le loro sostanze. Fu applaudito un progetto, che fatto avrebbe cader su' ricchi, e per conseguenza sul secondo ordine dello Stato, la maggior parte delle publiche gravezze. Allora Servio divise tutti gli abitanti di Roma in quattro Tribù, dette Urbane, e nelle altre venzei, tutti i cittadini dimoranti nella campagna, e nel territorio di Roma: indi fu stabilito il censo, ossia, un ruolo, in cui registravansi tutti i cittadini colle loro rispettive età, beni, professione, nome di Tribù

e di Curia, e numero così di figliuoli, che di schiavi. Finalmente distribuì Servio tutta questa multitudine in sei classi, ognuna delle quali fu composta d'un diverso numero di centurie. Difatti la prima ne comprendeva ottanta, in cui eran tutti i Senatori, i Patrizj, e gli altri possessori per lo meno di cento mine di beni, ossia, poco più di mille Ducati, oltre ad altre dodici centurie di cavalleria, composte de' più principali, con altre sei di persone non così distinte, che formavan in tutto novantotto Centurie. La seconda ne comprendeva venti, dove eran i possessori di settantacinque mine; la terza parimente di venti, dove quelli di cinquanta; la quarta anche di venti, dove quelli di venticinque; la quinta di trenta, dove quelli di dodici e mezzo; e finalmente la sesta non avea ch' una centuria sola, mescuglio di tutti i poveri cittadini, detti proletarj, perchè utili alla Republica solamente nel darle de' figli.

Fin quì le cose non eran che vantaggiosissime alla plebe; ma succedette a sì fatta divisione di cittadini lo stabilimento di Servio, che nelle adunanze per formar leggi, dichiarar guerra, elegger Magistrati, o esaminar delitti contro la Republica si convocasse il popolo per Centurie, lo che era la cosa stessa, che trasferir ne' patrizj e ne' ricchi tutta l'autorità dello Stato, rendendo, senza toglierlelo, inutile alla plebe il di-

ritto di suffragio, giacchè essendo tutta la Nazione divisa in centonovantatre Centurie, delle quali novantotto, come vedemmo, eran comprese nella prima classe, questa sola diveniva l'arbitra delle deliberazioni, per contenere al di là della metà del numero totale. In questa maniera cangiossi il sistema politico di Roma, ma non arrivò a cangiarsi l'idea, che memore dell'antica sua grandezza ritenne di se quel popolo, chiamato con poetica esagerazione Popolo Re da Virgilio; e che fu cagione, come accennammo, di quelle tante risse, le quali formano buona porzione della Storia Romana, degli eccessi, delle turbolenze, e della decadenza della Republica. Intanto nel passaggio della preponderanza dalle mani del Popolo a quelle de'Grandi, fu l'autorità Reale, che veramente si accrebbe; mentre essendo in libertà del Principe il convocar piuttosto per Tribù, che per Centurie, l'Aristocrazia, elevata ad un grado eminente di forza, e gelosa di conservarsela, non potea non seguir l'impressione, che dar le volesse il Monarca.

Del restante quell'*habuere* l'abbiam tradotto, che i Re signoreggiassero, non già o che governassero, come l'ultimo traduttor Francese, *Rome fut d'abord gouvernée par des Rois*, o che i Re fossero i più antichi Magistrati di Roma, come il Gordon, *Kings were the original Magistrates of Rome*, o che Roma avesse i Re, come il

Davanzati. La parola *habere* è una di quelle tre, che indica presso i Latini un possesso, un dominio: *habere, tenere, possidere*. Quindi Cicerone nel render in latino la risposta d'Aristippo, cui opponevasi d'esser dominato da Laide, scrisse: *habeo, non habeor*. Parimente dicevasi, che *vir uxorem habebat*. Finalmente Sallustio dice: *Urbem Romam, sicuti ego accepi, condidere, atque* habuere *initio Trojani*, dove l'*habuere* à certamente la forza di tutto quel dominio, che compete ad un fondatore.

(3) Si crede su d'un piano, immaginato già da Servio Tullio per lo stabilimento d'una nuova forma di Governo. Checchè ne sia, l'autorità de'Re, per la violenza usata da Sesto Tarquinio alla sposa di Collatino suo parente, passò dopo lo spazio di 244 anni ad un magistrato annuale, composto di due Consoli, decorati di tutte le insegne Reali, toltine scettro e corona, avendo veste di porpora, sedia curule d'avorio, e dodici Littori co'fasci; senonchè un di loro solamente portava a vicenda le scuri per un mese. Bruto fu il primo a goder di questo privilegio a preferenza del suo collega Collatino.

(4) Il Traduttor Francese rende *au besoin*, e l'Inglese *occasionally*: ma non àn riflettuto, che nella creazion de'Dittatori concorrevan, egli è vero, così l'occasione, cioè, le urgenze dello stato, come il tempo, cioè, la durata di 6. mesi al più;

però Tacito non parla in questo Proemio, che delle sole diverse Epoche di Governo in Roma, prescindendo da qualunque altra notizia, inutile al suo scopo, il qual era quello di mostrare per quali vie pervenuto si fosse all'Impero. Ecco il motivo, per cui de' Re dice *ab initio;* de' Dittatori *ad tempus* (oltrechè qual mai Magistratura in Roma non era per un certo determinato spasio di tempo?); de' Tribuni de' soldati con podestà Consolare *non diu;* della Signoria di Cinna e Silla *non longa;* dell'autorità di Pompeo e Crasso ridotta nella persona di Cesare *cito*. In poche parole si parla sempre di durata, e di successione di tempo; onde noi, come dicemmo, abbiam reso *a tempo*, benchè le Dittature si assumessero anche *all' occasione*, cioè nelle urgenze dello Stato. Difatti il primo esempio di Dittatura accadde in una di quelle controversie fra' Patrizj e la Plebe, di cui accennammo esser ripiena la storia di Roma. Non eran che circa dieci anni scorsi dall'espulsione de' Re, che il Popolo si dolse d'ingiustizia per parte de' Patrizj così nella distribuzion delle terre conquistate, che nella esazione delle usure esorbitanti; onde nella lega di trenta città del Lazio, oltre agli Ernici e i Volsci, pel ristabilimento de' Tarquinj, ricusò il Popolo di difender la patria, che diceano dover esser cara a chi ne ritraea tanti vantaggi, non già a chi ne riceveva oppressione ed indigenza: quindi se volevano, che fosse questa difesa della patria

anche di lor interesse, sopprimessero con un Senatus-consulto i debiti, che gli opprimevano. Fu dibattuta la cosa in Senato, e per eluder la legge Valeria, che ammetteva le appellazioni alle adunanze del popolo, fu risoluto finalmente di creare un Magistrato, superiore così all'un ordine, che all'altro, il quale perchè non abusasse della suprema autorità, che venivagli conferita, esercitar non la potesse, che per soli sei mesi, ed intanto fosse nominato dal primo Consolo, il quale era allora Clelio, che nominò Dittatore Tito Largio suo collega. Tutti i Dittatori, creati sempre in simili circostanze, non abusaron mai del loro potere; ma cent'anni prima, che finisse la Republica, vi fu un L. Manlio Imperioso, che si rendè l'odio di Roma per le sue violenze. Parimente vi furono un Cincinnato, che nel 295, ed un Mamerco Emilio, che l'anno 347, contenti, quegli d'aver vinto gli Equi e i Sabini, questi i Vejenti e i Fidenati, ne trionfano, e dimettono la Dittatura dopo d'averla esercitata soli sedici giorni: ma la Republica Romana può dirsi che spirasse sotto la perpetua Dittatura.

(5) Questa ebbe origine dalla Legge Terentilla, così detta dal Tribuno di questo nome, che nel 291 profittando dell'assenza de' Consoli la propose, perchè si creassero de' Commissarj ad oggetto di formare un Codice di Leggi, da cui, non già dall'arbitrio de' Consoli e del Senato, si ammini-

strasse con una forma costante la giustizia a' Cittadini. In un'assemblea adunque per Curie furon eletti, da durar un sol anno, dieci Commissarj sotto il nome di Decemviri, magistrato senz'appello, ed arbitro unico della guerra, della pace, e della giustizia. Entraron costoro in carica nel 302, e furon compilate dieci Tavole di Leggi, approvate in un'assemblea per centurie; ma Appio andò spargendo, che alla perfezion del Codice mancavano ancor due Tavole, e così continuossi il Decemvirato per un altr'anno, a capo del quale i Decemviri si confermarono di lor propria autorità. In Roma allora non essendovi Magistratura in forza di Legge, tutto si fece coll'impunità de' delitti, finchè Appio abusar volendo d'una giovane plebea, per nome Virginia, cessò l'autorità de'Decemviri, come altra volta quella de' Re, quasichè il destino di Roma si fosse, che le più grandi Rivoluzioni cagionare in essa si dovessero dalle dissolutezze.

(6) Dal 308 al 386, nel qual intervallo furon creati varie volte anche i Consoli invece de'Tribuni militari.

L'origine di questa nuova Magistratura naeque dall'avvedutezza di C. Claudio, il quale vedendo la forza popolare giunta all'estremo dopo la caduta de'Decemviri a segno, che arrogaronsi il diritto di creare i Questori, chiesero l'abolizione della Legge proibitiva de' matrimonj fra' Pa-

trizj e Plebei, e finalmente l'ingresso nel Consolato; non volle quegli nè irritar un corpo, presso cui risiede sempre la forza fisica d'uno Stato, nè render questa semprepiù maggiore, aggiugnendovi quella dell'opinione col permettere, che realmente passasse il Consolato nelle mani della plebe, nel qual caso sarebbe interamente cessata la venerazione de' Plebei verso de' Patrizj. Che perciò propose egli un temperamento, quale fu quello della creazione di sei Tribuni con autorità consolare, tre de' quali si eleggesser dall'Ordine patrizio, e tre dal popolare. La cosa ottenne tutta la felice riuscita, giacchè il popolo non ebbe neppur il coraggio di creare i tre dell'ordin suo, ma contentossi de' soli Patrizj, che furon A. Sempronio, L. Attilio, e T. Clelio, i quali ripieni, com'erano, d'interesse, più per la dignità del loro corpo, che per quella di loro medesimi, finsero qualche mancanza di ritualità nel prendersi gli auspicj per la loro elezione, e si dimisero; onde ritornossi a quella de' Consoli, e così queste due frammischiaronsi, come dicemmo, fin al 386, nel qual anno il gran Cammillo, Dittatore in età di 80 anni, ritornando dall'aver vinta una nuova armata di Galli avanzatisi fin all'Anio, e ritrovando Roma immersa nelle turbulenze, fa voto d'innalzar un Tempio alla Concordia, e gli riesce di ristabilir la tranquillità, com'anche di far accettare finalmente la legge, tante volte tentata, del

ristabilimento del Consolato, sebbene coll'aggiugnersi, che de'due Consoli potrebbe scegliersene uno fra'Plebei, non già si dovesse, come si pretendeva da'Tribuni della Plebe.

(7) Nel 666 Cinna ottenne il Consolato per una doppia inavvedutezza di Silla, cioè, quella della morte di Sulpizio Tribuno della plebe col farne collocar la testa su'Rostri, lo che concitogli contro il Popolo, ch'escluse dalle magistrature tutti gli aderenti di Silla; e quella d'un soverchio ed inopportuno disprezzo di Cinna, come se per esser questi dissoluto, arrogante, e perciò nè stimato nè amato dal Popolo, nulla intraprender potesse per quanto grandi si fossero le dignità, cui venisse innalzato. Ma Cinna fortificossi del credito di Mario, e dell'affetto de' Confederati nel far rinascer la legge di Sulpizio, con cui doveansi coloro incorporare nelle prime 35 Tribù. Benchè dunque nel primo conflitto gli toccasse prender la fuga, e tolta gli venisse dal Senato l'autorità Consolare col sostituirgli L. Merula, Sacerdote di Giove, pure alla testa degli alleati e dell'esercito accampato presso Capua, e rinforzato dall'opportuna venuta di quel Mario, che aveva egli invitato per unire i suoi risentimenti contro a de'nemici comuni, ridusse Roma in tal termine, che speditigli il Senato alcuni Deputati, fu forza, prima d'entrar in trattato veruno, riconoscerlo per Consolo, e ricusò Cinna fin il giuramento chiestogli di ri-

sparmiare il sangue de' Cittadini, col farne morir coloro solamente, che fosser colpevoli; e ciò conformemente alle regole ordinarie della giustizia. Coll'ingresso di questi due furiosi aprissi la funesta scena delle proscrizioni, riempiendosi Roma di saccheggi, violazioni, e quelch'è peggio, di morti o forzate, o volontarie di tutti gli uomini dabbene. Mario, che alla naturale ferocia de' suoi costumi univa la rimembranza d'aver salvata da' Cimbri e Teutoni quella patria stessa, da cui bandito lo avea la fortuna del suo rivale, giunse a tal segno di crudeltà, che impose a quell'orrendo corteggio di schiavi, ministro delle sue vendette, di trucidar tutti coloro, a' quali non rendesse egli il saluto; onde gli stessi suoi più cari amici non accostavansi a lui, che pallidi ed incerti del lor destino. Ma dopo diciassette giorni di Consolato soffogar volendo nella crapula i rimorsi, da' quali veniva lacerato, una pleurisia lo tolse fortunatamente di vita, cosa da Mario desiderata e preveduta; giacchè la sera, che precedè la sua malattia, dopo d'aver fatto a' suoi amici un lungo racconto de' suoi felici e disgraziati avvenimenti, abbracciolli con una insolita tenerezza, come se da loro si congedasse, e disse ch'egli era d'avviso, non convenirsi ad un uomo prudente e sperimentato l'affidarsi più lungamente alla instabilità della fortuna: maniera di pensare comune con Lucullo, che dopo d'aver trionfato nel 690 si

diè tutto ad una vita privata, coltivando le scienze, e procacciandosi le più ricercate delizie della vita, senza tentar di nuovo i favori istabili della sorte. Del resto in questa condotta ed in questo discorso avea Mario in vista l'imminente venuta in Italia del suo fortunato, attivo, ed intrepido rivale, cioè, di Silla, di cui seppero appena l'incamminamento verso Roma i Consoli Cinna e Carbone, che fecero tutti gli apparecchi necessarj per opporsi a un sì potente nemico; ma in mezzo a sì fatti apparecchi si accese una sollevazione nel Campo di Cinna, che restò trafitto da uno de' suoi proprj soldati nell'anno, come dicemmo, 669 di Roma.

La signoria dunque di Cinna fu assai breve, perchè di soli 3 anni, e quella di Silla ebbe quasi la stessa durata, onde a ragione il nostro Storico asserisce, che non fu lunga nè la tirannia di Cinna, nè quella di Silla. E per verità partito Silla dal Levante nel 666 alla testa di cinque Legioni, e col titolo di Proconsolo, vince Archelao, s'impossessa d'Atene, marcia nella Beozia contro i Generali di Mitridate, ai quali uccise nella battaglia di Cheronea centodiecimila soldati colla perdita (se pur non è esagerato il racconto) di soli dodici Romani, combatte fortunatamente in Orcomene, obbligando Mitridate a chieder la pace, disarma Fimbria senza combattere, sbarca

in Brindisi senza che alcuno ardisca d'opporglisi, fa 6000 prigionieri al Consolo Norbano forte di dugentomila uomini, benchè egli non ne avesse che quarantamila, indi rinforzato fortunatamente così da Metello il Pio, che da Gneo Pompeo, sì famoso in seguito sotto il nome di Grande, non che dall'armata stessa dell'altro Consolo Cornelio Scipione, che passò interamente dal suo partito nel giorno stesso destinato al combattimento, entra finalmente nel 671 in Roma, assumendo il nome di *Felice* nell'atto, che da quel momento non occupossi, che dell'altrui infelicità; si fa nell'anno dopo dichiarar Dittatore dal popolo per un tempo indeterminato, unendovi anche la dignità di Consolo; e nel 694 non solamente ricusa un terzo Consolato, che venivagli offerto, ma rinunzia la stessa Dittatura perpetua, riducendosi alla fortuna di semplice privato fra lo stupore così de'suoi contemporanei, che della posterità tutta, giacchè sarà sempre una delle più inespliçabili stranezze della umanità il veder rientrare fra' semplici cittadini colui, che affigger faceva ogni giorno una lista di proscritti senz'altro delitto, che quello d'esser o suo nemico, o ricco, talmentechè un certo Q. Aurelio, stato sempre lontano da qualunque partito, leggendo il suo nome in quell'elenco fatale: *Ah povero me*, gridò, *la mia bella terra*

d'Alba è quella, che mi ha proscritto: e fatti pochi passi cadde vittima degli assassini. Il numero de' proscritti giunse a 4700, de' quali duemila fra Senatori e Cavalieri, conculcandosi da Silla la virtù a segno, che giunse a ricompensar lo schiavo, che apportata avesse la testa del suo padrone, ed il figlio quella del proprio padre. Per me io direi, che come Silla insultato avea gli Dei, dicendo nell'assedio d'Atene, dopo d'aver rapiti i ricchi utensili d'oro e d'argento offerti a Giove in Olimpia, ad Apollo in Delfo, e ad Esculapio in Epidauro, per pagare i soldati, *che viver dovea sicuro della vittoria giacchè eran gli Dei stessi, che prendevansi cura di stipendiar le sue truppe;* così volle insultare anche gli uomini, mostrando di disprezzarne la forza, giacchè vestito del supremo potere provocati gli avea, ed ora inerme affrontava tutto il loro risentimento. Morì Silla l'anno dopo nella sua bella campagna di Cuma, e scrisse nelle sue memorie due giorni prima, d'essere stato avvertito in sogno, che fra poco andato sarebbe a raggiugner la sua consorte Metella.

Le ceneri di Silla fumavan tuttavia, quando si riaccese il partito contrario, alla cui testa trovavasi il Consolo Lepido. Molto fu il sangue, che si sparse, e Roma già veduto avea nel 683 i due implacabili rivali Pompeo il Grande, e Crasso il Ricco, allievo di Silla, domandar vio-

lentemente il Consolato, ed ottenerlo, quegli alla testa dell'armata ricondotta di Spagna, e questi alla testa di quella, che fatto lo avea trionfar di Spartaco.

Ma Crasso, benchè d'un'avidità, ed avarizia senza pari, ripiena avea Roma delle sue liberalità, ed affabili maniere, facendo imbandir diecimila tavole, tutte squisite, e donando al tempo stesso tanto grano a ciascuno da poter nodrir la propria famiglia per lo spazio di tre mesi. Era egli dunque in mezzo alla plebe Romana, già renduta nemica della frugalità e corrotta dalle largizioni, superiore a Pompeo; onde gli riuscì di rimetter il Tribunato nell'autorità, goduta prima della Dittatura di Silla; ed ecco un nuovo principio alle calamità della Republica. Dall'altra parte Pompeo era assai più grande di Crasso alla testa delle truppe, ed aveva, oltre ad altre mille vittorie, riportata quella nello spazio di soli tre mesi, che rendè la salvezza a Roma, distruggendo i Pirati, che con più di 1000 galee infestavan fin da' tempi delle guerre fra Silla e Mitridate le tre parti conosciute del Mondo. Oltrechè Roma era stata troppo liberale con Pompeo, accordandogli una flotta di 100 Vascelli, ed un' armata di 120m. fanti, e 1000 cavalli, il Proconsolato de' mari per tre anni, e il dritto finalmente di comandar su tutte le coste fin a 50 miglia dentro terra. Indi, come se nulla gli avesse

donate, fu proposta nell'anno 687 la troppo rinomata Legge Manilia per affidar allo stesso Pompeo il governo dell'Asia, ed il comando della guerra contro Mitridate, col toglierlo a Lucullo, senza levar nulla di tutto ciò, ch'era stato accordato allo stesso Pompeo nell'anno antecedente. Quel venerabile vecchio di Lutazio Catulo, e il rinomato Oratore Ortensio si opposero avvedutamente, ma il popolo era troppo prevenuto in favor di Pompeo, che veniva al tempo stesso sostenuto da Cesare, e da Cicerone. Nè dee ciò recar meraviglia. Cicerone desiderava il Consolato, e di Cesare fondatamente si crede, che fosse in quest' anno stesso un de' cospiratori assiem con Crasso nella famosa congiura di Catilina ad oggetto di divenir l' uno Dittatore, e l' altro, Maestro della cavalleria. Era insomma Cesare avido di veder esempj di tal natura, da poterli impunemente seguire, onde detto avea non senza ragione Silla di lui, che vedeva in Cesare molti Marj uniti insieme. Difatti egli fu, che affezionossi il popolo con giuochi e spettacoli d'una magnificenza non ancor veduta, ed egli, che fece innalzar nel Campidoglio quelle magnifiche statue di Mario con tutti gli emblemi delle sue vittorie, ond' esclamò Catulo in Senato: *Pensiam a noi: Cesare non in segreto, ma palesemente attacca la Republica.*

Ciò non ostante si accorda a Cesare nel 689

la facoltà di prender cognizione di tutti i delitti d'omicidio, e così toglie egli di mezzo tutti gli uccisori de' proscritti in tempo di Silla; indi è inviato in qualità di Propretore in Ispagna, dove tutto fu forza che piegasse sotto le leggi del vincitore: insomma fra lo spazio di pochi anni era divenuto Cesare così grande, ch'essendo ritornato nel 692 Pompeo in Roma a trionfar dell'Asia, come già fatto avea dell' Africa e dell'Europa; benchè renduti avesse tanti segnalati servizi alla patria, di cui giunse a triplicar le rendite, e far sì, che l'Asia Minore, la quale prima di lui era l'ultima delle Provincie Romane, si vedesse ora nel centro; pure fu costretto di ricorrer a Cesare per riconciliarsi con Crasso, e finalmente di divider con questi due la somma delle cose, lo che saputosi da Catone: *Noi abbiam de' padroni,* esclamò, *la Republica è finita.* Ecco il primo Triunvirato, in cui asserisce giustamente il nostro Storico, che il poter di Pompeo e di Crasso andò prestamente a ridursi in Cesare, giacchè ciò accadde nel 694; e nel 705 già trovavasi Cesare di comandar senza rivali all' Universo intero.

Per pervenir ad essere l'assoluto Signore di tutto cominciò Cesare dagli artifizj; difatti fece sposar a Pompeo la sua unica figlia Giulia, donna di gran merito, e la cui volontà era sempre quella del padre, siccome quella di Pompeo era

sempre la volontà della moglie; onde Crasso divenne un nulla dirimpetto all'unione de' due voleri, del suocero, cioè, e del genero, de' quali il primo ottenuta avea la conferma nel suo Generalato universale; al 2.° poi erasi fatta accordar l'Illiria e le Gallie col comando di 4 Legioni per cinque anni (che furon in seguito prorogati più volte), e tutto ciò senza interpellar nemmeno il suo Collega nel Consolato M. Calpurnio Bibulo, zelante Republicano, donde nacque la facezia di Cicerone, che dicea correr l'anno del Consolato di Giulio e di Cesare.

Non rimaneva dunque a Cesare, specialmente dopo che l'avarizia e la presunzione aggiunser alla perdita del potere anche quella della vita di Crasso, che l'anno 700 perì miseramente nella guerra co' Parti sì fatale alle armi Romane; non rimaneva, dico, a Cesare, che disfarsi di Pompeo, il quale benchè avesse l'avvedutezza di spedir de' Luogotenenti nella sua Provincia di Spagna (cosa finora senza esempio) per non abbandonar il centro dell'Impero, dove occupavasi nel tempo stesso a cattivarsi la benevolenza d'una plebe, che già non amava più, che giuochi e spettacoli, de' quali glie ne diè Pompeo i più magnifici che mai stati vi fossero; però avea la sciocca tolleranza di veder confermarsi il suo rivale tante volte nel governo delle stesse Provincie, dove acquistavasi sempre nuova gloria per mezzo

di nuove conquiste, passando nel tempo stesso in Germania, e nella Brettagna.

Si scosse finalmente Pompeo nel 702, e fece sì, che il Senato togliesse a Cesare il Proconsolato delle Gallie dopo d'averlo esercitato già per lo spazio di nove anni. Ma era già tardi. Quattro Tribuni designati forman la lor opposizione, un de' quali, per nome Curione, vendè la sua per sette milioni e cinquantamila lire, ch'era il montante de' suoi debiti. In seguito offerse Pompeo anche d'abdicar il Proconsolato, e il comando delle armate, ma Cesare promise lo stesso, fermi però entrambi in voler ritenere tutto ciò, che promettevan d'abbandonare. Insomma questi due rivali ugualmente potenti, e grandi non differivan, che nell'esser Pompeo sostenuto dal Senato, da' Consoli, e da' Patrizj; Cesare, dal Popolo, da' Soldati, e da un mondo di gente, cui i loro bisogni, figli de' lor delitti, creavan una necessità della guerra civile, onde il 2.° aveva un'aria di cospiratore, il primo, di sostenitore della Republica. Difatti il Senato ordina a Cesare di licenziar le sue truppe, ed invece (coll'errore il più imperdonabile, non dovendo mai far difender la propria libertà da un privato, che lo minacciava anch'egli di servitù, bensì avendo de' Consoli, e delle truppe sue, perchè ricorrer a Pompeo, ed alle Legioni di lui?) ordina a Pompeo di rintuzzar Cesare, dopo d'aver dichiarata

la patria in perigiio per il solo motivo, che Cesare coll'unica Legione, che aveva allora in Italia, invece d'ubbidir al Senatusconsulto, erasi eretto in vendicatore della offesa fatta al Tribuno Marcantonio, oppositore dell'accennato Decreto; e passato aveva il Rubicone, limite alla sua Provincia, e perciò segnale di ribellione. Ma il risultato di tuttociò si fu, che Cesare vien nell'anno stesso dichiarato Dittatore, contra tutte le leggi della Republica, usurpandosi Lepido un'autorità, ch'era tutta de' Consoli: siccome Pompeo vien destinato unico capo della guerra in un'assemblea del Senato tenuta a Tessalonica.

In conseguenza di ciò passa Cesare in Roma a prender possesso della Dittatura, si fa crear Consolo per l'anno dopo, depone la Dittatura dopo undici giorni, e s'imbarca in Brindisi per andare a combatter Pompeo, che avea scioccamente abbandonata l'Italia, ed era passato in Epiro. Quivi rinforzato dalle truppe d'Italia ardì, benchè in numero assai inferiore, di chiuder Pompeo; ma questi avvisato da certi disertori della debolezza d'alcuni punti nelle linee formategli da Cesare, le ruppe, e la fortuna di dar la legge al mondo non fu che trascurata da lui, che lasciò d'avviarsi subito al Campo di Cesare: lo che, per confessione del suo stesso rivale, fece sì, che la vittoria non fosse sua, non avendo Pompeo saputo vincere. Parimente dopo che Ce-

sare passò di conquista in conquista, e gli riuscì di penetrar fin a Farsaglia, si determinò tardi ad inseguirlo, come tardi aveagli fatto toglier dal Senato il Proconsolato delle Gallie. Pompeo finalmente conservava un'apparenza di probità (*oris probi*, dice Sallustio), e tanto bastò per farne la rovina. Difatti poco dopo su' campi di Farsaglia dovè ceder ai primi sforzi d'un competitore sempre d'animo risoluto nel cammino dell'ambizione; e fuggiasco in Egitto vi perdè la vita per opera del traditore Teodoto, che ardì di far un presente a Cesare della testa del suo rivale, vendicando nel tempo stesso l'Egitto de'tentativi di Pompeo, che tendevan a rovinar la potenza dei Tolommei, e che non sarà inutile d'indicare. L'Egitto, intatto ancora dalle armi Romane, era l'arbitro del commercio, che facevasi dalla Europa coll'India; ed Alessandria era l'unico emporio di tutto l'Occidente. Un tal traffico non sarebbe stato tanto svantaggioso alla nostra Europa, giacchè le nazioni Orientali davan allora ai prodotti nostri un prezzo esorbitante, valutandosi il rame, per esempio, presso alcuni di que' popoli per un terzo dell'oro. Ma l'aggravio eccessivo de' dazj, imposti da' Sovrani d'Egitto, era quello, che rendeva esorbitante il valor delle merci d'Oriente. Quindi fu, che Pompeo fece l'ardito ed utile progetto di liberar Roma da una corrispondenza sì onerosa coll'Egitto, facendo passar

le merci dell'India in Battriana al fiume Tearo, influente dell'Oxo, che sboccava nel Caspio, la di cui comunicazione col Ponto Eusino per mezzo del Fasi e del Ciro era attestata da tutti i monumenti dell'antico traffico de' primi Greci Coloni. Roma con la perdita del suo Eroe non ne dimenticò gli utili progetti di grandezza, che menò a fine per una via assai più breve, ed analoga a' suoi principj guerrieri, conquistando, cioè, l'Egitto, che fu ridotto in Provincia Romana, ma sotto il Regno d'Augusto.

Ritornando ora a Cesare, nella di cui persona vedemmo che realmente si ridusse in breve tempo, cioè fra il 694 e 705, tutto il poter di Crasso e di Pompeo, come dice il nostro Storico; ritornando, dico, ora a Cesare, questi fu immediatamente dopo dichiarato Dittatore, e prese possesso della sua carica nel palazzo di Tolommeo, dove era alloggiato, creando Marcantonio per suo Maestro di Cavalleria: e questi furon per del tempo gli unici Magistrati della Republica, toltine gli Edili, e i Tribuni. Or siccome essendo calde tuttavia le ceneri di Silla, vedemmo che si riaccese il partito contrario, alla cui testa trovavasi Lepido; così morto appena Pompeo, i suoi partigiani ravvivarono la guerra in Italia, in Africa, ed in Ispagna: ma Cesare venne, vide, e vinse; e 'l suo arrivo in Roma dall'Egitto bastò a tranquillar questa Capitale del Mondo; dove gli venne confermata per

un anno la carica di Dittatore, assumendo per M. della Cavalleria quel Lepido stesso, che contro le leggi nominato l'avea Dittatore; anzi fu designato Consolo collo stesso M Lepido. Indi partì per l'Africa, e fu riveduto dopo cinque mesi e mezzo ritornar in Roma per trionfar non tanto delle Gallie, dell'Egitto, di Farnace, e di Giuba, che della libertà, e più della virtù di Roma, in cui il Senato giunse alla viltà d'accordar al suo carro trionfale quattro cavalli bianchi, come a Giove ed al Sole, e di più 72. Littori. Indi fu creato Dittatore per 10. anni, e Censore per 3. Ogni soldato semplice ottenne 2500. lire, i Centurioni il doppio, i Tribuni e i Cavalieri il quadruplo, il popolo gran doni in grano ed olio, s'imbandiron 22. mila tavole nelle strade di Roma, servite colla massima profusione ed eleganza, e furon veduti de'Cavalieri Romani combatter da Gladiatori ne'famosi Spettacoli, che accompagnaron il suo trionfo: siccome dopo d'aver vinto Gneo Pompeo, primogenito del Gran Pompeo (che peraltro già l'avea ridotto in Munda a darsi la morte), s'attribuì egli stesso il trionfo; e il Senato invece di fargliene un delitto, ordinò delle Feste per 30. giorni, chiamò il mese Quintile *Luglio*, *Julius*, accordò al Dittatore di portar la veste trionfale ne'giorni di festa colla corona d'alloro, cosa a lui molto cara, desiderando, benchè in età di 55. anni, di nasconder la sua calvizie, e finalmente l'onorò come Dio

sotto il nome di *Jupiter Julius*. Dopo di tutto ciò fu dichiarato Padre della Patria, Imperadore di tutte le truppe della Republica, Consolo per 10 anni, e Dittatore perpetuo. Intanto appareochiavasi a portar la guerra a' Parti per coprirsi di nuova gloria, ed eravi il progetto di dichiararlo Re, fuorchè d'Italia, siccome fra' Re innalzata aveangli una Statua; ma nel giorno fatale degl'Idi di Marzo cadde trafitto a' piedi della statua del Gran Pompeo l'an. 709. per mano di M. Bruto, e C. Cassio capi della cospirazione.

Eccoci al momento, in cui fu Roma libera d'un Tiranno, ma non potea esserlo della Tirannia, come dice giustamente Seneca. Antonio e Lepido, i più favoriti da Cesare, dichiararonsi vendicatori della morte di lui; ma per timore del partito opposto, che temeva ugualmente nell' atto ch'era temuto, si composer le cose, decretandosi dal Senato, che non si farebbe ricerca degli uccisori di Cesare, ma che sarebbero frattanto confermati i suoi Atti, e si celebrerebber i suoi funerali a publiche spese. Indi le migliori Provincie furon accordate a' cospiratori, de' quali peraltro concepì orrore il popolo alla lettura del Testamento di Cesare, che legava una certa somma a ciaschedun Cittadino: ed Antonio non lasciò d'aizzarlo con una sua arringa, e col mostrar al popolo così la veste sanguinolenta del Dittatore, che un simulacro di cera, dove eran rappresenta-

te al vivo le 23 ferite. La Dittatura intanto fu abolita, e concessa a Sesto Pompeo l'intendenza de' mari, come già a suo Padre.

Da questo momento cominciò Marcantonio a travagliar per la propria grandezza, facendosi accordar una guardia di 6000. uomini, e mettendosi in possesso de' tesori di Cesare, consegnatigli da Calpurnia, oltre al traffico indegno, che fece degli Atti del Dittatore, falsificandogli in vantaggio di chiunque a caro prezzo li pagasse. Quindi è, che Bruto e Cassio, impauriti da' gran mezzi, che vedean in mano d'Antonio, credettero miglior consiglio d'abbandonar Roma, benchè sostenuti dal Senato, ed andarsene nelle lor rispettive Provincie della Macedonia e della Siria, delle quali fece sì Antonio, che il popolo li privasse, dando a lui la Macedonia, già concessa a Bruto.

Tutto questo piano di grandezza, immaginato da Marcantonio, fu sconcertato dall'arrivo d'Ottaviano in età di soli 19 anni, istituito erede, ed adottato dal suo prozio il Dittatore. Questi con una politica, degna d'un uomo consumato, affetta un attaccamento per Marcantonio, che intanto va destramente discreditando, siccome cerca intanto d'affezionarsi per tutte le vie possibili la plebe. Finalmente vengon questi due ad un'aperta rottura, e Cicerone sostien sempre Ottavio contro di Marcantonio, che voleva dar ad intendere d'aver Ottavio tentato di farlo assassi-

nare. Si vien alle armi, ed Antonio con un rigore ed una baldanza fuor di tempo disgusta le Legioni in Brindisi (onde due di queste passaron dal partito del suo rivale), nonchè minaccia Roma, dicendo, che nissuno, purchè non fosse vincitore, esser dovea sicuro di vivere. Quindi il Senato (sempre colla stessa falsa politica, che indicammo ne' contrasti fra Cesare e Pompeo) autorizza le armi d'Ottavio contro d'Antonio, il qual era ormai divenuto un publico nemico, onde i Consoli Irzio e Pansa (nominati da Cesare, e che sembrava perciò che dovessero riunirsi ad Antonio) vanno con Ottavio contro di lui, che s'incammina verso le Alpi nell'atto che Ottavio marcia con 8 Legioin verso Roma, vi entra come in trionfo, e si fa dichiarar Consolo nella giovan' età di 20 anni insiem con Quinto Pedio, uno de' suoi coeredi.

Il primo passo del nuovo Consolo fu la ratifica ne' Comizj per Curie della sua adozione, e divenuto così legalmente il figlio ed erede di Cesare, spiegò ancora il carattere di vendicator della morte di lui, onde cominciossi ad inquirer contro ai cospiratori, de' quali fu la maggior parte esiliata in contumacia, e i lor beni confiscati. Intanto Lepido erasi unito ad Antonio, con cui perciò continuando Cesare a trattare, questi tre finalmente abboccaronsi nelle vicinanze di Bologna, nel luogo oggi detto Ponte a Laino verso Castel-Franco,

e convennero di dividersi fra loro la somma delle cose per cinque anni sotto il nome di Triunviri, riformatori della Republica colla podestà Consolare. Il suggello di questo accordo fu una vicendevole cessione di proscritti, fra'quali Cicerone fu cambiato collo zio d'Antonio e'l fratello di Lepido, siccome Cesare sposò Clodia, figliastra d'Antonio. Gli orrori di questa proscrizione superaron que'di Silla, come altresì le scelleraggini, che l'accompagnarono; corrompendosi sempre più di giorno in giorno la Republica. Il resto de' proscritti, che e trovaronsi assenti, o riescì loro di fuggire, rifuggironsi ne'campi di Bruto nella Macedonia, di Cassio in Asia, di Cornificio in Africa, e di Sesto Pompeo, proscritto anch'egli, e ch'erasi impossessato della Sicilia per mezzo d'una valida flotta, messa insieme come Comandante de'mari.

Frattanto accostavasi il momento, che decider dovea della sorte di Roma. Lepido era rimaso in Roma, ma Cesare ed Antonio eran partiti di Brindisi con 100 mila fanti, e 13 mila cavalli, siccome Bruto e Cassio correvan loro incontro con 80 mila uomini, dopo d'aver ricevuto dalle loro truppe il nome d'Imperadore in Sardi, punto della loro riunione. Giunsero finalmente a Filippi nella Macedonia, e poco dopo si vider arrivare i due Triunviri, co'quali venuti alle mani contro il parer di Cassio, questi, com'è uso degli uomini di creder irreparabili i mali, che accadono do-

po d'averli preveduti, si tolse intempestivamente la vita, come se il caso fosse disperato. Nella seconda battaglia accadde lo stesso di Bruto, già fermo nel suo pensiere di non sopravviver alla servitù. In questa occasione diè Cesare de'tristi esempj di vendetta, e di un carattere assai poco generoso, inviando in Roma la testa di Bruto perchè fosse messa a' piedi della statua del Dittatore: e facendo un macello di tutti i prigionieri illustri ebbe ancor la viltà d'aggiunger al danno l'oltraggio.

Questa è l'Epoca, dopo di cui ci dice Tacito, che la Republica non ebbe più armate, mentre non rimasero di quella di Filippi, che de'miseri avanzi, e il loro capo Messala passò assai presto dal partito de'Triunviri, siccome delle forze navali una porzione fu data a Sesto Pompeo da Murco, e l'altra fu fatta servir da Domizio al suo privato ingrandimento.

Lepido, che non aveva avuto parte alle vittorie, non n'ebbe all'autorità, anzi Cesare ed Antonio si divisero le Provincie a suo pregiudizio; indi Antonio passa in Oriente colle sei Legioni, e mille cavalli per far riconoscere l'autorità Triunvirale, e Cesare, in Italia per ricompensar i Veterani collo spoglio degli antichi possessori delle più fertili campagne d'Italia; commissione quanto adatta a consolidar la preponderanza di Cesare, altrettanto odiosa. Ma questi, che parve in se-

guito nato per far la felicità altrui, incaricossene senza ritegno, e disimpegnolla con tutta l'atrocità. Il pretesto d'allontanar tai mali fece nascer nel 712. la guerra di Perugia, suscitata per mezzo di Fulvia, la moglie d'Antonio, che si valse del mezzo del suo cognato Lucio Antonio. Dissi il pretesto, giacchè a Fulvia vien imputata la taccia d'essersi così voluta vendicar prima del rifiuto di Cesare in persona propria, indi del ripudio ancora di sua figlia, che fu rimandata intatta alla casa della madre. Cesare ne uscì vincitore, e Fulvia, fuggita in Grecia, venne sì malamente accolta da Antonio, che ne morì di dolore. Nè dee ciò recar meraviglia: era Antonio già ne' lacci di Cleopatra, seduttrice prima del primogenito del Gran Pompeo, indi di Cesare, e finalmente del Triunviro.

Poco dopo accadde ciocchè riferisce in una parola sola il nostro Storico, cioè, non una guerra, non un combattimento, ma un atto di volontà di Cesare, con cui cominciò Lepido a non aver influenza vera, e finalmente restò spogliato d'ogni potere, come vedremo fra poco. Fu allora, che destossi Antonio dal suo letargo amoroso, e passò in Italia, dove Cesare avea già 40. Legioni, e tutto piegava sotto di lui. Le forze marittime d'Antonio, rinforzato da Enobarbo, e sostenuto da segrete intelligenze con Sesto Pompeo, eran superiori, ma presentatosi avanti Brindisi, Cesare gli

si oppone, e sul più bello d'un'aspettativa di guerra civile, Ottavia, sorella di Cesare, passò alle nozze d'Antonio. Indi fu fatta una nuova divisione. L'Africa fu data all'indolente Lepido; la parte Orientale dell'Impero, ad Antonio coll'obbligo di far la guerra a' Parti; e l' Occidentale, a Cesare con quello di farla a Sesto Pompeo, da cui fu egli costretto a mendicar una pace, e Mecenate ne fu l'istromento, chiedendo in isposa per Augusto Scribonia, sorella di Libone, suocero di Sesto. Ma il matrimonio accadde, e la pace no, finchè ridotta Roma alle angustie per la carestia, che cagionavale la flotta di Sesto, convenne a Cesare di cedergli nel 714. (invece del Triunvirato, che Sesto desiderava) le isole di Sardegna, Sicilia, e Corsica, e di più l'Acaja, colla promessa di crearlo Consolo, Augure, e dargli 8. milioni 750. mila lire su i beni del Padre. Questa pace fu solennizzata con reciproci banchetti, e Sesto Pompeo dovè dar il suo a bordo d'una nave, dicendo esser questa l'unica casa paterna di Pompeo. Il suo affrancato Mena venne in tempo del pranzo a dirgli, che tagliando le corde alle ancore sarebbe egli rimaso il padrone del mondo, ma Pompeo, niente diverso dal carattere di suo padre, mezzano disgraziatamente fra il vizio e la virtù, *Tu dovevi farlo*, rispose, *senza dirmelo, ma giacchè non l'ai fatto, contentiamci di quelche abbiamo: io non so rendermi spergiuro*.

Dopo di ciò parte l'inavveduto Antonio d'Italia, e marcia contro de'Parti, ma inutilmente, perchè già vinti da Ventidio. suo Luogotenente, che ne trionfò. Cesare poi ripudia nel 715 Scribonia nel giorno stesso, che partorita avea Giulia; e sposa invece Livia, cedutagli da Tiberio Nerone, benchè gravida di sei mesi; e poco dopo accadde la rottura di pace fra Sesto Pompeo e Cesare a motivo di quello stesso manomesso Mena, che consigliato avea Sesto d'impadronirsi dell'Universo, e che irritato da'continui sospetti del suo padrone, passò con 60 vascelli dalla parte di Cesare, ponendogli in mano le isole di Sardegna e Corsica, dove egli comandava. Sesto rivendicollo come suo schiavo, ma invano. Si combattè quindi prima presso Cuma: e Cesare, ridotto in mal termine, fu costretto a guardar le coste, e nel 716 dà commissione ad Agrippa (uno de'Consoli, creatura di Cesare, indi suo genero, che avendo in qualità di Luogotenente di Cesare vinti i Galli, ricusò avvedutamente di trionfarne, benchè Cesare gliel'offerisse) di costruirgli una flotta. Allora fu, che Agrippa diè principio al tanto famoso Porto Giulio, formato dall'unione de'due laghi Lucrino e d'Averno, di cui cancellato anno i tremuoti infin le vestigia. Intanto furon invitati i due Triunviri a venir contro Sesto. Lepido eseguì, conducendo 12 Legioni, 5000 cavalli Numidi, 1000 bastimenti da trasporto, e 70 vascelli da

guerra. Antonio invece contentossi d'inviar 120 vascelli, e ne ricevè in cambio ventimila Legionarj. Si combattè vicin alla Sicilia, e Sesto dopo tanti contrassegni d'una favorevole fortuna, dovè finalmente ceder all'abilità d'Agrippa, che seppe cangiar quasi in combattimento di terra quello, che operavasi nelle navi, e non rimaser a Sesto della sua innumerabile flotta, che 17 vascelli. Dopo di questo avvenimento fu, che Cesare occupò in luogo di Lepido l'Africa e la Numidia: siccome in questo stesso anno 717 fu, che venuto Cesare in Roma, ricevè i più grandi onori dal Senato nell'atto che immolato avea alla sua vendetta la maggior parte de' Senatori e Cavalieri, che servito aveano sotto Sesto Pompeo.

Non rimaneva dunque che Antonio, il quale accumulando errori sopra errori nella guerra contro a' Parti, volò finalmente fra le braccia di Cleopatra, dopo la perdita di più Legioni, e di tutte le macchine da guerra, e dopo d'una ritirata peggiore assai d'una sconfitta a segno, che si trovò in Armenia d'aver perduti 20 mila fanti, e 4000 cavalli, vittime per la maggior parte delle miserie, ed 8000, d'una marcia sforzata per trovarsi sollecitamente in Siria, dove attendevalo Cleopatra. Non basta: sacrificò a questa donna ambiziosa la rinomata Ottavia, che rimandò obbrobriosamente in Roma nel 720, e non contento di ciò, riconobbe Cleopatra per sua legittima sposa, e

conferì a' due gemelli avuti di lei il titolo di Re de' Re.

Finalmente nel 720. dopo d'una serie d'invettive fattesi reciprocamente con Cesare, ripudiò formalmente Ottavia, e cacciolla di casa. In seguito di quest'azione fu Antonio privato immediatamente dal Senato della podestà triunvirale, si vide abbandonato da tutti gli amici, e dichiarossi la guerra a Cleopatra, che già quasi provocata l'avea, credendo di poter fra poco dettar dal Campidoglio le leggi all'Universo.

Ma Antonio ben lontano dal prender le opportune misure giacea in braccio alla Regina d'Egitto in Samos fra una truppa obbrobriosa di commedianti, musici, ed altra gente di simil natura, mentre facevansi per ordin suo de' lenti preparativi di guerra in Efeso. Parimente come se corresse di propria volontà alla sua rovina, trascurò di venir alle mani per terra, benchè superiore di forze, e rischiò una battaglia navale, quantunque fosse per mare inferiore di molto al suo rivale, siccome trascurato avea d'attaccarlo l'anno precedente, quando tutti fremean contro di Cesare per l'eccessive imposizioni, ed attaccollo invece quando tutti, dimentichi quasi de' lor mali, sostenean quello stesso, che cagionati gli avea. La battaglia navale pocanzi accennata fu la famosa battaglia d'Azio, oggidì *Capofico*, consigliata da Cleopatra, che peraltro sul più bello prese vil-

mente la fuga colle sue 60. galee, e tanto bastò per decider d'Antonio, che fugge anch'egli, onde una flotta, rimasa senza Ammiraglio, fu assai presto vinta da Agrippa; siccome le truppe sue di terra, aspettando invano il proprio Generale, dopo 7 giorni passano sotto gli ordini del vincitore, in persona di cui racconta perciò giustamente il nostro Storico, che si ridussero in breve tempo, cioè fra lo spazio di circa 12 anni, le armi di Lepido e di Antonio.

Dal detto finora dee dedursi, che la potenza di Pompeo e di Crasso prima concentrossi, e poi si ridusse nella sola persona di Cesare; come ancora accadde alle armi di Lepido e di Antonio, che fin a quando furon ridotti ad uno stato di nullità dall'avveduta politica di Augusto e dalla loro cattiva condotta, le loro armi dir si possono *consentrate* in Augusto, all'incontro *ridotte in lui*, estinti che furono; onde siccome quest'ultimo stato vien descritto da Tacito, che racconta celeremente le diverse epoche di governo, accadute in Roma, così non bene fu renduta la mente del mentovato Storico dall'ultimo Trad. It. col dirsi: *E in breve si concentrarono la possanza di Pompeo e di Crasso in Cesare*.

(9) Il titolo fu modestissimo, e il dominio reale fu, come vedemmo nel Discorso Preliminare, un Dispotismo militare. Del rimanente che le cose tutte fosser ridotte in mal termine per le discor-

die civili apparisce dalla lettura di quanto segue, e che Tacito va giudiziosamente spargendo nella sua Storia secondochè le occasioni si presentano. Ma per darne qui un brevissimo saggio, richiamerò alla memoria gli orrori delle proscrizioni, nelle quali caddero vittima tutti gli uomini dabbene, che fosser in Roma, e conculcaronsi tutti i diritti così sagri che umani; indi ricorderò, che Roma può dirsi dal momento delle guerre civili realmente destituta di Leggi e di Magistrati. Silla p. e. col pugnale alla gola de' suoi concittadini propone e fa loro accettar delle Leggi; Cinna, assistito dalla forza medesima, revoca le Leggi di Silla, e ne detta delle nuove, parimente figlie della violenza e del capriccio. Questa scena scandalosa vien ripetuta mille volte in Roma, che nello stesso tempo vide inefficace il soccorso anche di quelle Leggi, ch'eranvi rimase, essendo queste, come dice poco dopo lo stesso Autore, sconvolte dalla prepotenza, dalle pratiche, e finalmente dall'oro. Che se dalle Leggi passiamo a' Magistrati, ognun sa, che tali non potean chiamarsi coloro, che realmente assunsero il governo dello Stato, essendo le loro Magistrature o inventate dalla loro prepotenza, o diametralmente opposte allo spirito della costituzione, come le Dittature perpetue. All'incontro delle Magistrature veramente a norma delle Leggi non conservaronsi, come dice il nostro Storico, che i soli vocaboli. Di-

fatti ognun sa, che la prima carica della Republica, cioè, la Consolare, non divenne dopo d'Irzio e Pansa (detti perciò gli ultimi Consoli della Republica) che un nome; e Planco nel chiamarsi Consolo con Lepido nel 711 non fu, che un esecutore degli ordini del suo Collega. Non basta: nel 714 cominciaron a crearsi de'Consoli per pochi mesi, onde nel tempo stesso, ch'eleggevansi gli *ordinarj* (detti così perchè davan il nome all'anno) se ne creavan ancora i *sostituti*, metodo continuato anche sotto gl'Imperadori. Nello stesso avvilimento cadde, per tacer delle altre Magistrature, la Pretura, onde nel 715 si videro fin a 67 Pretori, creati, e successivamente dimessi dal capriccio de'Triunviri. Ma niente fu così travagliato dalle guerre civili, quanto la Morale, effetto inevitabile di quello stato, in cui divenute invalide le Leggi, e vana l'autorità de'Magistrati, non vi è freno alla veemenza ed all'urto delle passioni, onde questa malattia del corpo sociale somiglia a quella de'corpi fisici in dissoluzione, e perciò non vi è momento, in cui la barbarie sia così vicina, risolvendosi la società ne'suoi primi elementi quando ciascuno non usava, che della propria forza, ed a solo suo particolar vantaggio. Infiniti son gli esempj della corruzion della Morale in Roma da che cominciaron le guerre civili, e perciò lungo sarebbe il volerne raccontare anche una piccola porzione. Basti per tutto il

restante il considerar lo stato obbrobrioso, in cui era caduto il corpo più rispettabile della Repubblica, qual era quello de'Senatori, e di ciò bastino ancora due soli esempj. Vi furon de' Senatori, ch'esibironsi a voler far da Gladiatori, onde fu necessario un Senatus-consulto per impedirlo. Parimente dopo che Cesare trionfò di tutti i suoi rivali e della libertà moribonda della propria Patria, si discusse seriamente in Senato d'accordare al Dittatore de' diritti sulle Dame Romane, di cui inorridisce e freme il pudore. Il nostro Autore indica questo stato deplorabile di Roma anche nel L. III. degli Annali §. 28. con queste poche, ma significantissime parole: *Exin continua per XX. annos discordia, non mos, non jus: deterrima quaeque impune: ac multa honesta exitio fuere.* Le cose tutte dunque eran realmente travagliate dalle discordie civili, *discordiis civilibus fessa*, cioè, *non mos* in questo frattempo, *non jus*, le buone azioni eran pericolose, e le cattive senza castigo: in somma tutto lo stato civile divenne *discordiis civilibus fessus* nella guisa stessa, che leggiamo presso lo stesso Autore in mille luoghi: *fessus aetate, valetudine, hieme, senio, vulneribus*, dove siccome insulso sarebbe il rendere: stanco della malattia, dell'età, delle ferite, così malamente si rende dall'A. F. *On se lassa des discordes civiles, et Auguste fut accepté pour maitre sous le nom de Prince.* Non parlo dell'alterazione

così della serie delle idee, che del sentimento dell'Autore, il quale non dice, che Augusto cercasse di dominare, e che fosse accettato per Signore; ma che le cose tutte corressero a chieder da Augusto di esser sotto il suo dominio, e che Augusto le accogliesse; idee tanto diverse fra loro, che nel primo senso tutto è comune; nel secondo si contiene la vera posizione d'uno Stato dopo gli orrori delle guerre civili, correndo come in cerca di chi ne vuole accettar la servitù.

(10) Quali un Fabio Pittore, un Celio Antipatro, un Marco Catone, per tacer d'un Livio, un Sallustio ec.

(11) Come un Aquilio Nigro, un Giulio Saturnino, un Cajo Druso chiamati *decora ingenia* ingegni onorati, perchè non lasciaronsi corrompere dallo spirito dominante dell'adulazione. In somma i primi son detti da Tacito chiari, egregj, lodandosi, cioè, in essi l'ingegno; e gli altri *onorati*, encomiandosi invece la lor probità.

(12) E perchè? perchè il livore suppone un'ingiuria, e la parzialità, un benefizio. Ma Tacito confessa nel L. I. delle Storie, che da Galba, Ottone, e Vitellio ricevuto egli non avea nè ingiuria, nè benefizio, e quanto meno da'Principi predecessori, lontani dalla sua età: *Mihi Galba, Otho, Vitellius nec injuria, nec beneficio cogniti:* giacchè i principj del suo ingrandimento non li ripeteva, che da Vespasiano, il quale ereditò suo Fi-

scale nella Gallia Belgica, dignità annessa per lungo tempo all'equestre; l'aumento poi, da Tito, che creollo forse Questore od Edile; e finalmente Domiziano elevollo alla Pretura, e Nerva al Consolato invece di T. Virginio Rufo: *Dignitatem nostram a Vespasiano inchoatam, a Tito auctam, a Domitiano longius provectam non abnuerim.*

(13) Con ragione vien asserito da Tacito, che cessato avesse la Republica d'aver armate, giacchè non può negarsi, che il Senato non favorisse segretamente quanto si faceva dagli uccisori di Cesare, come da ristoratori della libertà; benchè forza gli fosse talvolta di finger il contrario, scorgendo i partigiani di Cesare e vendicatori della sua morte sostenuti dal popolo per le beneficenze, di cui ricolmato si vide dal Dittatore anche dopo morte, avendogli questi legato in Testamento i suoi giardini con 300 sesterzj per testa. Quindi è, che il Senato avidamente approvò la scaltra proposizione d'Antonio in favor di Sesto Pompeo, cioè, di richiamarlo di Spagna; compensarlo a publiche spese de'beni confiscatigli da Cesare; e crearlo Generalissimo delle forze marittime della Republica. E così al contrario quando il medesimo Antonio propose in Senato di toglier il governo della Gallia Cisalpina a Decimo Bruto, che ottenuto lo avea da Cesare stesso, incontrò la generale opposizione, e furon invece mandati soccorsi

segretamente a Bruto col consiglio di fortificarsi nella sua Provincia quanto più presto e più validamente potesse.

La Republica dunque parea che non sussistesse, che ne' Campi de' congiurati, ma questo è poco. Quando il Senato credè necessario d' opporsi agli ambiziosi disegni d'Antonio, sulla disubbidienza di costui agli ordini suoi dichiarollo ribelle, e commettendo così ai Consoli Irzio e Pansa, che al giovane Cesare, di marciar in soccorso di Decimo Bruto, anzi conferendo a costui, dopo la sconfitta d'Antonio, il comando dell'esercito Consolare, senza curarsi punto di Cesare, benchè Propretore, ed imponendo al medesimo d'incalzar Antonio, e trattarlo da publico nemico; dià chiaramente a vedere, che le sole forze, riconosciute dalla Republica per sue, ed autorizzate dalle Leggi, eran quelle de'Congiurati: lo che faceva dire a Cesare, che il Senato era tutte composte de' partigiani di Pompeo.

Decimo Bruto perì, e succedette alla sua morte la riunione d'Antonio, Lepido, ed Augusto, che si divisero la somma delle cose sotto il nome di Triunviri; ma continuaron a rimirarsi le truppe nel Campo di Filippi come gli unici avanzi della Republica, siccome Cassio e l'altro Bruto riputati venivano gli ultimi Romani. Che perciò dopo la morte di costoro rimase veramente la Republica senz'armata, giacchè le misere reliquie

de' sostenitori dell'antica libertà in Filippi essendo state raccolte da Messala, questi passò assai presto dal partito de' Triunviri, siccome delle forze navali una porzione fu data a Sesto Pompeo da Murco, e l'altra fu fatta servir da Domizio al proprio ingrandimento.

Del rimanente potrebbe dirsi, che anche avanti quest'epoca le armi veramente della Republica quasi più non esistessero; bensì corrompendosi da' varj Capi le truppe a forza di largizioni, queste seguitavan l'impulso non de' publici, ma de' privati interessi: onde non chiamavansi più, che co' nomi de' particolari, cioè, l'esercito di Pompeo, di Cesare, d'Antonio, di Lepido ec., ed il Senato trovavasi ridotto in tali angustie, che spesso prevaler si dovea, come vedemmo, degli eserciti d'un privato, creduto da esso meno ambizioso, per opporlo alle truppe di un altro, che gli minacciasse più da vicino la perdita, già renduta irreparabile, della libertà. Silla fu il primo a dar questo pessimo esempio, quando nel 665. vedendo Mario messo in suo luogo per far guerra a Mitridate, rendè suoi i soldati della Republica, che lusingati da Silla d'esser arricchiti colle spoglie dell'Oriente gridaron di volere andar contro di Roma, e debellare i nimici vicini, per poi marciar contro de' lontani. Difatti incamminossi Silla verso Roma, ed incontrati gli Ambasciadori del Senato, che venivan a domandargli la cagione, per

cui movesse tanta gente contro la patria, rispose, ch'egli veniva a liberarla da' Tiranni. Entrò difatti in Roma, e fu la prima volta, che si vedessero i Cittadini d'una patria stessa combatter ordinatamente fra loro; onde questa vien a ragione riputata la prima delle guerre civili, che desolarono Roma per tanti e tanti anni finchè signoreggiata fosse da Augusto. Parimente Silla fu, che corruppe per la prima volta la disciplina militare, imponendo nel 668 alle città d'Asia una contribuzione di 60 milioni, ed abbandonandogli alla discrezion del Soldato, che gustò da quel momento le delizie del lusso e della dissolutezza.

(14) Sesto, figlio del Gran Pompeo, cagionate avea delle gravi cure ad Augusto, talmentechè quando fu fatta la nuova divisione, dopo il matrimonio d'Ottavia con Antonio, vedemmo, che nel lasciarsi l'Asia a Lepido, fu data la parte Orientale dell'Imperio ad Antonio coll'obbligo di far la guerra a'Parti, e l'Occidentale, a Cesare con quello di farla a Sesto Pompeo. Parimente vedemmo, che siccome quel Silla stesso, che la sorte messo avea nelle mani di Mario quando nel tumulto per la rivocazion delle Feste rifuggissi in casa dello stesso suo rivale, che salvogli la vita; siccome, dico, quel Silla stesso recò a Mario tanti mali, così quel Mena stesso, per mezzo di cui offerto avea la fortuna a Sesto l'impero dell'Universo, diventò poco dopo lo strumento della sua rovina,

onde passandosi finalmente al famoso combattimento in Sicilia non rimasero a Sesto della sua innumerabile flotta, che 17 Vascelli. Questo fu il momento, di cui parla il nostro Storico, e che realmente decise di Sesto, il quale mentre occupavasi nel 718 d'un Trattato fraudolento con Antonio, fu preso colle armi alla mano, e condotto a Marco Tizio, che gli fe toglier la vita; onde cadde nella esecrazion di Roma, a cui fu sempre cara la memoria del Gran Pompeo, che peraltro disonoravasi da Sesto, diverso assai dal Padre nel preporre specialmente gli schiavi e le persone da nulla ai più grandi uomini (de' quali fu sempre suo padre il compagno e l'amico), ch'eransi rifuggiti presso di lui, e che chiamar poteansi le reliquie della Republica, come dicemmo di coloro, ch'eran con Bruto in Macedonia, con Cassio in Asia, e con Cornificio in Africa. Sesto dunque con ragione dicesi da Tacito *disarmato* in Sicilia, siccome di Lepido che fu solamente *spogliato del suo potere* senza contrasto o spargimento di sangue. Difatti questo spogliamento di Lepido non era quasi costato nulla a Cesare, che dopo d'averlo mandato nel 713 con 6 Legioni in Africa, non operò cosa veruna dependentemente da lui, ma solamente chiamollo a se nella guerra contro Sesto, e l'inavveduto Lepido ubbidì, conducendo seco 12 Legioni, cinque mila cavalli Numidi, e mille bastimenti da trasporto con settanta vascelli

da guerra. Ma dopo la rotta di Sesto coglier volendo i frutti della sua venuta dal fondo dall'Africa, Cesare sdegnò infin di combatter con lui, che non era nè amato, nè temuto dalle sue truppe. Quindi queste dopo una semplice conferenza avuta con loro da Cesare, furon vedute passar dal partito di costui senza che si spargesse il menomo sangue. In questo stato umiliante presentossi Lepido a Cesare, ch'esiliollo a Circejo, lasciandogli la sola dignità inamovibile del Supremo Pontificato, genere di vita adattato al carattere indolente di Lepido, indegno anch'egli, come Sesto, di tutti que' favori, che prodigati gli avea la fortuna.

(15) Usciti di vita i Colleghi di Augusto, riformatori della Repubblica, sarebbe stato ridicolo il continuar egli a chiamarsi Triunviro, onde siccome ne racconta Appiano, che Augusto scrisse a Cicerone di chieder in nome suo il Consolato, di cui sarebbe stato unicamente contento, assunse invece il nome di Consolo, ma coll'*autorità Tribunizia*. I motivi di sì fatta condotta furon varj. Il primo dee ripetersi dal piano d'Augusto nel suo ingrandimento. Egli voleva trar tutto a se, e ridurre la sua patria sotto un Dispotismo militare, ma vestendolo delle apparenze dell'antica Repubblica. Or siccome eransi veduti in questa de' Tribuni militari, secondo che già osservammo, coll'*autorità Consolare*, così egli creossi invece Consolo coll'*autorità Tribunizia*. Il secondo motivo na-

eque dal voler cattivarsi la benevolenza della plebe: or i Tribuni erano Magistrati unicamente intenti alla conservazione de' diritti della Plebe, e perciò dichiararsi Tribuno valea lo stesso, che imprender il carattere di un difensore, e protettor della Plebe. Però era Augusto nel tempo stesso incapace di siffatta Magistratura e perchè le Leggi vietavano l'accumularsi più cariche sulla stessa persona, e perchè Augusto, passato nella famiglia Giulia, apparteneva alla classe de'Patrizj nell'atto, che i Tribuni sceglier si doveano dalla Plebe. Tutto ciò facilmente conciliossi, cioè, si elusero facilmente le Leggi tutte, e si trionfò dell'imbecille moltitudine con una sola nuova formola di dire, chiamandosi Augusto non già Consolo e Tribuno della Plebe, ma *Consolo coll' autorità Tribunizia*. Ecco perchè dice il nostro Storico (*L. III. degli An.* §. 56.): *Id summi fastigii vocabulum Augustus reperit, ne regis aut dictatoris nomen adsumeret, ac tamen appellatione aliqua caetera imperia praemineret*. Il terzo motivo fu quello, che vedemmo pocanzi indicato dallo stesso Tacito, cioè, di riunire in se i poteri tutti senza assumer l'odioso titolo di Dittatore o di Re. Or siccome i Tribuni opponevansi col loro *Veto* alle determinazioni di qualunque Magistrato, rescindendo a lor capriccio anche i Senatus-consulti, così o riusciva ad Augusto il far agir il Senato uniformemente all'impressione, che dar gli volea, o gli si opponeva in

forza di quell'autorità, che davagli il Tribunato (a). Finalmente il grande impulso a dichiararsi Tribuno della plebe io lo crederei, sulle tracce di Dione, nato dal carattere di Augusto, quanto ambizioso, altrettanto timido. Avendo dunque questi continuamente sugli occhi la tragica morte di un uomo, spogliato di autorità legittima, ed a cui era egli succeduto commettendo le stesse violazioni d'ogni diritto, anzi coprendosi dell'infamia delle proscrizioni, volle mettere in salvo la propria persona collo scudo della Religione, assumendo un'autorità, cui andava annesso il carattere di una sagra inviolabilità. Nè fu altra la cagione, che inducevalo a tanti discorsi, voti sempre d'effetto, relativamente al voler dimettere l'autorità suprema, e ridare alla sua patria quella libertà, di cui già da gran tempo non era questa più capace, cioè, cercava così d'addormentare i suoi concittadini; finchè accostumati al dominio di un nuovo Signore, preferissero, come difatti asserisce il nostro Storico d'essere avvenuto, il presente e certo al

(a) *Difatti Scauro disse di Tiberio, creato già da Augusto* consors tribuniciae potestatis *oltre all'associazione all'Impero ec., che eravi speranza* non inritas fore Senatus preces, quod relationi Consulum jure Tribuniciae potestatis non intercessisset.

passato e malsicuro. Quindi è, che questi medesimi progetti, ripetuti da Tiberio, che ricopiava la condotta di suo padre, vengon chiamati da Tacito cose vane e ridicole: *Ad vana et totiens irrisu revolutus de reddenda Republica, utque Consulàs, seu quis alius, regimen susciperent, vero quoque* (cioè, al lutto per la morte di Druso ed alle cure de' figli di Germanico) *et honesto fidem dempsit*. I mezzi poi, co' quali vi pervenne, son parimente indicati dal nostro Autore, prendendo, cioè, i varj ordini dello Stato per il loro debole, il soldato dal canto dell' avarizia, la plebe da quello dell' abbondanza, e la massa finalmente della Nazione da quello delle dolcezze dell' ozio, che accrescendo la forza d' inerzia rende meno facile il passaggio delle Nazioni dalla quiete a quel moto, che ne distrugge costantemente le forze e la vita, onde succede sempre la stanchezza, così fatale al costume, alla gloria, alle arti, alle scienze, in somma alla vera felicità e grandezza de' popoli. Del rimanente fu il Consolato, di cui si parla, il quinto di Augusto, e coincide coll' anno 723, siccome il suo Collega fu M. Licinio Crasso, a cui si sostituirono successivamente C. Antistio, M. Tullo, e L. Senio.

(16) Come realmente Augusto traesse a se ogni genere di autorità può vedersi nel nostro Discorso Preliminare; donde si deduce la giusta conseguenza, che fosse il dominio, introdotto da Augusto,

in apparenza civile, in sostanza militare, mentre non eravi division reale di poteri, ma nominale solamente. Che perciò dice giustamente il nostro Storico, ch'eranvi i soli vocaboli stessi de' Magistrati, non già i diritti e funzioni.

(17) Ciocchè operato aveane in Roma a vantaggio del Dispotismo di Augusto le largizioni, l'abbondanza, e l'ozio; nelle Provincie invece lo produceva un'altra cagione non indifferente, cioè, l'incertezza delle persone, alle quali avesse il Senato e il Popolo affidato l'esercizio della propria autorità, e ciò per motivo, come prosegue lo Storico, delle tante risse de' Grandi, e della rapacità de' Magistrati, talmentechè gioiron le Provincie nel vedersi tolte ad una dubbiezza così fatale, e sicure invece di quella Persona, cui dovessero ubbidire. Per ben intender lo spirito di tali cose convien trasferirsi ne' tempi, in cui uomini privati alla testa d'un'armata privata e pe' loro privati interessi portavan la guerra e la desolazione nelle Provincie, gloriandosi ognuno del nome del Senato e del Popolo Romano. Decimo Bruto, per esempio, ottenuto aveva il governo della Gallia Cisalpina da Cesare: Antonio dopo d'essersi riconciliato con Augusto le chiede per se, e non potendolo ottener dal Senato, corre invece, alla testa d'un esercito, ad invader la Provincia di Bruto in forza di un Plebiscito. In questo stato di cose è facile l'intender l'incertezza da una parte

nelle Provincie a chi de' due ricchi e potenti cittadini prestar dovessero ubbidienza, e dall'altra poi, l'eccessive imposizioni, le stragi, e le vendette, che succedeansi incessantemente, e delle quali avean quegli uomini privati un preciso ed urgente bisogno per sostentar le proprie truppe, che avvezzaronsi a poco a poco a correr da quel partito, che credean più ricco, e da cui riceveva-no maggiori offerte, come veder se ne possono ripetuti esempj nella Storia Romana a tempo delle guerre civili, lo che ripor si dee fra le principali cagioni della decadenza della milizia Romana, mentre subentrando invece dell'amor della patria e della gloria l'avarizia, si vide Roma ridotta ad uno stato peggior di quello, che rendè così inferiori le armi delle altre Nazioni alla Romana, l'esser, cioè, impugnate da' mercenarj, mentre così furon gli stessi Cittadini Romani, che divennero in mezzo della lor patria truppe straniere e prezzolate.

(18) Giudiziosamente vengon da Tacito chiamati *sostegni* e *rinforzi* (*subsidia*, e poco dopo *munimenta*) i figli d'un Principe, rendendosi così più sicura quell'autorità, che ritrova de' vendicatori quante volte vi sia chi ardisca d'offenderla: *Ne successor*, dice egli stesso nel L. III. degli An. §. 56, *in incerto foret; sic cohiberi pravas aliorum spes rebatur* (Tiberius.) Forse Cesare caduto non sarebbe vittima del ferro de' congiurati se

questi saputo avessero le sue disposizioni testamentarie; siccome dall'altra banda pretendeva Antonio a ragione, esser egli stato il primo artefice della grandezza di Augusto, la cui adozione sarebbe svanita, se dichiarato Cesare nemico della patria, sostenuto non si fosse il suo testamento, e così avuto non avesse Augusto un titolo legittimo a vendicarne la morte.

Del restante Claudio Marcello, di cui quì si parla, era figlio adottivo di Augusto e suo Nipote al tempo stesso, essendo nato da Ottavia, sorella di lui; e finalmente anche suo genero per aver presa in isposa Giulia, l'unica figlia di Augusto, e sì famosa per la sua dissolutezza. Agrippa poi era ben lontano dall'appartenere alla famiglia Giulia, essendo invece di bassa nascita a segno d'aver la debolezza d'arrossirne: ciononostante egli e Mecenate furon i più potenti amici di Augusto, che dovea troppo ai talenti militari di Agrippa, come già noi accennammo nel parlar della guerra con Sesto Pompeo. Difatti fu il primo e l'ultimo in Roma ad ottener una corona navale, ed un vessillo ceruleo; fu quegli, che Augusto innalzò ad onori tali, creandolo Consolo più volte, facendogli usar nel Campo d'un padiglione simile al suo, e dar il nome a' Soldati, che Mecenate ardì un giorno di dire ad Augusto, che Agrippa doveva o uccidersi, o crearsi suo genero, volendo l'avveduto cortigiano fargli conoscere, che

la potenza d'Agrippa era ormai divenuta sì grande, che o bisognava temerne, o assicurarsene per la via di straordinarj benefizj. Augusto scelse in questa occasione il più onesto partito, e diede ad Agrippa per moglie la stessa Giulia, rimasa vedova di Marcello, morto in Baja, si crede, di rancore, nella giovane età di 18 anni. Questo matrimonio costò ad Agrippa il divorzio con Marcella, figlia della sorella d'Augusto, Ottavia, con cui menata finora aveva una vita tranquilla, ed avuto ne avea de'figliuoli.

Noi dunque abbiam tradotto quel *subsidia dominationi* come un caso di appósizione, riguardante tutti coloro, che acquistato avevan un diritto alla successione di Augusto, non già come un accusativo assoluto, qual è l'opinione di Mureto, e di tutti i Traduttori, onde Davanzati: *per suoi rinforzi nello Stato;* Politi: *per ajuto della grandezza;* Savioli: *a rinforzo;* Gordon: *in order to fortify his domination with collateral bulwarks etc.* La ragione, per cui ci siam dipartiti da tutti gli altri, si è quella, che Tacito da consumato ed avveduto Politico non suol far consistere il sostegno d'un Trono nascente nelle cariche, che si conferiscon ai figliuoli d'un Principe, ma nella qualità di figliuoli; ond'è, che poco dopo dice di aver Augusto fatto adottar Germanico da Tiberio, non perchè mancasse di successori, ma per vedersi sostenuto da un numero maggiore di ap-

poggi, *(quo pluribus munimentis insisteret)*, ossia, di parenti, che avesser un diritto alla sua successione. Qui certamente non si parla di Germanico, come di uno, cui si conferisca una carica luminosa, onde possa servir di sostegno alla fresca signoria di Augusto, ma solamente del suo innesto nella famiglia Giulia; e tanto basta, perchè venga chiamato dal nostro Storico uno de' sostegni *(munimentum)* del nuovo Monarca. Ma niente più chiaramente dimostra la verità di quanto diciamo, che il passo di Tacito, oltre a varj altri, che potrebbero addursi, nel L. I. delle Storie: *Non Legiones, non classes firma imperii munimenta, quam numerus liberorum.*

(19) Tace il nostro Storico tutti gli onori, prodigati da Augusto ad Agrippa, ad eccezione de' due Consolati consecutivi, perchè difatti niente può paragonarsi a questa distinzione, accordata sempre o ai Principi, o ai destinati per esserlo. Coloro, che credono parlarsi qui di due semplici Consolati, occupati da Agrippa con intervallo fra essi, tolgon il motivo, per cui il nostro avvedutissimo Storico non parli, che di quest'unico contrassegno di stima ed amicizia di Augusto verso Agrippa, che in questo caso dovea dirsi innalzato non a due, bensì a quattro Consolati, cioè, nel 717, 726 e 727, lo che forma la sua gloria, e finalmente nel 735.

(20) Questi son i due figli di Livia Drusilla,

moglie di Tiberio Nerone, sposata indi da Augusto, essendo già gravida di 6 mesi del secondo, e già madre del primo fin da 17 anni. Il primo poi di questi due figliastri è quegli, che vedremo succeder ad Augusto, siccome Druso fu il padre del rinomato Germanico. Prosegue il nostro Storico a raccontare, che questi due figliastri furon sublimati al titolo d'Imperadori, essendo tuttavia intatta la famiglia d'Augusto, cioè, in vita tuttavia i due Nipoti, per parte di Giulia, Cajo e Lucio, nati da Agrippa. Veramente non eran questi *la famiglia di Augusto*, cui appartenevan solamente come ad avo materno, ma lo diventarono, perchè Augusto adottosseli, comprandoli dal loro padre per *aes et libram*. Sì fatta adozione rendè assai petulanti ed arditi questi due giovani, specialmente vedendosi decorati dell'onore di Principi della Gioventù, e della carica di Consoli, prima di deporre la pretesta puerile, ossia, prima dell'età di 17 anni. Difatti Lucio non ne avea, che undici, e Cajo quattordici. Ma poco godè sì l'uno, che l'altro, delle tante onorificenze, accumulate su di loro a danno di quella modestia, sì necessaria specialmente nell'età giovanile. Lucio, inviato agli eserciti di Spagna, per farlo da questi riconoscer per successore nell'Impero, contrasse una malattia d'intemperanza, e ne morì in Marsiglia nel 755: Cajo si rendè famoso, avendo debellate molte guerriere Nazioni, ma nel 753 accadde an-

che la sua morte, o che fosse questa l'effetto della ferita, ricevuta presso Artagera in Armenia, fidandosi troppo in un Congresso tenuto co' Barbari; o che lo fosse invece de' soliti artifizj di Livia, chiamata giustamente la madrigna così dell'Impero, che della famiglia de' Cesari. Uguale nella gloria a Cajo era stato Druso, che combattuto avea così prosperamente in Germania; ma sin dal 745 aveva egli nella giovane età di 30 anni per una frattura, cagionatagli dalla caduta d'un cavallo su la coscia, cessato di vivere fra le lagrime di tutti gli ordini dello Stato, e compianto così nella bell'Ode di Orazio: *Qualem ministrum fulminis alitem;* che nell'elegantissimo Poema a Livia *De morte Drusi*, attribuito comunemente ad Ovidio. In somma Augusto sembrava aver gran numero di sostegni al suo dominio, contando un genero ed un amico in Agrippa, famoso così per le virtù guerriere, che civili, onde ritroviamo immensi elogj di lui tanto in Seneca, che in Vellejo, ed in Dione: ma se lo vide tolto da una morte immatura al ritornar dalla Pannonia l'an. 742 nella fresca età di 51 anni: avea due figliastri e nipoti da questo, e li perdè nello spazio di 18 mesi: avea finalmente due altri figliastri per parte di Tiberio Nerone, e di questi non gliene restò, che un solo. Quindi allora solamente Augusto, cioè, morti che furono tutti costoro, determinossi ad adottar nello stesso giorno il superstite de' due figliastri

Tiberio Nerone, e l'unico nipote, nato dopo la morte di suo padre M. Agrippa, e detto perciò Giulio Agrippa Postumo, tutti due già padri di famiglia.

(21) e (22) O che val lo stesso, vien destinato successore di Augusto, conferendosigli non solamente la qualità di figlio, ma tutti que' distintivi, ch'erasi riserbati Augusto stesso, come quelli, che riducendo a nulla tutti gli altri poteri, non lasciavan, che a lui solo, la somma delle cose. Tali sono il carattere d'Imperadore in Roma, e quello della Podestà Tribunizia a difesa della Plebe. Difatti prosegue Tacito, che se ne fa mostra per tutti gli eserciti, ad oggetto, cioè, di farlo riconoscer per loro Generalissimo, nello che non avea più bisogno Livia di maneggi segreti, giacchè tolti avea di mezzo tutti coloro, che potean aspirarvi; e finalmente prevalendosi della debolezza d'Augusto, divenuto già vecchio, fatto avea cacciar nell'isola della Pianosa, situata all'occidente della Corsica, l'infelice Agrippa Postumo, fratello de' due Cesari estinti Cajo e Lucio, e persona senza virtù, egli è vero, ma senza delitto, benchè molti gliene apponesse Livia, cioè, di usar seco lei delle poco rispettose maniere, e di tramar segrete insidie alla vita dell'avo.

Del restante Agrippa, mancandogli le cure di una diligente educazione, giacchè suo padre premorì alla sua nascita, e Giulia è abbastanza co-

nosciuta per la dissolutezza della sua vita, crebbe ignorante, e gonfio ed invanito delle sole forze del corpo, come anche della sua attività in remigare, pescare, e nuotare, onde assunto aveva il nome di Nettuno, come già fatto avea, ma per motivi assai più gloriosi, il rinomato Sesto Pompeo.

(a3) Continuando Tacito a raccontar lo sterminio della famiglia d'Augusto, cagionato dall'infame politica di Livia, giunge a Germanico, e colla esclamazione, che vi appone, par che c'indichi ciocchè più chiaramente scrive verso la metà di questo stesso Libro: *Era Germanico figlio di Druso travagliato sempre dall'odio ec.* Dee dunque credersi, che Livia usasse de'medesimi artifizj presso Augusto per rovinar Germanico, che usati aveva a danno di tutto il restante della famiglia di lui; però non le riescì il suo disegno, onde Tacito dice: *At hercule Germanicum, Druso ortum etc.* La cagione poi d'esser venuto a Livia fallito il colpo può facilmente desumersi da ciocchè leggiamo nelle Storie, esser egli, cioè, stato sì caro ad Augusto, che stette questi lungamente in forse se destinar lo dovesse suo successor nell'Impero, e finalmente contentossi d'ordinare a Tiberio, che l'adottasse, quantunque avesse questi di già un figliuolo di circa 20 anni per nome Druso, che Tiberio avuto avea da Agrippina, figlia di M. Agrippa. Oltre all'amor di Augusto verso Germanico potè anche servir di ostacolo agli ambi-

ziosi disegni di Livia l'affetto, che portava a Germanico l'intero Popolo Romano, che, al riferir di Suetonio, venivagli incontro quante volte giungeva, o partiva, in sì gran folla, che ne fu spesso in pericolo di vita. Siccome i motivi di tanta benevolenza son accennati dal nostro Storico nel luogo citato, dove si raccontano soltanto le qualità del suo cuore, perchè realmente queste son quelle, che ne procurano l'altrui amore, mentre le qualità dell'ingegno procacciar non ne possono, che una sterile ammirazione: per altro non mancavan a Germanico neppur le doti dello spirito, coltivando fra lo strepito delle armi così la poesia, che l'eloquenza; e difatti ritroviamo accennate presso gli Storici parecchie sue Commedie ed Orazioni, ed esistono tuttavia alcuni suoi Epigrammi Greci, e Latini, non che la traduzione da lui fatta in versi de'Fenomeni d'Arato, e de'Prognostici, tratti dallo stesso Autore, e da altri Poeti Greci. Leggasi Tacito su la fine del II. L. An.

(24) Il corpo maggiore di truppe, che avesse l'Impero: *Sed præcipuum robur Rhenum juxta, commune in Germanos Gallosque subsidium, octo legiones erant*, leggiamo presso il nostro Storico L. IV. degli An. §. 5.

(25) Di circa vent'anni, giacchè vivean ancora i Cesari Gajo e Lucio quando Druso fu condotto da Tiberio nel Foro, e vestì la Toga pura, che davasi dopo la Pretesta.

(26) Il primo motivo era lontano dal pensar di Augusto, di cui invece leggiamo poco dopo, che lasciasse scritto di proprio pugno nel Registro il consiglio di ristrigner fra' limiti l'Impero. Del secondo poi è facile il conoscerne la sorgente, dando da una banda una sola occhiata allo smoderato lusso ed avidità de' Romani; dall'altra poi, alla pittura, che della Germania ne fa il nostro Storico nell'aureo Libro *de' costumi de' Germani*.

(27) Dalla pittura delle cose esterne passando Tacito a quella delle interne ci rappresenta una variazion totale nel sistema di Roma, tendente a dimostrare il dispotismo militare di Augusto, che andava rapidamente consolidandosi; e le pruove ne sono 1.° che delle antiche Magistrature non eran rimasi, che i semplici nomi, essendosene Augusto appropriate le funzioni; 2.° che non eravi ombra più delle antiche e buone costumanze, essendos' interamente pervertito l'ordine civile; e finalmente, che i Romani già cominciavano a non riguardar più in Augusto un loro concittadino uguale, ma un essere, fra cui ed esso loro passava un infinito intervallo: e difatti pendean tutti dalle sue labbra per udirne i comandi onde ciecamente eseguirli. Ecco distrutta l'idea del *Principale*, che indica un primo fra gli uguali, e di cui non ne assunse, dice con ragione Tacito, che il nome *(nomine Principis.)*, essendo nella sostanza un vero Despota, che servir facea la propria

volontà per Legge, ed invaso avea tutto il potere delle Magistrature dello Stato. Questo poi era cominciato fin dalla battaglia d'Azio, di cui perciò afferma coerentemente il nostro Autore sul principio delle Storie: *Postquam bellatum apud Actium, atque omnem potestatem ad unum conferri pacis interfuit*. Da che si combattette presso d'Azio, e convenne per il ben della pace conferir ad un solo l'intera autorità ec. Ecco dunque il motivo, per cui dice lo stesso Storico, che i *giovani eran nati dopo quest'Epoca di mutazion totale nell'ordine civile, e che molti de' vecchj stessi essendo nati fra le guerre civili, quanti mai ne rimanevano che veduta avesser la Republica co' propri occhj?* E per verità la battaglia d'Azio era accaduta circa 45 anni prima, e i Romani chiamavansi giovani fin a 46: che se adottasi l'altra maniera di calcular l'Impero d'Augusto, come dirassi in un'altra Dilucidazione, allora maggiormente ciò si verifica, numerandosi uno spazio non di 45, ma di 56 anni.

(28) S'accorda questa espressione perfettamente con quanto leggesi poco prima, cioè, che gl'ingranditi per le novità, fatte da Augusto, anteponevan il certo e presente al passato e malsicuro. Costoro dunque, ch'eran certamente in maggior copia, ben lontani dal tener de' ragionamenti di desiderio per il ritorno dell'antico stato di Roma, non prestavan neppur orecchio a coloro, che volessero parlargliene.

(29) Eranvi in Roma parecchie famiglie, che avean un carattere deciso e permanente: così i Manlj eran duri ed ostinati, i Publicoli benigni ed amatori del Popolo, gli Appj ambiziosi e nemici della Plebe. In Tiberio poi oltre all'appartenere ad una famiglia per natura crudele ed altiera si aggiugnevan i tanti onori affastellati su la persona di lui, e l'essere stato allevato fra il fasto e le grandezze della famiglia regnante.

(30) Questi anni furon circa otto, e ritirossi Tiberio in Rodi l'anno di Roma 749 a motivo, credon taluni, della soverchia grandezza de' due Cesari Cajo e Lucio; ma il nostro Storico parlando in seguito della morte di Giulia, sua moglie, ci svela chiaramente il vero motivo di questo suo ritiro, che fu non l'invidia verso Cajo e Lucio, e neppur la stanchezza di soffrir le dissolutezze di Giulia, ma il disprezzo, che costei ne avea come d'un non suo pari.

(31) Non già *soppiatte*, come dice il Davanzati ed altri, lo che sarebbe un minorare, non ingrandir l'idea del mal costume di Tiberio.

(32) *Impotentia* è l'incapacità di soffrir qualunque cosa, o persona, con pazienza, che vien chiamato vizio delle donne per esserne elleno specialmente dominate. Sì fatta interpretazione vien provata anche dall'uso, che ne fa lo stesso Scrittore nel L. IV. degli Annali §. 57, per tacer degli altri, dove dice di Tiberio, che ritirossi: *Tædi-*

tur etiam matris impotentiæ extrusum, cioè, si racconta, che fosse stato cacciato, per dir così, di Roma dall'impossibilità di soffrir più oltre la madre, venutagli da gran tempo in disprezzo. Vedi *impotentiam veteranorum* L. XIV. degli An. §. 31. ec.

(33) E così esser forza di servir ad una femmina (Livia), e di più a due giovani (Agrippa e Druso), da' quali abbia ad esser la Republica oppressa per ora (da' loro vizj e dalle inconsideratezze, compagne indivisibili della gioventù), ed un giorno forse lacerata, cioè, quando sarebbero nate delle gare fra loro, come suol accadere specialmente fra quelli, che regnan in comune, onde que' pochi Principi, che leggiamo aver vivuto concordemente sul Trono, formarono l'ammirazione così de' loro contemporanei, che della posterità.

(34) Il nostro Storico, cui s'imputa, come vedemmo, ingiustamente da taluni un genio maligno nel descriver le azioni tutte degli uomini, riferisce però come dubbio, e come sospetto solamente d'alcuni, ciocchè Dione ci racconta come cosa sicura, e partitamente, dicendo, che siccome ad Augusto piacevano i fichi tolti allora allora dall'albero, così Livia avvelenolli sulla pianta stessa, e poi cogliendoli ne fè presente ad Augusto, che cadendo allora in una malattia lenta, com'era la natura del veleno, finalmente ne morì l'anno 767 ai 19 d'Agosto in età di 76 anni, con-

servando tuttavia per la moglie quella stima stessa ed affetto, ch'erasi ella conciliato colle rare qualità del suo ingegno, e con una cieca condiscendenza agli amori d'Augusto, giugnendo sin a colmar di favori la stessa Terenzia, moglie di Mecenate, benchè nel fondo del cuore n'ardesse di gelosia. Questa è una delle pruove convincenti, che nel cuore umano non domina per lo più, che una sola passione, cui servono le altre tutte, e rari trovansi nelle Storie quegli uomini, che son signoreggiati da più passioni violente al grado stesso, siccome pochi ingegni ritrovansi, che ugualmente riescano nelle varie scienze, lo che versatilità sogliam nominare, qualità, che tanto, come altrove accennammo, da Cicerone ammiravasi in Catone. Ma ritornando a Livia, nel di cui cuore la stessa gelosia soffocata veniva dall'ambizione, Augusto le diede gli stessi attestati di rispetto sul punto della morte, dopo d'avergli Livia spopolata la propria famiglia, che recati le aveva in tutto il tempo della vita, onde dopo d'aver chiesto a' suoi amici se loro sembrava, che avess'egli ben rappresentato il suo personaggio nel gran teatro del Mondo, si rivolse a Livia, e pregolla di ricordarsi della lor unione per tutto il tempo, che rimaso le fosse di vita. Questo poi non fu breve, essendo Livia giunta al di là degli ottant'anni, e credesi in forza del vin di Pezzino, e di alcuni canditi, composti della radice *Enula Campana*;

siccome la sua autorità (benchè fra' disgusti recatile da Tiberio) non cessò mai, anzi crebbe a dismisura allorchè ritiratosi quegli in Capri, rimasero nelle mani di Livia le redini dell'Impero.

(35) Peraltro Dione e Suetonio non solamente dan per certo, che Tiberio ritrovasse Augusto ancora in vita, ma che ne ricevesse de' lunghi consigli intorno alla maniera di regolar la Repubblica, e che finalmente Augusto spirasse fra le braccia di lui.

(36) Questa era la formola usata da' soldati: *Factum, quod imperasti:* È stato fatto ciocchè imponesti. Difatti Suetonio anch'egli: *Renuntianti Tribuno factum esse quod imperasset*. All'avviso del Tribuno, ch'era stato eseguito ciocchè aveva egli comandato.

(37) Per ben intender tutto ciò è necessario risovvenirsi di due cose. La prima si è, che nel commettersi ai soldati la morte di qualcuno, senza strepito di giudizio, adoperavansi dagl'Imperadori gli ordini in iscritto, come chiaramente abbiamo in Erodiano: Saturnino chiese i codicilli, essia, lo scritto, che contenesse l'ordine della uccisione. Imperciocchè è costume regale di comandar per iscritto quando impongono la morte di qualcuno da eseguirsi senza giudicatura o sentenza, acciocchè accaduta che sia, non ne manchi la prova.

L'altra cosa si è, che questo Sallustio, nipe-

te, per parte di sorella, del celebre Storico, era in tanto credito ed autorità presso d'Augusto, che contavasi per il primo dopo Mecenate; quindi è, che Livia e Tiberio si valsero di lui, come di persona, cui confidandosi da Augusto tutti gli arcani dello Stato, non sembrava strano, che rivelato gli avesse anche questo, cioè, di mettere a morte il disgraziato Postumo Agrippa appena che Augusto cessato avesse di vivere.

(38) Nel raccontar il falso, cioè, che da Augusto, e non da Livia e Tiberio, eragli stata imposta l'uccision d'Agrippa, gli sovrastava il castigo del Senato, a cui conservava Tiberio, specialmente sui principj d'un governo non ancor sicuro per un'anima sospettosa, qual era la sua, e che vedeva pericoli da per tutto, massimamente nella buona opinione, e nelle gloriose geste di Germanico; a cui, dico, conservava Tiberio tutte le apparenze di comando. Che se poi raccontar volesse il vero, come allora sfuggire il risentimento d'una donna, avvezza a commetter i più gran delitti senza che alcuno ardisse svelarli? Lo scaltro cortigiano dunque prese il partito di avvertir Livia, che oltre alla necessità di conservare il mistero de' domestici affari, disdiceva il palesare i consigli degli amici, e le commissioni, che affidavansi a' soldati, trovandosi altrimenti i primi restii a consigliare, e i secondi ad eseguire: oltrechè volendo Tiberio erigersi in Monarca di Roma, non era questo

il mezzo da pervenirvi, rendendo, cioè, a più que' conti, che in una Monarchia render si debbono ad un solo.

(39) Tiberio su i cominciamenti del suo dominio usò anche più cautela d'Augusto, non solamente fingendosi in forse, se accettar dovesse, o no, l'Impero, ma occupando la sola podestà Tribunizia, ottenuta sotto d'Augusto per un decennio.

(40) Questa era l'antica costumanza; e difatti non rendeasi da Tiberio ad Augusto altro ufizio, che quello, che lo stesso Augusto renduto aveva ad un suo inferiore, qual era Druso, di cui racconta il nostro Storico, che Augusto nel rigor maggiore dell'inverno andò ad incontrarne il cadavere, e senza mai staccarsene lo condusse a Roma. Vien poi chiamato questo ufizio da Tiberio l'unica delle publiche incumbenze, ch'egli arrogavasi, senza, cioè, che gli venisse accordata dal Senato, per mostrar così non solamente il rispetto, che da lui conservavasi verso questa augusta Adunanza, ma l'animo suo interamente alieno da qualunque carica, e perciò da qualunque genere di comando, nell'atto però, che, come prosegue lo stesso Storico, diede tutti i contrassegni di Sovranità appena uscito era di vita Augusto.

(41) Queste costume di depositar ne' Templi, e specialmente di Vesta, i Testamenti, come fecero, oltre ad Augusto, Giulio Cesare, e M. An-

tonio il Triunviro, estendeasi a tutte le cose di gran conseguenza, come Trattati, Alleanze, Danaro ec.

(42) Ma per parti inuguali, cioè, per ott'once, ossia, due terzi il primo, e per un solo terzo la seconda: anzi fece Augusto in favor di Livia al di là di ciocchè permetteva la Legge Voconia, lasciandola erede della terza parte mentre non potea farlo, che della quarta: ma chiesto ne avea permesso in Senato. Oltre poi ad averla lasciata erede d'un terzo l'assunse ancora nella famiglia Giulia, come lo era egli stato dal Dittatore. L'Imperadrice dunque cominciò d'allora in poi a chiamarsi Giulia, e non più Livia.

(43) Abbiam in Suetonio un'enumerazione più esatta de' lasciti di Augusto alla plebe ed ai soldati, dicendosi, che al Popolo Romano legò quattro milioni di Sesterzj, tre milioni e cinquecentomila alle Tribù, mille ad ogni Pretoriano, cinquecento a que' delle Coorti urbane, trecento ai Legionarj, somma, che vien comunemente calcolata per circa 4 milioni e 200000 Ducati di nostra moneta, e che Augusto non promise solamente, o lasciò a carico del suo successore il ritrovarla, ma persuaso, che la ricchezza dell'Erario è la vita dello Stato, la teneva sempre pronta nel suo tesoro, come ne avverte Suetonio.

(44) Questa è la somma de' 435 volte 100 mila Sesterzj, secondo la maniera antica di calcula-

re, e che corrisponde a circa 8463059 lire di Francia, siccome il totale de' lasciti corrisponde a circa 21 milioni della medesima moneta, e perciò, come accennammo, a circa 4 milioni di Ducati Napoletani.

(45) Detta così per esser quella, dove passavan coloro, che trionfavano. Era poi questa strada situata di là dal Tevere, e dalla Mole Adriana, oggi Castel Sant'Angelo, prolungavasi fin alla Porta di Santo Spirito. Se siasi seguito questo sentimento di Gallo Asinio non si può chiaramente conoscere dagli Storici, fra' quali Dione ci racconta, che il mortorio entrò di notte nella Città, dove peraltro un'Immagine di cera fu portata in abito trionfale, ed un'altra su d'un cocchio parimente trionfale.

(46) Peraltro il più sottile, e da cui perciò difficilmente preservano il loro cuore i Principi anche i più saggi e più avveduti, quando, cioè, l'adulazione prendendo in imprestito il linguaggio della virtù, della sincerità, ed anche dell'asprezza riprende francamente un leggierissimo difetto per giustificare ed approvar de' vizj decisi, ai quali vede di piegar l'animo del Principe.

(47) Chiamasi ciò un insultante modestia, perchè difatti potendo egli o comandarlo, o vietarlo, avrebbe nel primo caso dato prova d'insulto, nel secondo, di modestia: ma lasciando all'arbitrio de' Senatori il disonorar la propria grandezza

coll'assumer per loro ciò che era l'incarico della plebe più vile, fu questa sua condotta un vero insulto alla dignità de' Padri, coperto sotto la maschera della moderazione.

(48) Era ciò accaduto in que' di Cesare, come leggiamo in Suetonio, il quale ci racconta, che il rogo del Dittatore erasi apparecchiato nel Campo di Marte, dove era costume di bruciare i corpi degl'Imperadori e de'Cittadini più distinti, solendo gli altri esser abbruciati e sepolti ne'loro particolari poderi. Ma essendo stato prima il suo corpo trasportato nel Foro su le spalle dei Magistrati, ed essendo quivi insorto del disparere, perchè taluni amavano che venisse arso nel luogo più sagro del Tempio di Giove Capitolino, taluni nella Curia di Pompeo, si videro all'improvviso comparir due persone armate, che appiccaron fuoco al corpo di Cesare, ed il resto de' circostanti le imitò, ajutandole chi con virgulti, chi con quanto si parò loro dinanzi, e chi con le vesti e le armi, adoperate in quella pompa funebre. Ma questo disordine, nato dopo la morte di chi non aveva abbastanza avuto tempo per consolidare la propria autorità, e che mancava di successori nella propria famiglia, chiamati perciò a ragione da Tacito, come vedemmo, *ajuti e rinforzi della Signoria*, non era da temersi ne' funerali d'un Principe, vivuto nel supremo dominio per 56 anni, provveduto di suc-

cessione, e che co' modi usati nell'adescar tutti gli ordini dello Stato era ben lontano da' tempi di Cesare, quando si credè cessata alla sua morte la servitù, e ripristinata la libertà di Roma; siccome v'eran di coloro, che gioivano della uccisione del Dittatore come della più bella, ed altri attristavansene come della più brutta cosa del mondo, nell'atto che, come raccontato aveva il nostro Storico poco prima, parlandosi da taluni de' vantaggi della libertà in occasione, che cominciando Augusto ad aggravarsi, vedeasi imminente il passaggio di Roma sotto d'un nuovo Signore, non si trovava neppure chi prestar loro volesse orecchio: *Multi bona libertatis incassum disserere*.

(49) Questi eran i discorsi della moltitudine, che suol meravigliarsi di tali frivolezze: le persone sensate però ne tenean de' ben diversi relativamente alla vita d'Augusto così publica, che privata, come prosegue a raccontare il nostro Storico. Del resto queste stesse frivolezze soglion talvolta arrestare anche l'attenzione de' saggi, i quali credono di trovar qualche cosa di sorprendente nella storia della caduta degl'Imperi, che un Costantino, per esempio, desse principio all'Impero d'Oriente, e che questo cessasse in un altro dello stesso nome; siccome che Romolo fosse il fondatore della Monarchia, ed Augusto dell'Impero Romano, colui poi, sotto del quale restò di-

strutto da' Barbari, riunisse in se l'uno e l'altro nome, chiamandosi Romolo Augusto il figliuol d'Oreste, cui avendo tolto l'Impero il Re degli Eruli Odoacre contentossi, per pietà della sua giovanezza, di spogliarlo degli ornamenti Imperiali, e confinarlo nel nostro Castello Lucullano.

Checchessia di sì fatte cose, come mai fissavasi il cominciamento e la fine dell' Impero d'Augusto nello stesso giorno nell'atto, che assegnandosi la battaglia d'Azio per epoca del detto cominciamento, questa avvenne ai 5 di Settembre dell'anno 722? È dunque da sapersi, che gli anni di Augusto numeravansi in tre maniere diverse: nelle Provincie per lo più dal suo VI. Consolato, quando il Senato confermogli l'Impero, e'l cognome di Augusto, come se veramente da quest'epoca diventasse la sua suprema autorità a norma delle Leggi. Quindi nella Iscrizione di Narbona, riportata da Lipsio: VII. QVOQVE · IDVS IANVARIAS · QVA · DIE · PRIMVM · IMPERIVM ORBIS · TERRARVM · AVSPICATVS · EST · THVRE · VINO · SVPPLICENT.

La seconda maniera di numerar l' Impero di Augusto, era quella dalla battaglia d'Azio. E finalmente la terza era quella del primo Consolato: e di questa ultima precisamente quì si parla, essendo accaduta ai 19 d'Agosto, come la morte di Augusto, di maniera che cominciò egli ad esser il Despota dell'Universo ai 19 Agosto dell'An.

711, cessò di vivere ai 19 Agosto del 767, e così verificasi lo spazio de' 56 anni del suo dominio. Che poi anche dall'An. 711, in cui accadde la battaglia di Filippi e il Consolato d'Augusto, sostituito ad Irzio e Pansa, si noverasse specialmente il suo Impero, si legge nel Monumento Ancirano, riportato da Chishull nelle Antichità Asiatiche p. 172.

(50) Il primo era stato Console sei volte, ed il secondo sette.

(51) I ripetuti eran il Consolato, l'Impero, ed il Pontificato. I nuovi eran la Podestà Tribunizia, unita alla Consolare; e la correzion de' costumi senza la carica di Censore.

(52) Crederei riferirsi ciò specialmente alla morte di Cicerone, che formava, senza dubbio, il principal obbrobrio di Augusto, che tanto gli dovea, e che solea distinguerlo col nome di Padre. Per altro quest' apologia non è esagerata. In generale fu Augusto, sul principio, d'animo alieno dalle proscrizioni, benchè cominciate ch' esse furono, le avesse esercitate col maggior accanimento, come ne riferisce Suetonio. Ma riguardo alla morte di Cicerone non può negarsi, ch' egli non adoperasse ogni mezzo per evitarla, stando fermo per i primi tre giorni del Congresso così fatale alla salvezza ed alla libertà di Roma. Finalmente vedendo Marc' Antonio ostinato a non acconsentire a trattato veruno, che prima accor-

dato non gli fosse il capo di quell'insigne Oratore, cedè nel terzo giorno, ma con un'astuzia da riuscir nel suo intento, perchè chiese in iscambio quel di L. Cesare, zio di Marcantonio. Questi però non ebbe orrore di comprar la vita del suo nemico al prezzo di quella d'uno della propria famiglia, e cadder entrambi vittima di quell'accordo sanguinoso. Ragionevolmente dunque veniva Augusto difeso in quest'articolo da taluni, che dicevan aver egli commessa questa scelleratezza non di propria volontà, ma per una, benchè non lodevole, compiacenza verso d'Antonio.

(53) Dando loro 2000 Sesterzj per ciascuno, e che val lo stesso circa 80 Ducati di nostra moneta, mentre Antonio promettea poco meno: e perciò dice poco dopo il nostro Storico, che Augusto corruppè le Legioni Consolari, lo che dee intendersi non di tutte, ma di sole due, cioè, di quella di Marte, e della IV.

(54) Allude al grado di Propretore, offerto dall' esercito ad Augusto dopo ch'egli corruppe le mentovate Legioni d'Antonio, e fece leva di 10000 uomini. Augusto ricusò il detto grado, benchè i suoi amici gli facessero riflettere, che l'esercito mal si adatterebbe ad esser comandato da un Cittadino senza dignità, e senza Magistratura: ma egli confidava su la bontà del Senato, e non ingannossi, perchè questo, sedotto dall'appa-

rente subordinazione di lui, con publico Decreto gli conferì quella dignità medesima, che Augusto avea poco prima rinunziata.

(55) Ecco come più partitamente ci racconta Suetonio questo fatto, accaduto nel 710: *Consulatum vicesimo aetatis anno invasit, admotis hostiliter ad urbem legionibus, missisque, qui sibi nomine exercitus deposcerent, cum quidem cunctante Senatu Cornelius Centurio, princeps legationis rejecto sagulo ostendens gladii capulum non dubitasset in Curia dicere: (Hic faciet si vos non feceritis.)* Fu allora, che Augusto succedette a Pansa, e surrogossi Q. Pedio invece d'Irzio, ond'è, che questi due riputaronsi sempre gli ultimi Consoli della Republica, come fu già da noi osservato.

(56) Accadute in Germania, la prima nel 738 sotto il Legato M. Lollio, uomo d'una rapacità senza limite, e sotto un esteriore di virtù il più vizioso che mai vi fosse. In questa disavventura fu perduta l'aquila della V. Legione. Della seconda, cioè, di quella accaduta sotto Quintilio Varo, ritornerà occasione di favellarne, onde per ora basti dire, che fu assai più lagrimevole della prima, ed avvenne nel 762.

(57) I primi, cioè, Varrone Murena ed Egnazio son due cospiratori contro la vita d'Augusto, che n'ebbe degli altri, come, Salvidieno Rufo, M. Lepido, figlio del Triunviro, L. Cinna, ni-

pote del G. Pompeo. Giulio poi era figlio di Marcantonio il Triunviro e di Fulvia, ucciso o da se, o d'ordine d'Augusto per esser uno de' corruttori di Giulia, e si crede a fine di cospirar contro la vita del suo benefattore, avendolo Augusto preso in casa sua, e dato ad educare ad Ottavia. Questi è quel Giulio, cui son dirette le due prime Odi d'Orazio del L. IV.

(58) Come la rarità de' Divorzj accompagnò costantemente il buon costume de' primi Secoli della Repubblica, così la loro frequenza fu indicibile in questi ultimi tempi di corruzione. Basti dire, che quell'animo, creduto comunemente il più tenace degli antichi costumi, e più attaccato ad una rigida virtù, parlo di Catone, ebbe la vil compiacenza di cedere al suo amico Ortensio la propria moglie Marcia, da cui avuti avea molti figliuoli, e ch'egli veramente amava, come dimostrollo nel ripigliarsela dopo la morte d'Ortensio. Ma Augusto non solamente seguitò la corruzion generale, ripudiando Scribonia, sua terza moglie, peraltro d'un genio tetro e geloso, nello stesso giorno, in cui sgravossi di Giulia; ma nello sposar Livia commise de' delitti, che giustamente se gli rinfacciavano. Il primo si fu di valersi dell'autorità ch'egli avea, per far intimare a Nerone, che gli cedesse la moglie, obbligandolo a presentargliela nel dì delle nozze, come se fosse padre di lei. Secondo, le Leggi proibivan alle donne il

passare a seconde nozze prima de' 10 mesi dopo la morte de' lor mariti, per non metter sossopra le famiglie, rendendo incerta la nascita e la condizione de' figliuoli: ed Augusto sposò Livia nel sesto mese di gravidanza. Finalmente consultò egli i Pontefici, i quali risposero, ch' essendo sicura la gravidanza, era permesso il contrar matrimonio (credo perchè non rendeva incerta la prole); anzi volle, che si passasse a prender l'Oracolo d'Apollo, e delle altre Divinità, le quali parlaron il linguaggio d'Augusto, come altra volta parlato avean in Grecia quel di Filippo; ma nel consultar questi Pontefici, e questi Oracoli Augusto ne ridea, onde Tacito dice d'averlo fatto per ischerno, lo che essendo vero, incorse egli giustamente nella taccia d'irreligioso, e di un uomo, che facendo servire i Sacerdoti dello Stato a giustificare i proprj delitti, se ne beffava al tempo stesso così nel fondo del cuore, che palesemente.

(59) Aggiungemmo al testo *de' suoi due amici* per render ragione del motivo (chiaro nella vicinanza de' tempi), per cui imputavasi ad Augusto il lusso altrui. Eran questi due del numero degli amici di Augusto, che usurpato avendo il carattere di Censore, benchè assunto non ne avesse il nome, mostrar non doveva intrinsichezza con persone, che contrariavano così sfacciatamente le fresche Leggi, emanate contro del lusso. Del resto si crede comunemente, che Q. Tedio sia l'Africano, di cui

racconta Tranquillo nel parlar d'Augusto, ch'essendo designato Consolo precipitossi volontariamente, spaventato dalle minacce d'Augusto, di cui interpretato avea in mala parte un'azione. Ma del suo lusso non troviamo menzione veruna presso gli Autori, bensì di quel di Pollione, che da Liberto d'Augusto passò all'ordine Equestre, e portava la sua fierezza e golosità al punto di nodrir le lamprede, ch'egli teneva in una vasta peschiera, della carne de' proprj schiavi, precipitati là dentro ad ogni minima loro mancanza, come accadde in una cena, data allo stesso Augusto, che supplicollo invano a favor d'un servo, il quale rotta avea imprudentemente una tazza di cristallo Parimente questi è quel Pollione, sui fondamenti della di cui casa in Via Sagra, simile ad una Città, fece Augusto innalzare il superbo Portico, dedicato a Livia: e finalmente questi è quel Pollione, che legò a Cesare il nostro Posilipo.

(60) L'anno 765 in occasione di dichiararlo pienamente suo successore con assumerlo a Collega nell'Impero, e compagno nella podestà Tribunizia.

(61) Intorno al portamento di Tiberio ecco ciò che ne racconta Suetonio: *Incedebat cervice rigida et obstipa, adducto fere vultu, plerumque tacitus, nullo, aut rarissimo cum proximis etiam sermone, eoque tardissimo, nec sine molli quadam digitorum gesticulatione*. Riguardo poi alla

maniera di vestirsi non ritroviamo nulla nelle Storie, che ci rimangono; può per altro dedursi da ciò, che accenna il nostro Storico, non appartener poco al publico costume l'ispezione della maniera, con cui si veste, specialmente da' Grandi, giacchè Augusto credè questa materia sì grave da tenerne discorso in Senato, e far di Tiberio su questo proposito la satira la più amara e perniciosa, qual è quella di coloro, che cominciando dagli elogi, e vestendosi d'un' affettata amicizia mostrano volontà di scusar i difetti, che cercan invece di palesar e riprendere. Il Ciel ne guardi da così virtuosi e teneri amici! Del resto Brotier legge *de habitu vultuque*, e cerca giustificar la sua lezione colle altre parole di Tacito nel §. 33. *Sermone, vultuque adrogantibus et obscuris*. Ma perchè non dir invece, che abbiamo la stessa espressione nel L. II. degli An. §. 59., dove parlandosi di Germanico racconta, che fece Tiberio di lui ciò che in questo luogo leggiamo, che facesse Augusto di Tiberio: *Tiberius cultu habituque ejus leniter perstricto etc.* E quì è da osservarsi, che *habitus cultusque* han relazione al detto poco prima, cioè, che Germanico in Egitto *multa in vulgus grata usurpavit, sine milite incedere, pedibus intectis, pari cum Graecis amictu*. Finalmente che la parola *cultus* anche da se sola indichi maniera di vestirsi lo ricaviamo dal L. XIII. degli An. dove dopo d'aver

Tacito raccontato i gran freddi provati dall'esercito di Corbulone, in cui vi fu un soldato, che le sue mani nel sostener un fascio di legna staccaronsi dalle braccia, soggiunge, che Corbulone intanto vestiva leggiermente: *Ipse cultu levi, capite intecto in agmine, in laboribus frequens adesse.*

(62) Situata nella Curia, come apparisce da un altro luogo, in cui dice: *Modo Hortensii inter oratores sitam imaginem, modo Augusti intuens* (M. Hortalus Hortensii nepos). L. II. degli An. §. 37.

(63) Questo è quel Libro, che suol da noi chiamarsi *Lo Stato*, e che da Suetonio ora vien detto *Breviarium*, ed era *Rationarium Imperii*, giacchè in questo contenevasi tutto quello, di cui parla Tacito, cioè, *quantum militum sub signis ubique esset, quantum pecuniae in aerario, et fiscis, et vectigalium residuis.* Del resto può dirsi, che quest'ordine d'addurre il Registro, e farne la lettura, fosse un segno non equivoco di voler egli condiscendere alle preghiere fattegli per l'accettazion dell'Impero, mentre soglion vedersi i conti di quell'amministrazione, che ne sia affidata, quante volte siam determinati di non ricusarla. Quattro poi furon i Libri lasciati da Augusto; uno riguardava i suoi funerali; l'altro le sue gesta; il terzo è quello, di cui parla Tacito; e il quarto conteneva i no-

mi de' servi e de' liberti per le esazioni da farsi. Buona porzione di questi Libri fu trovata in Ancira, e data per la prima volta alla luce in Anversa da Andrea Scotto.

(64) Conoscendo facile la dissoluzione d'un corpo troppo vasto, qual' era divenuto l'Impero Romano, da cui si videro coll'andar del tempo staccarsi delle intere Provincie, come da un tutto, incapace, per la sua mole, di sostenersi. Per lo stesso motivo il famoso Scipione l'Africano nell'esercitar la Censura l'anno 611 fece con ragione cambiar la preghiera, solita a recitarsi quando chiudevasi il Lustro. Con questa chiedeasi agli Dei l'aumento della potenza della Republica, e Scipione vi sostituì invece quella, con cui imploravasi il mantenimento della Republica nello stesso stato di floridezza; e questa in seguito fu sempre quella che recitossi. *Per invidia*, volendo, che non vi fosse chi potesse entrar nel suo confronto riguardo ad aver formata la grandezza dell'Impero Romano Questa diversa maniera d'interpetrar il consiglio d'Augusto corrisponde perfettamente alle diverse opinioni, che al riferir del nostro Storico portavansi delle azioni di lui così publiche, che private, le quali da taluni venivan *lodate*, e da taluni *biasimate*.

(65) Delle tre, nelle quali fu realmente diviso l'Impero da Tiberio, secondo ne racconta

Dione: cioè, la prima conteneva Roma e l'Italia; la seconda gli Eserciti; e la terza le Provincie.

(66) Detta anche Agrippina, moglie una volta di Tiberio, che avuto ne avea Druso, ed erasi indotto suo malgrado a ripudiarla per dar luogo a Giulia, ch'era ne' costumi il rovescio d'Agrippina. Il nuovo marito poi di costei Asinio Gallo, di cui parla il nostro Storico, era figlio di quel Pollione, tanto caro ad Augusto, e sì rinomato per la sua eloquenza.

(67) Era questi stato Consolo nel 759, e rinomato anch'egli per essere amatore e coltivatore delle Scienze, e delle Arti belle, come apparisce da Plinio.

(68) Questi è quel Lepido, di cui fassi da Tacito un famoso elogio nel IV. degli Annali: *Hunc ego Lepidum temporibus illis gravem et sapientem virum fuisse comperio:* e finalmente se ne racconta la morte nel VI. non senza delle altre lodi, dicendosi, che apparteneva egli ad una famiglia, qual era l'Emilia, feconda d'uomini dabbene.

(69) Due uomini ben diversi da Lepido, come apparisce da Seneca, e dallo stesso Tacito, che chiama Scauro nel L. III. degli An. *l'obbrobrio de' suoi antenati.*

(70) Questa poteva render vana qualunque Legge, o determinazione in forza del *veto*, che

perciò noi annoverammo per uno de' motivi, che indusser Augusto a rivestirsi della podestà Tribunizia, intitolandosi *Consul jure Tribunitiae potestatis*, come accennammo che altre volte vi furon de' *Tribuni militum Consulari potestate*.

(71) Dice Brotier nelle sue Note, che veramente i Littori appartenevano a' Magistrati, lo che è vero. Ma oltre a' Magistrati l'ottenner ancora que' della Famiglia regnante e le Vergini Vestali, tra le quali fu in seguito concesso a Livia dal Senato il privilegio di seder in Teatro. Inquanto poi all' Ara, che volevasi elevare all'Adozione; come ne veggiamo elevate alla Vendetta, alla Pace, alla Fecondità ec., secondo le diverse circostanze, resta dubbio se si parlasse dell' adozione di Tiberio, o di quella di Livia nella famiglia Giulia. A noi però sembra più verisimile la prima opinione, perchè siccome questa era stata opera di Livia, e con questo mezzo erasi assicurato l'Impero a Tiberio, un Monumento di questa natura serviva a perpetuar la memoria di quanto doveva il nuovo Principe a sua Madre: ed intanto abbiam letto in Tacito, ch'egli anzi voleva che se ne abolisse la ricordanza, perchè non apparisse *essersi insinuato nell' Impero per via de' maneggi d' una Donna, e l' adozione d' un vecchio*. E questo forse fu il motivo dell'opposizione di Tiberio, il quale per celar l'animo suo, secondo il costume, proibì

nel tempo stesso, che si assegnasse un Littore a Livia sotto il pretesto di esser questa onorificenza troppo grande, mentr' egli stesso era determinato di far uso della medesima moderazione in quegli onori, che gli verrebbero accordati.

(72) Ma tutto ciò sempre per lo stesso motivo, indicato dal nostro Storico poco prima, cioè, per timore ch'egli avea de' talenti e della riputazione di Germanico, onde tutti questi contrassegni di stima, usati verso di lui, vengono giudiziosamente in questo luogo opposti alle poco rispettose maniere, usate da Livia, benchè le dovesse l'Impero.

(73) Questi Candidati, che nominavansi dal Principe, eran i così detti *candidati Cæsaris* colla formola: *Commendo vobis illum et illum, ut vestro suffragio suam dignitatem teneant;* e: *Caesar Dictator illi Tribui.* Tuttociò poi a norma della divisione, fatta sotto Giulio Cesare, che convenne col popolo di compartirsi i Comizj, onde, ad eccezione de' competitori del Consolato, metà de' Magistrati creata venisse dal Principe, e metà dal Popolo. Del restante il numero de' dodici Pretori fu fissato, egli è vero, sotto Augusto, ma verso gli ultimi anni della sua vita, giacchè anche nel 764 leggiamo, che Augusto ne creasse sedici. Insomma non vi fu Magistratura, che tanto variasse nel numero, quanto questa.

Da principio non si creò che un sol Pretore nel 388, e questi fu Spurio Cammillo, cui si aggiunse nel 510 il *Peregrino*, detto così, perchè teneva ragione fra' cittadini Romani e i forestieri: e di questo ne vedrem fatta menzione da Tacito in questo stesso primo Libro. Indi a misura, che crebbe il numero delle Provincie, si crearon dei nuovi Pretori per ritenerne due in Roma ad amministrar la giustizia, e gli altri mandarli nelle Provincie, dette perciò *Pretorie*. L'introduzione delle questioni perpetue, e soprattutto la necessità di ricompensar molti nelle guerre civili anche portò un aumento nel numero de' Pretori, come fu già da noi accennato. Finalmente restò, come dicemmo, fissato il loro numero a dodici, che ad istanza del Senato perchè l'ampliasse, giurò Tiberio di non eccederlo; ma fu ben lontano dal mantenere il suo giuramento, raccontandoci Dione, che nel 786 ne creò quindici, e qualche volta in seguito anche sedici.

(74) Ecco il progresso nel sistema del Dispotismo militare, introdotto da Augusto. Questi contentossi di dominar ne' Comizj, di maniera che non si facesse nulla in essi, che fosse contro il genio d'Augusto, secondo il racconto di Suetonio: *Populus ad Comitia iterum conveniebat: etsi nihil tamen fiebat, quod Augusto displiceret*. Il suo successore Tiberio tolse anche questa larva d'autorità al Popolo, e richiamò i Comizj in Se-

stato, cioè, in un corpo ristretto, e venduto sempre alla divozione del Principe. Con questa condotta fu il popolo Romano spogliato di tutto senza che corresse pericolo veruno nè Augusto, nè Tiberio, giacchè quando si tolse la sostanza dell' autorità a' Comizj, il Popolo si consolava coll' idea d'essergliene almeno rimasa l'apparenza; e quando fu tolta l'apparenza da Tiberio, il Popolo si consolava coll' idea d'aver perduto poco, o nulla, essendogli stata da gran tempo tolta la sostanza della primiera autorità. Difatti si querelò la Plebe, ma come? *inani rumore*, prosegue il nostro Storico, *con de' vani susurri*, soliti sempre ad accadere quando la mutazione non produce, che una perdita leggiera. Frattanto l'altro corpo rispettabile dello Stato, qual era quello de' Senatori, soffrì in pace, che sotto l'impero di Tiberio fossero presentati alle Magistrature quattro Candidati, da crearsi senza broglio e senza repulsa, ma in forza della sola commendatizia del Principe, perchè così toglievasi di mezzo la necessità di profonder danaro, ed avvilirsi presso del Popolo ad oggetto di procurarsene i suffragi. In somma gli abusi segreti progrediscono sempre sin all' annientamento manifesto delle Leggi, la forza delle quali divenendo appoco appoco impotente contro quella degli abusi, ne divien ancora indifferente l'esistenza, e

periscon così le Leggi fin a perdersene affatto la memoria.

(75) Questi eran già stati instituiti fin dal 735 di Roma, quando ritornò Augusto dalla Grecia, e dalla Sicilia: *Fortunae reduci aram sacrari, et diem, qua redierat, in Fastis scribi, et Augustalia dici*. Suid.; ond'è, che furon solamente ott'anni dopo, cioè, sotto il Consolato di Elio Tuberone e Paolo Fabio, ordinati per Decreto del Senato: *Augustalia, quae et nunc celebrantur, tunc primum ex Senatusconsulto acta sunt*.

(76) Nella celebrazion di questi giuochi fu permessa a' Tribuni la veste trionfale, tessuta di porpora ed oro, ma non l'andar in cocchio per il Circo, altrimenti stata più non vi sarebbe distinzione veruna fra loro, e la persona de' Consoli.

(77) È notissima la distinzione degli accampamenti in que' della state, e in que' dell'inverno; siccome non v'è chi ignori la somma cura, che ne prendean i Romani fin a non passar notte veruna senza di essi, ed a non intraprender battaglia, che prima fortificato non avessero un accampamento per asilo de' vinti, come apparisce così da Livio, che da Cesare. Ma la cosa, che dee osservarsi in questo luogo per intelligenza di molti tratti, si è, che ne' quartieri della

state alloggiavano più Legioni; non così in quei d'inverno, perchè stata sarebbe cosa pericolosissima al mantenimento della subordinazione militare. La ragione è chiara, passandosi ne' quartieri d'inverno molti mesi dell'anno fra degli esercizj militari, egli è vero, che anche senza preciso bisogno imponevansi avvedutamente dai Tribuni, e Centurioni; ma sempre fra una specie d'ozio, tanto favorevole agli ammutinamenti, ed in mezzo ancora a de' comodi della vita, giacchè i quartieri d'inverno eran provveduti di tutto a segno, che fin da' tempi di Tarquinio Superbo paragonavansi alle Città, e realmente di queste se ne contan varie, che debbono la lor origine a sì fatti accampamenti, come Colonia, Santen, ed altre. Posto ciò facilmente s'intende perchè le tre Legioni, unite ne' quartieri della state, passaron sole in que' d'inverno: e perchè quando furon fatte varie promesse a' soldati per sedare il lor ammutinamento, adoperossi tutta la possibile sollecitudine nell'eseguirle, ad eccezione de' donativi in danaro, che siccome non eravi intenzione di mandare ad effetto, così tentavasi di differirne l'adempimento fin al ritorno delle Legioni ne' quartieri d'inverno, cioè, fin a quando rimase divise, state più non sarebbero in istato d'opporre una forza vigorosa; ma queste avvedutesi dell'inganno non si mossero da' quar-

tieri della state, che sbersato non si fosse loro il danaro.

(78) Le prime a motivo della morte d'Augusto; le seconde a motivo del cominciamento del regno di Tiberio. Sì l'una poi, che l'altra cagione portava seco l'intimazion delle Ferie, dette perciò *imperativae*, ossia, comandate, perchè comandavansi all'occasione da'Consoli, o dal Pretore, o dal Pontefice Massimo, come apparisce, per tacer di mille altri luoghi, così da Livio nel L. III. c. 3., che da Tacito nel II. degli An.

(79) Questi quali e quanti fossero vedi presso Vegezio L. II. c. 23. Basti quì dire, che ne'quartieri d'inverno gli esercizj militari occupavano la principal cura de' buoni Generali: e Scipione l'Africano, ristoratore della milizia Romana, solea dire: *Fodientes luto inquinari debere, qui madere hostium sanguine noluissent.*

(80) *Operae theatrales* eran coloro, che *operam locabant*, cioè, i prezzolati dagl'Istrioni per essere i primi ad applaudire, come osserva dottamente il Gronovio, che adduce il passo di Plauto, in cui son contenute le cose che faceansi da costoro. In somma son i medesimi dei detti da Suetonio: *Capita factionum.*

(81) Quattro eran i capi di querela in questo ammutinamento, onde Dione: *Neque supra decimum sextum militare volebant; et drachmam*

diurnum stipendium habere; et praemia statim in ipsis castris accipere. 1.° il servigio alle volte fin di trenta e quarant'anni nell'atto che prescindendo dagli antichi tempi della Republica, ne' quali la gente a piede non oltrepassò mai i venti, e quella a cavallo, i dieci; era stato fissato da Augusto stesso il numero degli anni di servigio a 12 pe' Pretoriani, ed a 16 pe' Legionarj, benchè poi con un tratto di violenza allungato avesse sin a 16 quello de' primi, ed a 20 quel de' secondi; onde pretendevasi, che si ripristinasse l'antico stabilimento de' 12 e 16.

2.° Il non rimanere, neppur dopo terminati i suddetti anni di servigio, esenti dalla milizia, bensì diventar Veterani, con la esenzione, egli è vero, da' carichi comuni della milizia, ma coll'obbligo però di ripigliar le armi quando respigner si dovesse il nemico; e questa dicevasi *exauctoratio*, siccome il pieno congedo chiamavasi *missio*.

3.° Il non ricever ne' congedi la gratificazione in contanti, che ascendeva a 12 mila Sesterzj (3334 lire di Francia) pe' Legionari, e 20 mila pe' Pretoriani (3890 lire): bensì de' così detti poderi, che spesso riduceansi a paludi, o sterili montagne nell'atto, che v'era Legge in contrario, cioè, di non assegnarsi mai a' soldati luoghi montuosi, o selve, come si legge in Flacco Siculo.

4.° Finalmente il non aver per paga giornaliera l'intero danaro (*ut denarius diurnum stipendium foret*). Cosi c' induce ad interpetrare questo luogo ciò che leggiamo in Plinio. XXXIII. 3. *Hannibale urgente, Q. Fabio Maximo Dictatore, asses unciales facti: placuitque denarium sexdecim assibus permutari... In militari tamen stipendio semper denarius pro decem assibus datus*. Cambiandosi dunque, come dice Plinio, il danaro d'argento dall'epoca di Fabio Massimo per 16 assi di rame, i soldati, che ne ricevean soli dieci, non venivan ad aver l'intero danaro, ma restavan frodati di circa due quinti al giorno.

(82) Queste eran le Guardie del Corpo d'Augusto, portate sin a nove Coorti, a somiglianza di quella sola, che leggiamo essere stata talvolta adoperata da' Generali: anzi se ne assegna da Festo per primo inventore Scipione l'Africano, il quale *primus fortissimum quemque dilegit, qui ab eo in bello non discederent, et cetero militiae munere vacarent, et sexquiplex stipendium acciperent*. Chiamavansi poi queste truppe *Pretorie* dal Pretorio, ch'era quel luogo negli accampamenti, dove erigevasi il Padiglione dell'Imperadore. Siccome dunque a queste Guardie era affidata la custodia del Principe, così fu dal Senato assegnato loro il doppio del soldo, che avean gli altri soldati: per altro si ravvisa in tuttociò la verità del nostro sistema riguardo al Dispotismo

militare, introdotto da Augusto, che fece in Roma ciò che usavasi da' Generali nel Campo.

(83) È un sinonimo delle Guardie Pretoriane, perchè apparteneva loro la cura di sovrastar ancora alla custodia della Città, così strettamente unita a quella del Principe.

(84) Ogni Legione, dice Vegezio nel L. II. c. 1., dee esser di dieci Coorti. La prima è al di sopra di tutte le altre così per il numero, che per la qualità de' soldati, i quali debbon esser tutti di buona nascita, ed allevati nelle Lettere. Essa è in possesso dell'Aquila, ch'è l'insegna generale delle Armate Romane (a), e che comanda a tutta l'intera Legione. Anche le immagini degl'Imperadori, che si veneran come cose sagre, sono sotto la guardia di questa Coorte. Ella è

(a) *Costume, di cui dee assegnarsi il cominciamento dopo i tempi di Mario, servendosi prima o de' lupi, o de' minotauri, o d' altri animali. Ogni Legione poi ne avea una d'oro su la sommità d'un'asta, cha terminava in punta per potersi conficcar nel terreno, colle ali aperte, ed un fulmine tra le unghie in atto di lanciarlo V. Dion. L. 43. Le altre insegne poi eran destinate a distinguer Coorte da Coorte, onde racconta il nostro Storico, che Germanico ordinò che sfilasser le truppe in manipoli, precedute dalle loro bandiere,* ut discerneret cohortes.

composta di 1100 pedoni, e 132 cavalieri con corazza, e chiamasi *Coorte milliaria*. Questa forma la fronte di tutta la Legione, e da essa si compone la prima linea nel disporsi la Legione in battaglia. La seconda Coorte contiene 555 fanti, e 66 cavalieri, e chiamasi la Coorte de'500, siccome le altre, che vengon dopo. La terza contiene lo stesso numero di 555, e 66. *Si* compone ordinariamente di soldati robusti, perchè occupa il centro della prima linea. La quarta Coorte è ancor essa di 555 e 66. La quinta è dello stesso numero di 555 uomini a piedi, e 66 a cavallo. Essa esige ancora della brava gente, perchè chiude la sinistra, come la prima termina la dritta. Queste cinque Coorti dunque formano la prima linea. Anche nella sesta Coorte si contano 555 pedoni, e 66 cavalieri, che dee esser parimente composta del fiore della gioventù, perchè vien situata alla seconda linea, sotto la prima Coorte, e dietro l'Aquila e le immagini Imperiali. La settima Coorte è pur di 555, e 66. Così l'ottava, che dee esser composta di soldati scelti, occupando il centro della seconda linea. La nona Coorte ha lo stesso numero, e la decima ancora, che suol esser composta di bravi soldati, chiudendo la sinistra della seconda linea. Queste dieci Coorti formano una Legione completa di 6100 uomini di fanteria, e 726 di cavalleria. Tutto ciò poi intender si dee de'tempi di Vege-

zio. Del resto la Legione da principio non fu di 6100 pedoni, e 726 cavalieri, ma di soli 3000, come si legge in Varrone, Dionisio, e Plutarco: siccome è falso ciocchè su l'autorità d'altri scrive l'Autore Francese dell'ultima Traduzion di Tacito, cioè, che la Legione sia stata da Romolo sin a Servio Tullio di 3000 fanti, di 4000 da Servio alla seconda guerra Punica, e di 5000 fin a Mario, che la portò fin a 6000, giacchè leggiamo, che Scipione *supplevit ita Legiones*, dice Livio L. XXX., *ut singulae sena millia, et ducènos pedites, trecentos haberent equites*. Si legge lo stesso nel L. XLII.

Segue lo stesso Vegezio nel Capo III. a dire: L'insegna comune a tutta una Legione è l'Aquila, e quella di ciascheduna Coorte, un Dragone, portata da' Dragonarj. Gli antichi, i quali non ignoravano, che nelle mischie accade facilmente del disordine e della confusione, divisero le Coorti in Centurie, ed assegnarono a ciascheduna la sua bandiera particolare, in cui era scritto il nome della Coorte, e della Centuria, acciocchè nelle più grandi mischie i soldati, gettando gli occhj su le bandiere, potessero riunirsi a' loro compagni. Oltre di ciò i Centurioni portavano dei segni nelle cime de' lor elmi per esser più facilmente conosciuti dalle loro rispettive compagnie. Le Centurie erano suddivise in Camerate di dieci soldati, abitanti insieme, ed accampati sotto la mede-

sima tenda. Eran eglino subordinati ad un Decano, chiamato ora Capo della Camerata (fra noi Caporale); ma la Camerata si chiama ancora *Manipolo* a motivo, soggiugne Vegezio, che si dan la mano in combattere; ma si crede più comunemente, che fosser detti *Manipoli* dal manipolo, ossia, covon di fieno, che nella nascente Repubblica serviva loro come di bandiera.

A tutto ciò dee aggiugnersi Primo: che anche la cavalleria avea le sue bandiere, dove era scritto il nome dell'Imperadore a lettere d'oro. Secondo; che per Vessillo s'intendeva specialmente una Tonaca rossa, che soleva distendersi nel Pretorio, ed era segno del vicino combattimento. Terzo: che queste insegne aveansi per sagre a segno, che veneravansi fra'Numi; eran rei di morte coloro, che le perdevan, o violavano; e gettavansi ne'gravi pericoli in mezzo a'nemici per eccitar la vergogna ne'soldati, e l'impegno di ringagliardire il combattimento per ricuperarle.

L'aver indicato tutto ciò insieme servirà alla facile intelligenza di varie cose, sparse in quà, e in là, e che resterebber oscure senza sì fatte notizie.

(85) Chiaro indizio di ribellione, essendo costume degl'Imperadori il parlar dalla sommità di quelle piote messe insieme, ond'è, che spesso ritrovansi questi Tribunali impressi nelle medaglie, rappresentanti gl'Imperadori, colle parole: *Adlocut. Cohort.* - *Adlocutio Cohortium*.

(86) Questi era uno de' Legati, che ne' tempi antichi della Republica assistevano ai Supremi Generali, da' quali ancora venivano scelti, sebbene dovessero esser poi confermati da un Senatus-consulto. La lor autorità era somma, ma fiduciaria, come grande la dignità, ond'è, che leggiamo un Cornelio Scipione, domator d'Africa, servire in qualità di Legato a suo fratello Lucio, detto l'Asiatico. Ma nella decadenza della Republica furon i Legati, che comandarono sovranamente gli eserciti sotto gli auspicj degl' Imperadori, che per lo più non andavano alla testa delle lor armate, ma creavan più o meno Legati a misura de' bisogni. Quindi è, che n'ebbe Pompeo nella guerra de' Pirati fin a 25: ed Augusto ne creò finalmente de' Consolari, perchè presedessero agl'interi eserciti, qual'era Bleso nella Pannonia, ossia, Stiria, Austria, ed Ungheria; e de' Pretorj, i quali comandassero ad una sola Legione coll'autorità (che non competeva nè a' Tribuni, nè a' Prefetti del Campo) di punir a morte chiunque, purchè non fosse *Primipilare*, o *Centurione*, il giudizio dei quali era riserbato agl' Imperadori.

(87) Carica superiore al Tribunato, ed introdotta negli ultimi tempi. Ogni Legione aveva il suo, di cui era cura di disporre gli accampamenti, i fossi, le trincere, le tende, i bagagli; in somma tutto ciò, che serviva per simili occorrenze. Di più i medici e gli ammalati eran sotto l'ispe-

sione di lui. Finalmente questi, dice Vegezio, eleggevasi dopo un lungo esperimentato servizio, perchè potesse insegnar rettamente agli altri ciocchè era stato da lui lodevolmente fatto. Queste ultime parole rischiaran ciocchè dice Tacito di Audieno Rufo, e dell'odio, che portavangli i soldati.

(88) De' Tribuni se ne contavan 6 in ogni Legione da che cominciò questa a crescer di numero. L'incarico de' Tribuni si era l'amministrazion della giustizia, il passare agli altri il nome ricevuto dall'Imperadore, l'invigilar su gli esercizj, le sentinelle ec.: in somma era il Tribunato di tanta autorità e dignità, che prima i Tribuni creavansi dai Re; indi da' Consoli, che se li divisero col Popolo dopo la guerra con Perseo; e finalmente dagl'Imperadori, che creavangli o colla speranza d'esser Senatori, ed allora chiamavansi *Laticlavii*, o semplici Cavalieri, ed allora *Angusticlavii*. La lor insegna era la spada, come de' Centurioni la vite, con cui solamente era lecito di battere i Romani, siccome gli estranei, colle bacchette.

(89) Egli è pur gran meraviglia, che in questo luogo Giusto Lipsio, seguitato da una folla di Traduttori, abbia confuso il costume d'ornar ne' giorni d'allegrezza le Bandiere di fiori e di unguenti, con quello di decorarsi che facean in simili circostanze i soldati de' lor ornamenti militari, prendendo grossolanamente *Insignia* per *Si-*

gna. Dee dunque sapersi che conferivansi a Soldati, i quali distinti si fossero nelle guerre, alcuni premj da' respettivi Generali, lo che eseguivasi con le maggiori solennità; fatti, cioè, i sacrifizj venivan radunati gli eserciti, e dopo le lodi ed i ringraziamenti a nome della Republica, facevan loro de' donativi, che distinguevansi in *minori* e *maggiori*. I primi eran l'asta pura, i braccialetti, le collane; i secondi poi eran le corone di vario genere, ossidionale, civica, murale ec., e talvolta d'oro senza soprannome veruno. *L. Siccius Dentatus*, leggiamo in Plinio VII. 28. *spolia coepit XXIV., donatus hastis puris duodeviginti, phaleris viginti, torquibus tribus, et armillis centum sexaginta; coronis vigintisex, civicis quatuordecim, muralibus tribus, aureis octo ec.* Di queste onorificenze militari vestivansi i Soldati nelle occasioni di publica allegrezza, o in congiunture simili a quelle, di cui parla Tacito in questo luogo, come racconta nel L. VI. Dionisio che faceasi, per esempio, nella rassegna de' Cavalieri detta *Transvectio: Ii per Centurias et turmas divisi, ordine equis insidentes, vehuntur omnes quasi e pugna venientes, ramis oleae coronati, et purpureas palmatas togas induti, quas Trabeas dicunt. Incipiunt autem ab aede Martis extra Urbem sita.... gerentes praemia et dona militaria quaecumque a Ducibus in bello acceperint. Egregium sane, dignumque magnitudine Imperii spectaculum.* Fi-

saltente abbiamo in Tacito un'espressione del tutto analoga a questa, cioè, nel L. II. delle Storie §. 90, dove parlando della pompa, con cui andava l'esercito di Vitellio, dice: *Ceteri, juxta suam quisque Centuriam, armis donisque fulgentes. Et militum phalerae torquesque splendebant, decora facie, sed non Vitellio principe dignus exercitus.*

Nè di sì fatte onorificenze usavan solamente ne' mentovati casi, ma si concedeva la facoltà a' soldati d'intervenir con quelle a' pubblici spettacoli: all'incontro poi ne' giorni di lutto, o di mestizia, non si vedeva veruno di sì fatti segni d'onore, siccome *signa erant incomta*. Questo poi non era costume solamente militare, ma nell'atto, che si legge presso Tacito nel L. III. esser ciò accaduto nel funeral di Germanico, veggiamo presso il medesimo Storico e nel luogo citato, che nel convoglio parimente di Germanico comparvero capivoltati i fasci *versi fasces*, com'è ancora nostro costume, e nel medesimo tempo i Magistrati senza i lor ornamenti *sine insignibus Magistratus*, cioè, chi senza laticlavo, chi senza porpora ec.

Laetaturque tamen, Mavortia signa rubescunt
Floribus, et subitis animantur frondibus hastae

dice Claudiano: Ovidio all'incontro:

Jura silent, mutaeque tacent sine vindice leges:
Aspicitur toto purpura nulla foro.

(90) Brotier, Davansati ed altri credono de-

versi interpretar questo luogo, che i soldati inveissero contro i Pretoriani, e gli amici di Cesare per aver un pretesto di lite e di venire alle mani. Ma come si cerca pretesto d'insultar uno, che col fatto realmente s'insulta, avventandoglisi contro, *manus intentantes?* Noi dunque abbiam creduto piuttosto, che si scagliassero contro dei Pretoriani e degli amici di Cesare, come a gente, eh'eran fiaccola della discordia, e principio d'un combattimento civile. Questo si accorda assai bene col delitto, che faceasi a Lentulo di consigliar Druso a non ceder punto alle istanze delle Legioni, delle quali aveva egli creduto doversi disprezzare i primi attentati, come p. e. leggiamo, che facesse il Barlemonte ne' movimenti d'Olanda, dicendo alla Reggente: Madama, che paura volete voi avere di questi *Mendichi?* nome, prosegue uno de' più riguardevoli nostri Storici, infausto alla Fiandra, che sin d'allora cominciò a perder la quiete, e che sì lungamente per tante vie l'à poi mendicata, e non mai conseguita. Gli amici dunque di Cesare, fra' quali Lentulo, venivan riputati cagion impellente delle discordie, perchè queste senza i loro consigli sarebbonsi sedate con accordare alle Legioni quanto da loro si chiedea. I Pretoriani poi venivan considerati come segnale di voler venire alle mani; altrimenti non ne avrebbe Druso menata seco una sì gran quantità, rinforzata dalla Cavalleria, e dal nervo delle Guardie Germaniche.

(91) Questo è il *clariore caelo*, e si oppone al momento, in cui affacciandosi delle nuvole, rimase la Luna come assorta nelle tenebre. Il senso dunque dell'autore si è, che la Luna fu veduta venir meno quando il Cielo era il più netto e chiaro possibile, onde non potè il soldato attribuir tal fenomeno, che non intendeva, ad un passaggio momentaneo di qualche nuvola, bensì prese l'Ecclissi per un vero presagio delle loro calamità future. Del resto accadde questo Ecclissi il dì 27 Settembre dell'an. 767.

(92) La promozione de' Centurioni faceasi in questo modo. Da decimo Astato, ossia, da Centurione del decimo Manipolo degli Astati, si passava a decimo Principe, indi a decimo Triario. Dopo diventava nono, ottavo ec. fin ad esser Centurione del *primo Pilo*, ossia, del prim'ordine, ch'era de' Triarj, armati di Pilo, e i più esercitati nella milizia. Questo Centurione di prim'ordine era come il Capo di tutti i Centurioni, interveniva a' Consigli co' Tribuni, ed aveva special cura dell'Aquila, onde spesso son sinonimi *Aquila* e *Primopilato*.

(93) Questa credenza, che agitava tanto, e rendeva così timido Tiberio (*caussa praecipua ex formidine*), ispirava invece dell'orgoglio alle Legioni di Germania, che trovandosi sotto il supremo comando di Germanico, e vedendo il bisogno, che questi avea di loro qualora volesse sottrarsi,

com'era naturale, all'Impero di Tiberio, sembrava loro di poter dettar le Leggi in questa collisione d'interessi. L'altro motivo, che le rendeva orgogliose, si era il loro numero, trovandosi nell'esercito della Germania Inferiore niente meno che quattro Legioni ne' medesimi quartieri della state.

(94) Questa incumbenza addossavasi alle persone di maggior qualità, come comparisce da questo luogo, e dallo stesso nostro Storico nel L. XIV degli An., dove racconta, che il Censo fu riscosso nelle Gallie da Q. Volusio, e Sesto Africano, emuli fra loro per la nobiltà. Questa riscossione poi era immensa, secondo il costume de' Romani d'aggravare all'infinito que' paesi, che non fosser confederati, o benemeriti, o di diritto Italico: difatti era composta d'un testatico, e di una imposizione così su i poderi, che su le industrie.

(95) Queste son quelle truppe, delle quali ci parlano Suetonio e Dione, cioè, ch'erano state tumultuariamente arrolate in Roma dopo la famosa strage di Varo per ispedirle a difender la riva del Reno, ammettendovi anche di coloro, che ricevuto aveano poco prima la libertà. Questi dunque furon i primi ad accender il foco della sedizione, perchè avvezzi in una gran Capitale alla dissolutezza, ed all'ozio, mal soffrivano le fatiche, e i disagi della milizia.

(96) Difatti Tiberio fu detto Germanico per

le vittorie riportate da Druso, che assunse anch'egli il soprannome medesimo, come dalla medaglia citata da Brotier: *Nero Claudius Drusus Germanicus Imp.* La parola poi *Imperator*, così nella medaglia, che in questo luogo, dee prendersi secondo l'antica costumanza, cioè, per supremo Generale. *V. il Disc. Prel.*

(97) Nascenti, cioè, da' meriti in parte di Druso, di cui fè palese lo stesso Tiberio una lettera su la libertà, che dovea da Augusto rendersi a Roma; ond'è, che i Romani amavano Germanico, creduto da loro a ragione l'erede non solamente delle sostanze, ma de' sentimenti del padre; in parte poi, dalle personali qualità di Germanico, tanto contrarie a quelle di Tiberio, di cui raccontammo che l'alterigia nel camminare, e in tutte le altre azioni della vita incontraron la disapprovazione d'Augusto stesso, che più volte se ne dolse in publico Senato.

(98) Giacchè chi son coloro, che pagano i lasciti d'un Testatore? Senza dubbio gli eredi. Nel chieder dunque i soldati a Germanico i lasciti di Augusto gli fécer intendere, che questo già era un buon augurio per lui; che se poi avesse egli voluto realizzarlo, tutti eran pronti a seguir la sua volontà, cioè, a dargli fin d'ora l'Impero, e toglierlo a Tiberio.

(99) Tal era quella, in cui vedeansi nel luogo più sagro, qual'è quello, come accennammo,

delle bandiere, il danaro estorto da Germanico. Il nome poi di *Fiscus*, nato, secondo Asconio, da un vase rustico, chiamato *Fiscus fiscella*, e *spartea*, davasi a que' sacchetti, ne' quali contenevansi i danari del Principe, ed anticamente, della Repubblica, onde leggiamo presso Cicerone contro Verre: *Reperiebam fiscos complures cum pecunia Siciliensi, a quodam Senatore ad equitem Romanum translatos;* talmentechè non fu, che dopo l'introduzione del Principato, che cominciò la distinzione, peraltro non sempre osservata, fra l'*Erario* e il *Fisco*, servendo il primo ad indicare il publico tesoro, ed il secondo, quello del Principe, donde poi nacquer i vocaboli di *Fiscali*, e *confiscare*. Del resto era una vergogna il vedersi questo genere di sacchi fra le Aquile, non già il semplice danaro, che anzi conservavasi precisamente fra le bandiere per la ragione accennata di sopra. Vegezio parla chiaramente di questo costume sul principio del C. IV. L. 2. con queste parole: Gli antichi aveano saggiamente stabilito, che la metà delle gratificazioni, che si danno a' soldati, fosse messa in deposito presso le bandiere, per timore, che i soldati non dissipassero ogni cosa per mezzo delle dissolutezze, e delle spese allo sproposito.... E poi: le gratificazioni eran divise in dieci sacchi, una per Coorte: tutta la Legione metteva ancora qualche cosa per la sepultura comune nell'undecimo sacco ec.

(100) Intorno alla vera intelligenza de'Vessillarj vi son tanti pareri, quanti Commentatori, volendo Lipsio che per Vessillarj intender si debbano i Veterani, rimasti sotto le insegne; Ernesto all'incontro, le fresche reclute; Gronovio e Pichena, de'semplici distaccamenti; Brotier, coloro, che non militavano nè sotto le bandiere, nè sotto le aquile, ma sotto i vessilli. Eravi, dice quest'ultimo Autore, un vessillo per ogni Legione, onde leggiamo nelle Iscrizioni presso Grutero: *Vexillatio Legionis XI*: oltrechè spesso ritrovasi presso Tacito fatta menzione or de' Vessillarj della XVI, or della XIV, come nel III delle Storie, ed in varj altri luoghi da lui citati. Posto ciò (che manca d'ogni base nella Storia) passa egli ad indagar di qual genere di soldati si componessero queste capricciose Vessillazioni: e da varj testi così di Tacito, che di Cesare e di Suetonio desume, esser le Vessillazioni un mescuglio di Veterani ritenuti sotto le insegne, di Legionarj convalescenti, di fresche reclute, e di tutti que'Romani, che militavano, senza esser Legionarj.

Benchè l'opinione di Brotier sia bizzarra, come bizzarro è questo mescuglio di Veterani, convalescenti, fresche reclute ec.; è però meno capricciosa e più sostenuta dagli Scrittori, che non sia quella dell'ultimo Traduttor Francese, il cui sistema è il seguente: L'aquila era l'insegna del-

la Legione, e stava nel centro della prima Coorte. L'insegna della Coorte era il *vexillum*, che stava nel centro della prima Centuria: finalmente l'insegna della Centuria era il *Signum*. I Vessillarj dunque eran i soldati della prima Centuria, nel cui centro trovavasi il Vessillo; e siccome in questa prima Centuria ponevansi i migliori soldati, così nelle spedizioni importanti faceansi di loro de' distaccamenti, come fra noi di Granatieri, o Cacciatori. Ma dove mai à letto questo dotto Autore, che i Soldati della prima Centuria siensi una volta chiamati Vessillarj? Oltrechè sarebbero questi Vessillarj nel suo sistema il nervo delle Legioni, onde la loro perdita considerar dovrebbesi come quella del fior delle truppe; ma noi non leggiamo così nel II. delle Storie; bensì una delle cose, che agitavano l'animo di Vitellio, si era l'insolenza della XIV. Legione, che negava d'essere stata vinta, giacchè vinti furon solamente i Vessillarj a Bedriaco, e perciò non eravi il nervo delle Legioni: *vires Legionis non adfuisse*. Oltrechè nelle combinazioni Storiche bisogna partir sempre da qualche dato sicuro, di cui manca questo sistema, appoggiato all'esser il *vexillum* esclusivo delle Coorti, come il *Signum* delle Centurie, cosa del tutto falsa ed immaginaria.

E per verità senza dubitare, insieme coll'eruditissimo Lipsio, se le Coorti avesser o nò un'insegna particolare, non trovandosi nelle medaglie

altro, che le bandiere delle Legioni, e de' Manipuli; bisogna, che confessiamo, ritrovarsi infiniti passi di Scrittori, che parlano delle insegne delle Coorti, ma facendo uso della parola *Signum*, non *vexillum*, onde malamente e capricciosamente asserice il Sig. Dureau Delamalle appartenere il vessillo esclusivamente alle Coorti: *Cohortibus, quae signa amiserant*, dice Livio, *hordeum dari jussit*; ed in un altro luogo: *An si eosdem animos habuissetis, signa alicui manipulo aut cohorti hostis abstulisset?* E Cesare: *quartae cohortis omnibus fere centurionibus occisis, signiferoque interfecto, Signo amisso*. Ma che più? Non leggiamo forse in Tacito nel L. I. degli Annali, che le Legioni ammutinate *una tres aquilas, et signa Cohortium locant?*

Ben lontano dunque dal riferirsi il *vexillum* costantemente alle Coorti, sembra, doversi dire, che le parole *Signum* e *vexillum* usurpansi ordinariamente a vicenda, giacchè trovansi al tempo stesso altri luoghi de' medesimi Scrittori, ne' quali realmente chiamansi vessilli le insegne delle Coorti.

In mezzo a sì fatta confusione peraltro non può negarsi, che si trova una certa esattezza nei medesimi Scrittori quante volte si adoperano le diverse insegne per indicare i corpi di milizia, che ne facevan uso, costume assai comune presso i Romani, onde le Legioni chiamansi *aquilae*, per-

chè usavano le aquile per insegna: *Erat Pompei acies*, dice Irzio, *tredecim aquilis constituta*: così le diverse Brigate chiamavansi *Manipuli* perchè avean per loro bandiera da principio un covone di fieno, e poi un'asta con un legno traverso ed una mano, che sovrasta, forse per richiamare alla memoria l'idea dell'antico manipolo:

Pertica suspensos portabat longa maniplos:
Unde maniplaris nomina miles habet. Ov. Tr. III.

In questa stessa maniera finalmente chiamansi vessillazioni coloro, che rigorosamente faceano uso de'vessilli: or questa era la Cavalleria, come apparisce dalle testimonianze di Scrittori in diversi tempi della Republica Romana: *Vexilla se suorum parmasque cernere equitum*, dice Livio parlando de'Cavalieri Romani. Lo stesso leggiamo presso l'Autore anonimo del libro *de Re militari*, creduto esser Cicerone, e da cui à ricopiato Vegezio quando dice nel L. II. *Res militaris in tres dividitur partes, equites, pedites, classes. Equitum alas dicunt ab eo quod ad similitudinem alarum ab utraque parte protegant acies, quae nunc* vexillationes *vocantur a velo, quia velis h. e. flammulis utuntur. Est et aliud genus equitum, qui* legionarii *vocantur, propterea quod connexi sunt legioni*. Finalmente Cedreno: *Vexillationes, Romanorum equites. Vexilla, passi panni, seu vela ex purpura et auro in*

quadratam formam effecta. Haec adaptantes longis hastis circum Principes in orbem euntes eas regunt, Sunt autem illa, nquae unc flammulae dicuntur.

In somma benchè vi sia una continua confusione nell'adoperarsi i termini indicanti le varie bandiere, non si chiamerà mai *manipolare* chi realmente non appartiene a quel corpo, che fa uso di *manipolo*, nè *vessillario* colui, che non appartiene ad un corpo, che fa uso esclusivamente di *vessillo*, ossia, d'una bandiera composta d'un piccolo velo quadrato, ed affidato ad un esta.

Posto ciò, allontanandoci da tutte le opinioni de' varj Scrittori, asseriamo francamente, non essere i vessillarj in questo luogo, che la Cavalleria Legionaria. Ognun sa la distinzione fra la Cavalleria annessa a ciascheduna Legione, e detta perciò *Cavalleria Legionaria*, e quella de' Confederati, detta *Alaria*, perchè (secondo l'autorità addotta poc'anzi di Vegezio) serviva a guisa d'ale a coprir l'armate da entrambe le parti. Sì l'una Cavalleria poi, che l'altra, potea chiamarsi *Vessillazione*, e i Cavalieri, *Vessillarj*, giacchè tanto dell'una, che dell'altra le insegne erano *vexilla*, come dicemmo, *seu, flammulae e velis*; ma per non indurre confusione, quando si parla della Cavalleria Legionaria, s'indica dal nostro Storico nel tempo stesso la Legione, a cui appartiene: *Vexillarii discordantium Legionum = Vexilla V.*

Legionis etc., non altrimenti che nelle Iscrizioni: *Vexillatio* (a) *primae Legionis*. All'incontro dicendosi unicamente *vexillatio*, e *vexillarii*, s'intende la Cavalleria alaria, ossia, quella dell'intero esercito.

Per dimostrare la verità di quanto abbiam detto convien esaminar i diversi luoghi del nostro Storico, dove si parla de' Vessillarj. Il primo di questi è nel L. IV degli An. §. LXXIII *quod ubi L. Apronio cognitum, vexilla Legionum e superiore Provincia, peditumque et equitum auxiliarium delectos accivit, et simul utrumque exercitum Rheno devectum Frisiis intulit.*

Veggiamo che cosa in seguito avvenne di queste diverse parti, dalle quali componevasi l'esercito di Apronio, cioè: *pedites auxiliares, equites auxiliares, vexilla Legionum etc. Alam Canninefatem* (questa è cavalleria ausiliaria) *et quod peditum Germanorum* (fanteria ausiliaria) *circumgredi terga hostium jubet*, cioè, fu spedita così la cavalleria che la fanteria ausiliaria alle spalle de'nemici, *qui jam acie compositi pellunt turmas sociales*, cioè, la cavalleria ausiliaria, *equitesque Legionum subsidio missos*, ossia, la cavalleria Legionaria, spedi-

(a) *Ecco perchè leggesi* Vexillatio primae Legionis, *non già, che ogni Legione avesse un Corpo a parte, detto* Vessillazione, *e contenente il famoso mescuglio di Brotier.*

ta a rinforzar la cavalleria ausiliaria. *Tum tres leves cohortes, ac rursum duae; dein tempore interjecto alarius eques.* Ecco di nuovo menzione della cavalleria ausiliaria sotto il nome di *alarius eques*. Finalmente Cetego Labeone essendo rotte così la cavalleria ausiliaria e Romana, che la fanteria ausiliaria e gli armati alla leggiera, che fa? cerca in ajuto *vim legionum*, cioè, gli armati alla grave, Astati, Principi, e Triarj, che formavan veramente *vires legionis*, ed allora *prorumpunt quintani ante alios etc., et recipiunt cohortes leves*, ossia, gli armati alla leggiera, *alasque fessas vulneribus*, la cavalleria alaria.

Tutto, in poche parole, è in moto, cavalleria ausiliaria, Romana, fanteria ausiliaria, armati alla leggiera, e la così detta *Legione*, ossia, gli armati alla grave; ma de' Vessillarj nominati sul bel principio che cosa mai ne avvenne? Bisogna senza dubbio dire, che siccome *l' equites legionis* sono gli unici, che possano riferirsi ai vessillarj; così questi altro non sieno, che quegli spediti a rinforzar la cavalleria sociale, che piegava *equitesque legionum subsidio missos;* e perciò *vexillarii legionum, et equites legionis* sien due sinonimi, come *turmae* ed *equites*, essendo la ragione sempre la medesima, cioè, la cavalleria à per sinonimo *turmae*, perchè dividevasi in turme, come le legioni in Coorti ec.: nella stessa maniera à per sinonimo *vexilla*, perchè usava per insegna i vessilli, ossia *flammeolas ex velis*.

Nel XIV degli Annali §. 34 leggiamo: *Jam Suetonio XIV Legio cum vexillariis vicesimanis, et proximis auxiliares, decem ferme millia armatorum erant*. A tuttociò corrisponde: *Legionarius frequens ordinibus, levis circum armatura, conglobatus pro cornibus eques adstitit*. E i vessillarj nominati fin da principio? Dunque questi sono il *conglobatus eques*, giacchè esser non possono nè *Legionarius*, nè *levis armatura*. Di più ecco come torna assai bene, che Suetonio avesse circa a 10 mila uomini, come ne racconta il nostro Storico. La Legione ai tempi di Augusto si crede con ragione da Lipsio ridotta al piede, di cui parla Polibio, e secondo questo stesso Autore si contavan in essa 4200 Pedoni

300 Cavalli

4500 Tot. — A cui aggiunta la cavalleria

300 Cav. Vic. — Legionaria de' vicesimani

4800 — si forma il totale di

I Pedoni ausiliarj solevano essere sempre in quel numero circa, che esisteva di Romani; e la cavalleria componeva il doppio della Romana, e perciò gli Ausiliarj erano

4200 Pedoni

1200 Cav.

5400 Tot., — a cui aggiunti i suddetti

4800 — Romani

10200 — Ecco i 10000 circa, che formavano l'esercito di Suetonio.

Continua Tacito il racconto della battaglia, e dice: *Ac primum legio gradu immota.... Idem auxiliarium impetus, et eques, portentis hastis, perfringit quod obvium, et validum erat*. E i vessillarj? Finalmente parlando delle conseguenze della suddetta battaglia: *Contractus*, dice, *deinde omnis exercitus etc. Struxitque copias Caesar, missis e Germania duobus Legionariorum millibus, octo auxiliarium cohortibus, ac mille equitibus.... Cohortes, alaeque novis hibernaculis locatae*. In somma benchè i vessillarj sieno stati i primi a nominarsi, svaniscon anche quì tanto nel racconto delle mischie, che delle circostanze, che vennero dopo: ma perchè? Perchè fassi uso da Tacito del loro sinonimo *equites*.

Nel L. II. delle Storie si riferisce che Cecina *partem equitum ad occupandam Cremonam praemisit. Mox vexillarii quartaedecimae et Sextaedecimae Legionum, dein V. et duetvicesimae secutae postremo agmine unetvicesima Rapax, et prima Italica incessere cum vexillariis trium Britannicarum Legionum, et electis auxiliis*. Il mettersi subito da Tacito dopo il *partem equitum vexillarii quartaedecimae etc.* mi fa sospettar immediatamente, che questi sieno della natura di quella porzione d'esercito nominata poc'anzi, ch'era *pars equitum*, cavalleria. Ma quel non nominarsi parimente mai più i vessillarj nel conflitto, non indica forse ad evidenza appartener essi ad una parte dell'esercito, di cui si raccontano i

successi nelle mischie? Or questa non può certamente esser fanteria Legionaria, nè ausiliare, nè cavalleria alaria, nè armati alla leggiera; resta dunque che sieno cavalleria Legionaria. Lo stesso si vede nel L. III. delle Storie §. 22 dove si parla de' vessillarj della nona seconda e ventesima Legione.

Non basta: ecco come da questo sistema si spiegan alcuni passi di Tacito, impossibili a spiegarsi in qualunque altro de' mentovati di sopra. La Legione XIV vantavasi di non essere stata vinta, come raccontammo di sopra, da Vitellio, giacchè essendo stati disfatti i soli vessillarj a Bedriaco; *vires Legionis non adfuisse* (Tacit. Stor. L. II. §. 66). E con ragione, mentre i Romani consideravan riposte le forze militari, non nella Cavalleria delle Legioni, bensì ne' loro Pedoni armati alla grave. Parimente non si trova mai indicato il numero quante volte si parla di Vessillarj di Legioni, dicendosi semplicemente *Vexillarii discordantium Legionum*, come in questo luogo del I. degli Annali *cum vexillaris vicesimanis* (L. XIV An.) *vexilla Legionum* (L. IV. An.) ec.: all'incontro nominandosi i vessillarj semplicemente si aggiugne anche in che numero fossero: *tredecim vexillariorum millia* dice Tacito nel II. delle Storie §. 83. E ciò per qual ragione? Perchè parlandosi di vessillarj di Legioni basta il dire di quante Legioni eglino fossero per inferirne subito il nume-

ro, essendo stabilito quello de' Cavalieri in ciascuna Legione; non così parlandosi della cavalleria in generale, il cui numero variava in mille modi: ond'è che noi abbiam detto assolutamente che i vessillarj, de' quali si parla in questo luogo, fossero un corpo di 900 Cavalli, giacchè appartenevano a 3 Legioni: *castris aestivis tres simul legiones habebantur*, avea detto Tacito poco prima.

(101) Vedi la Diluc. 84, in cui si parla di quella Tonaca rossa, che distendevasi sul Pretorio per indizio della pugna imminente. Questa dicevasi, come osserva giustamente Lipsio, Vessillo per eccellenza, e difatti Cesare nel L. II. della Guerra de' Galli dice: *Caesari omnia uno tempore erant agenda:* vexillum *proponendum, quod erat insigne cum ad arma concurri oporteret:* Cesare dovea far tutto: mettere in mostra il vessillo, ch'era il segnale della pugna vicina. Ed in un altro luogo: *Hoc nuntio allato, vexillum proposuit*. Del resto è facil l'intendere perchè si togliesse a Germanico il vessillo dagli ammutinati, in segno cioè di non volerlo più riconoscere per General supremo, che avesse il diritto di farli combattere quante volte il volesse, ma essere invece determinati a regolarsi da loro, ed a decider eglino della guerra.

(102) V la Diluc. 84 dove si parla della qualità sagra delle bandiere.

(103) Vedemmo poco prima l'eccessive gravez-

ze, imposte alle Gallie, perchè consideravansi come straniere. Del resto v'eran nella Gallia molte Colonie, che a differenza delle Latine, aventi il solo gius del Lazio, chiamavansi Romane, perchè ottenuto avean il diritto di cittadinanza Romana. Ma in quest'Epoca Treviri non lo era, bensì lo divenne.

(104) Questo genere dunque di calzari apparteneva alle infime classi della milizia, e difatti *milites caligati* e *milites gregarii* valgon lo stesso presso Giovenale ed altri. Ma le classi superiori che genere di calzari adoperavano? Le gambiere di rame, dette *Ocreae*, come apparisce da Livio, che delle due prime classi ci racconta. *Arma his imperata galea, clypeus, ocreae, lorica, omnia ex aere etc.;* passando poi alle altre: *nec de armis quidquam mutatum, ocreae tantum ademptae.*

(105) Accadde ciò quando sul momento di partir per l'Affrica chiedevansi importunamente da'soldati largizioni e congedi. Cesare dunque invece di chiamar costoro *Soldati* li chiamò *Quiriti*, ossia, *Romani* solamente, come leggiamo, che in altre occasioni fosser chiamati *Pagani* da altri Generali. Tanto bastò per coprirli di vergogna, onde ci racconta Suetonio, che *quamvis recusantem ultro in Africam sunt sequuti*, cioè, che lo seguirono in Africa, benchè egli li rifiutasse. La medesima cosa avvenne ad Augusto, come ne riferisce lo stesso Autore.

(105) Cioè, nè padroni di tutto, nè divinizzati, siamo peraltro loro discendenti, essendo Germanico, come vedemmo, figlio di Druso, e nipote d'Augusta. *V. sop.*

(106) Giacchè da Treviri, ove era stata mandata per sua sicurezza la famiglia di Germanico, apparteneva alla Gallia Belgica.

(107) Questa è invocata da Germanico come presente, nè dee recar meraviglia, essendo costume di esprimer nelle bandiere non solamente le immagini degl'Imperadori, ma di coloro, che saliti fossero in gran riputazione, com'era senza dubbio Druso, di cui raccontammo le geste. Anzi non costumavasi ciò nelle sole bandiere, ma in tutti i luoghi di considerazione: quindi leggiamo in Tacito nel L. IV §. 2, che tra gli altri contrassegni di onore prestati da Tiberio all'infame Sejano vi fu, che *coli per theatra et fora effigies ejus, interque principia Legionum sineret*. E poco dopo, tra le doglienze di Druso riguardo all'enorme potenza ed eccessive onoranze di Sejano fu quella di *cerni effigiem ejus in monimentis Gnei Pompei:* e parimente, morto Lucilio Longo, racconta lo stesso Storico: *effigiem apud Forum Augusti publica pecunia Patres decrevere*.

(108) Furon le Provincie talmente ingannate, e per così lungo tempo, da queste finzioni, ch'erano come naturali al carattere di Tiberio, che quasi ogni anno si facean de' preparativi, e Tibe-

rio permetteva i voti pel suo viaggio e il suo ritorno: ma finalmente, come ne racconta Suetonio, apriron gli occhj, ed imposero per ischerno a Tiberio il soprannome di *Callipede*. Del rimanente quel *primo* e *dein* avendo relazione al *diutissime*, noi l'abbiam tradotto per *poco* e *più*, come se dicesse: usciron d'inganno subito le persone avvedute, poco dopo la Plebe, e tardi assai le Provincie.

(110) Questo serviva, secondo il costume dei Romani, come di barriera contro de' Barbari, quante volte non ve ne fosser delle naturali, cioè, o mari, o fiumi, o monti. Or dunque volendo Germanico sorprender i nemici, che stavansene immersi nell'ozio, e nella sicurezza di non esser invasi a motivo del lutto, intimato per la morte di Augusto, e delle dissensioni intestine ne' Campi, la notizia delle quali era pervenuta a' Barbari, rompe l'argine, e nel suo luogo vi pianta invece un Accampamento, fortificato di fronte e dalle spalle con de' ripari e delle tagliate d'alberi.

(111) Così dicesi quando si marcia per un paese sospetto, o decisamente nemico, onde conviene un'ordinanza tale da far battaglia, se mai nel marciare si presenta improvvisamente il nemico. Simile in tutto è l'espressione del nostro Storico nel Lib. XIII. degli An., se non che invece d'*itineri* si serve della parola *viae*. *Igitur re-*

pente agmen Romanorum circumfundit (Tiridates), non ignaro duce nostro, qui viae *pariter et* pugnae *composuerat exercitum*. Ecco poi la disposizione dell' esercito in questa occorrenza: *Latere dextro tertia Legio, sinistro sexta incedebat, mediis decumanorum delectis: recepta inter ordines impedimenta, et tergum mille equites tuebantur*. Questa forma è quella, che dicevasi *quadrata*, non già ch' essa fosse esattamente tale, ma perchè atta a combattere da quattro lati. Ma sarà utile il leggere ciò che scrisse l'immortal Machiavelli L. V. dell'Arte della Guerra.

(112) Di questa dicemmo, ch'era il rovescio d'Agrippina, moglie una volta di Tiberio, e madre di Druso. Difatti ci racconta il nostro Storico, che per la sua dissolutezza fu relegata da Augusto nell' Isola Pandataria, indi a Reggio. Ma non è Tacito il sol testimonio del mal costume di Giulia, bensì ne parlan lungamente Seneca, Dione ec., e gli eccessi suoi furon tali, che saremmo quasi tentati di non prestar fede alle Storie. Del restante non fu solamente Sempronio Gracco, fra' corruttori illustri di Giulia, vittima de' trasporti di sue padre, ma Crispino, Claudio, e tanti altri, uno de' quali fu un giorno preso anche a pugni da Augusto, che dimenticossi in quel momento della propria grandezza, onde ne arrossì fin a tenersi nascosto tutta quella giornata, specialmente quando colui con un' insul-

tante facezia rimproverò ad Augusto di aver egli stesso infranta la sua propria Legge intorno alle pene da darsi agli adulteri.

Dice poi Tacito, che Tiberio la tolse di vita a forza d'inopia; e giustamente, giacchè leggiamo d'averle negata la piccola somma assegnatale dal Padre, dicendo, che questo articolo non esisteva nel suo testamento.

(113) Era stata Giulia relegata fin dal 748: all'incontro la distanza da Reggio a Roma non è tale da poter cancellar la memoria della uccisione d'una figlia d'Augusto. Perciò la parola *longinquitas*, che può aver sì l'uno, che l'altro significato, noi l'abbiamo spiegata per durata di tempo, non distanza di luogo.

(114) Questo nuovo genere di Sacerdoti, introdotto una volta dall'adulazione verso d'Augusto, diventò comune nell' apoteosi de' Principi consecutivi, ond' è che leggiamo i Sodali Flavj, Eliani, Antonini, ec.: anzi sì fatto costume non può rigorosamente dirsi d'esser cominciato sotto Augusto, giacchè narra il nostro Storico, che fu piuttosto un'imitazione de' Sodali Tazj istituiti sotto Tito Tazio Re de'Sabini per la conservazione ancora delle cerimonie Sabine. Ecco la vera maniera di conciliar Tacito con se stesso, ossia, con ciò che dice nel L. II. delle Storie, dove asserisce, essere stati costoro istituiti per consagrar la memoria di Tito Tazio. In somma l' aver Tacito

paragonato i Sodali Augustali ai Tazj mostra chiaramente ciò che in termini più chiari racconta nel citato Libro delle Storie, come se dicesse: Furon in quest'anno accresciuti i Sodalizj Augustali, come una volta i Tazj, quegli stessi, che furon anche destinati alla conservazione delle cerimonie Sabine, fra le quali dee senza dubbio annoverarsi anche il culto di Tazio, come fra le Romane quel di Romolo.

(115) Così questo passo vien giustamente corretto da' migliori Commentatori, verificandosi, che la sfrenatezza de' Teatri sia cominciata appunto in questi tempi: *Theatri licentia*, dice il nostro Storico verso la fine di questo stesso Libro, *proximo priore anno coepta, gravius tum erupit;* e non verificandosi all'incontro, che in quest' anno abbian avuto principio i Giuochi Augustali, che anzi ci riferisce lo stesso Storico esser principiati sotto il Cons. di Q. Elio Tuberone, e Paolo Fabio.

(116) Non già col permetter, che si ripetessero, ma che fossero allora per la prima volta introdotti, dicendoci chiaramente Suida e Zosimo, che ne' tempi d'Ottaviano cominciaron ad introdursi i Pantomimi, fin a quel tempo sconosciuti in Roma, essendone i principali autori Pilade e Batillo, all' ultimo de' quali si riferisce l'*ureris ipse*, *miser*, d'Orazio a Mecenate, dopo d'aver detto:

Non aliter Samio dicunt arsisse Batyllo
Anacreonta Tejum.

(117) Sigimero e Segeste, giacchè Arminio era figlio di Sigimero, come si legge in Vellejo, onde gl'*inimici soceri* è un nominativo plurale, non già odioso genero *d'inimico suocero*, come il Davanzati, il Politi, ed anche il Gordon, che sfigura interamente questo passo, come suol pur troppo far anche negli altri.

(118) Nel parlar delle due stragi Lolliana e Variana dicemmo, che della seconda sarebbe ritornata opportuna occasione di favellarne. Ecco l'indicata opportunità, rendendosi dal racconto di questa rotta così memorabile più facile l'intelligenza di ciò che vien in questo luogo rapidamente accennato da Tacito. Quintilio Varo dunque ottenuto dopo il governo di Siria quel di Germania trattò troppo dolcemente, e come se fosse un Pretore urbano, dice Vellejo, non un Generale, questa Nazione sempre gelosa della propria libertà, anzi con decisa indolenza, figlia forse dell'eccessive ricchezze acquistate in Siria. Difatti quando Arminio, giovane ardito ed intraprendente fra' Capi de' Cherusci, formò il progetto di liberar la sua patria dal giogo de' Romani, Segeste, sempre fedele al partito di Roma, ne avvisò Varo, e giunse, nel vederlo così restío a prestargli fede, fin a consigliargli d'imprigionar se stesso, Arminio, e gli altri Capi, ed aver così

il tempo d'esaminar in sicuro la reità, o l'innocenza del sollevator di Germania. Tutto però fu vano, onde riuscì ad Arminio il suo orribile progetto, qual' era quello di far nascere a bella posta una ribellione ne' più remoti paesi di Germania, finger di soccorrer Varo, e quando veduto l'avesse inviluppato fra' boschi, montagne, e strade sconosciute e malagevoli, piombargli addosso, e far macello delle sue truppe. Tanto avvenne, ond'essendosi Varo impegnato nell'inseguire i ribelli perdè tre intere Legioni, una porzione di Cavalleria, e sei Coorti, onde arrossendo il General Romano di sopravvivere ad una rotta sì fatale, diessi volontariamente la morte. Augusto ne fu talmente afflitto, che lasciossi crescer per più mesi barba e capelli, e spesso in una specie di delirio, che cagionavagli il dolore, solea gridare: *Varo, rendimi le mie Legioni*. Ciò accadde nel 762.

(119) Questo nome soleasi dalle truppe stesse accordare a' lor Generali dopo il felice successo di qualche grande impresa: e siccome suonava tutto in Campagna, così non si conosceva in Città come può leggersi nel nostro Disc. Prel.

(120) Questa parte di Storia di Tacito è perduta. Sappiamo per altro da Strabone, esser Tumelico servito d'ornamento in un trionfo di Germanico.

(121) Giacchè il parto segue la condizione del

ventre, che sottoposto in persona di Tusnelda alla servitù, il figlio non sarebbe stato, che uno schiavo de' Romani.

(122) Le scuri, e le verghe eran indizio del diritto di punire, e perciò continua Arminio dicendo, che alle altre Nazioni son cosa nuova i supplizj, perchè sconosciuto l'Impero Romano, che faceva uso di verghe e scuri nelle Provincie, essendo quel delle scuri proibito in Roma per legge di Valerio Poplicola. Per *toga* poi s'intendon i Romani stessi, de' quali essendo la principal e propria veste la Toga, questa spesso s'adopera per indicar un Romano, come il Pallio per indicar un Greco.

(123) Si allude non solamente alla strage Variana, ma alle tante spedizioni così di Augusto, che di Tiberio in Germania, correndosi dai medesimi gravissimi rischj, come racconta Suetonio. Traendo dunque Arminio argomento da quanto era accaduto ad un Augusto, sì grande, e sì degno di venerazione, che divinizzato l'avean i Romani, non che ad un Tiberio scelto da questo Semideo a suo successore, vuol dimostrar alle sue truppe, che non dovean da loro temersi nè un giovane inesperto, qual era Germanico, nè un branco d'ammutinati, qual era l'esercito, che gli ubbidiva, giacchè era loro riuscito di far partire, come suol dirsi, colle pive nel sacco Generali di consumata esperienza.

Del rimanente sembra questo luogo a taluni mutilato, o impossibile a rendersi come stà, ond'è, che l'ultimo Traduttore Italiano ne ha sfigurato interamente il senso, e presso gli altri è inintelligibile. Però la gran difficoltà, che nasce dal *quando*, svanisce subito che si osserva, prendersi questo spesse volte per *quandoquidem*, che è causale:

.... *quando haec te cura remordet.*

Leggiamo in Virg. L. I. Eneid. v. 265, che val lo stesso del: *Dicite, quandoquidem in molli consedimus herba.*

Non è poi senza esempio il *quandoquidem* col soggiuntivo: *urbes ac sedes suas*, si legge in Cicer contro Verre II 9. *relinquerent*, *quandoquidem jam ante istius injuriis exagitati reliquissent.*

(124) Varie son le cose, che van considerate in questo luogo per ben intendere ciocchè ci descrive il nostro Storico. Primo: che i Romani distinguevano gli Accampamenti fatti a bell'agio, e quando il nemico era lontano, da quelli, che faceansi frettolosamente ed in vicinanza del nemico. Egli è facile, dice Vegezio nel L. I. Cap. III., di fortificar un Campo quando il nemico è lontano, ma non così quando egli è vicino. Nel secondo caso si mette tutta la cavalleria e la metà dell' infanteria in ordin di battaglia, per coprire il resto delle truppe, che travaglia ai trincera-

menti. Perchè poi ciò accada senza confusione, un soldato chiama ad alta voce le Centurie, che debbon esser le prime al travaglio, e successivamente tutte le altre secondo l'ordine, in cui debbono cambiarsi fin a che sia tutto terminato. Parimente in queste due diverse circostanze non si cavavan i fossi sempre nella medesima maniera, siccome dice lo stesso Vegezio poco prima, ma diversa era la loro profondità secondo le diverse forze del nemico, di cui si temea l'assalto. Ecco dunque perchè Tacito parla di due Accampamenti, e ci descrive il primo di gran circuito, e ben munito; il secondo poi, fatto frettolosamente da' miserabili avanzi delle Legioni con un fosso di piccola profondità.

Secondo: che i *Principj* eran una di quelle otto vie esistenti ne' Campi, tre trasversali, e cinque diritte, la quale era nel mezzo, e componeva la parte più sagra, e più famosa degli Accampamenti, perchè quivi amministravasi dai Tribuni la giustizia, e quivi eran gli altari, i Numi, le immagini de' Principi, e le bandiere principali delle Legioni; siccome quivi si giurava, si giustiziavan i rei ec.

Terzo: che gli Accampamenti Romani costruivansi sempre nella stessa forma, toltane una maggior o minore ampiezza secondo il maggiore o minor numero di truppe, a segno tale, che i soldati entravan in essi, e prendeva ciascuno il

suo posto, come se entrasse, dice Polibio nel L. VI., in una Città, dove fosse nato, e dove perciò tutto gli era noto così in grande, che in particolare, nel che, prosegue lo stesso Autore, ànno i Romani battuta una strada interamente contraria a quella de' Greci, scegliendosi da questi pe' loro Accampamenti la situazione più forte, tanto per risparmiarsi la pena di tirare un fosso all' intorno, quanto perchè son persuasi, che le fortificazioni naturali son infinitamente al di sopra delle artificiali. Di là nasce la necessità di dare a' loro Campi ogni sorta di forma secondo la natura de' luoghi, e variarne le differenti parti, ciò che produce una vera confusione, che non permette al soldato di saper appuntino nè il suo posto, nè quello del Corpo, a cui appartiene; invece che i Romani contan per nulla la pena di cavar un fosso, e tutti gli altri travagli, in confronto della facilità e del vantaggio, che si trova nell' accamparsi sempre della maniera stessa. Posto tutto ciò, non è meraviglia, se dalla misura degli Accampamenti, come dalla qualità de' fossi venisser subito le truppe dì Germanico in cognizione della quantità delle Legioni, alloggiate ne' primi Accampamenti, e delle poche reliquie, rifugiatesi ne' secondi.

(125) Di queste abbiam distinta menzione in persona di Subrio Flavio nel L. XV. degli An. §. 67., mentre essendo stato egli condotto a mor-

te, il Tribuno Vejano Nigro ordinò, che si scavasse una fossa per esser egli quivi ucciso, e dopo morte, sepolto nella stessa. Difatti solea farsi larga e profonda, lo che non avendo fatto i soldati, Flavio gridò: *Ne hoc quidem ex disciplina* „ Neppur questo a norma della disciplina militare „ con quella stessa fermezza d'animo, con cui detto aveva a Nerone: Non vi fu soldato più fedel di me *dum amari meruisti* „ finchè meritasti d'esser amato: *odisse coepi postquam parricida matris et uxoris, et auriga, et histrio, et incendiarius extitisti* „ cominciai ad odiarti quando diventasti parricida della madre e della moglie, cocchiere, istrione, ed incendiario „.

(126) Per l'opinione de' Romani, che le anime degl'insepolti errar dovessero per 100 anni intorno alla palude Stigia, prima di traghettarla, ond'è, che il genere di morte più in orrore a' Romani era il naufragio, ed in questo e simili casi innalzavan almeno un tumulo voto, detto da' Greci *cenotafio*, il quale però non rendeva il luogo *religioso*, come dalla L. V. §. *de Rel. et sum. funer.*; da' Latini poi *honorarius tumulus*, come dice Suet. in Claud. *honorarium tumulum Varo militibusque extructum*; o pure *inanis tumulus*, come presso Virgilio L. III. dell'Eneid.

Hectoreum ad tumulum, viridi quem cespite inanem etc.

(127) È notissima la superstizione de' Roma-

ni in questo articolo a segno, che ci racconta Suetonio, essere state recitate da Augusto e da Tiberio (perchè insigniti del Pontificato) le Orazioni funebri con un velo tramezzo. Chiaramente poi leggiamo nel II. degli Annali, che Germanico era Flamine ed Augure: *Neve quis flamen aut augur in locum Germanici, nisi gentis Flaviae, crearetur.*

(128) Genere di dardi proprio de'Romani. Questi eran della lunghezza di quattro cubiti e mezzo, giacchè il legno (di figura o rotonda o quadrata del diametro di 4 dita) era di 3 cubiti; all'estremità poi tenea fitto un ferro uncinato del diametro, da capo, d'un dito e mezzo, e quasi della stessa lunghezza, che il legno, ma in maniera, che la metà restasse conficcata, e metà servisse di punta. Essendo dunque questo genere di dardi sì lungo e pesante, che faceasi strada da per tutto, vien da Tibullo chiamato *lento*, e richiedeasi gran forza per lanciarlo, e perciò un terreno solido e resistente, il quale non cedesse all'impeto dell'Astato, o altro pedone armato alla greve.

Del restante questi dardi, proprj, come dicemmo, de'Romani, scagliavansi nell'appiccar la zuffa, indi metteasi subito mano alle spade.

(129) Questa era la più grande delle quattro porte esistenti nel Campo, e trovavasi opposta alla Pretoria, she dicevasi così perchè rivolta verso

il Padiglione del Generale supremo, e guardava i nemici, acciocchè se per caso si suonasse all'arme, tutti potesser uscire senza tumulto. Se dunque la Pretoria era la più vicina, la Decumana, ad essa diametralmente opposta, era la più lontana dal nemico, e perciò nella fuga tutti incamminavansi per la Decumana.

(130) Cioè, veste trionfale, statua nel Foro, sella curule, luogo separato negli spettacoli ec., ma non già trionfo, riserbato a' soli Cesari fin dall'an. 740. *V. il Disc. Prel.*

(131) Vedemmo come si giurasse, e giurar si facesse da' Triunviri l'esatta osservanza degli Atti di Cesare. Questa funzione, come ci racconta Dione, passò poi in usanza, talmentechè, dic'egli, *usurpatur in omnibus, qui aut tenent imperium, aut tenuerunt, nisi forte infamia ignominiaque publice notati sunt.* Tiberio, che mostrar si volea sempre lontano dal Principato, ricusò questo giuramento in persona sua, benchè fosse sentimento dell'intero Senato. Prosegue poi il nostro Storico, che per quanto Tiberio s'ingegnasse di dar segni di moderazione, e di popolarità, nissuno vi prestava fede, specialmente per aver richiamata in campo la Legge di Maestà, e con una estensione immensa, onde cadevan sotto di questa non le cose gravissime, ma le minuzie de' fatti, e le parole stesse.

(132) Cioè, sotto Vespasiano, e Tito, siccome fu sotto Domiziano, che incrudelì, e penetrò da per tutto.

(133) Su' principj della Republica i voti davansi a viva voce, ma nel 614 furon ne' Giudizj introdotti i suffragi segreti in forza della Legge Gabinia; indi la Carbonia gli estese allo stabilimento delle Leggi; e la Clelia a'Giudizj de' delitti di Stato, onde non è meraviglia se si usasse lo stesso in que' di Lesa Maestà. Tiberio però volle in questa occasione uscire dell'uso, siccome attaccossi a quello d'accompagnare il proprio suffragio col giuramento, il cui primo esempio in Senato si ripete fin da' tempi di Coriolano, giacchè nel suo Giudizio leggiamo in Dionigi, che i Tribuni della plebe chiesero, che il Senato proferisse il suo parere con giuramento, come suol usarsi nel consesso de' Giudici.

(134) Dall'essere stati assegnati i Giudici calculatori del danno, cagionato nelle diverse concussioni, chiaramente si deduce, che Marcello fu condannato di tal delitto. Imperocchè il costume si era, che gli accusati di concussione fossero condannati all'esilio, prima de' tempi di Augusto; e dopo la Legge Giulia, fossero invece rimossi dall'Ordine, cui appartenevano, purchè il delitto di concussione unito non andasse con una straordinaria sevizia, come sarebbe l' uccisione d'un uomo, od altro, perchè allora punivansi ancora

straordinariamente, cioè, anche colla morte. A questa condanna, qualunque si fosse, succedeva l'assegnazion de' Giudici per calcolare il danno cagionato: e questi sono i *Reciperatores*, che davansi o da' Pretori, o da' Consoli, come apparisce dalle antiche Leggi. Essendosi dunque passato a questa seconda parte di giudicatura, bisogna inferirne la prima, cioè, la condanna della pena corrispondente: siccome l'essere stato accusato di concussione viene incluso da Tacito nel racconto, che l'accusatore fu Cepione, Questore di Marcello, mentre sappiamo da Cicerone, che l'ispezione di tali cose nelle concussioni de' Pretori commettevasi per lo più a' loro rispettivi Questori, come maggiormente al caso di saperle.

(135) „ *Quae cuncta* (cioè *rari per Italiam Caesaris agri, modesta servitia, ac si quando cum privatis disceptaret, forum et jus*, bello elogio per un Principe) *non quidem*, dice Tacito L. IV §. 7. *comi via, sed horridus, ac plerumque formidatus* (Tiberius), *retinebat tamen, donec morte Drusi verterentur* „.

(136) Vien da tutti concordemente riferita la divisione, fatta da Augusto nell'anno della Repubblica 727, di tutte le Provincie Romane, delle quali l'Africa e Numidia, l'Asia, l'Acaja ossia Grecia, l'Epiro, la Dalmazia, la Macedonia, la Sicilia, Creta, e la Libia Cirenaica, la Bitinia, e il Ponto, la Sardegna, e la Betica toccaron al Se-

nato ed al Popolo Romano; la Spagna poi Tarraconese e la Lusitania, la Gallia, e le due Germanie Superiore ed Inferiore, la Celesiria, la Fenicia, la Cilicia, Cipro, l'Egitto, e tutto il restante toccarono a Cesare. Intanto poi per indicare, che la Grecia fu tolta alla prima divisione, ed annessa alla seconda, si serve il nostro Storico dell'espressione, che fu fatta esente dall'Impero Proconsolare, in quanto i Governatori delle prime chiamavansi Proconsoli, o che fossero, o che non fossero stati Consoli; quelli poi delle Provincie Cesariane avean il titolo di Legati, o Pretori, o Propretori, ancorchè occupato avessero il Consolato. Finalmente non è meraviglia, che per alleviar la Grecia si facesse questa passar dallo stato di Provincia Proconsolare a Cesariana, giacchè ognun conosce quanto sia miglior la condizione d'essere sottoposto immediatamente al Principe, che all'avidità d'un privato, che ne occupi le veci. Oltrechè facil era l'ottener giustizia contro d'un Legato, o Pretore di Cesare, difficile immensamente contro d'un Proconsolo, che ne'Giudizj dipendeva dal Senato, i cui interessi eran all'unisono con que'del Proconsolo.

(137) S'accorda bene con ciò che raccontò del carattere di Druso, come ancora con ciò che segue, cioè, di non credere il nostro Storico, che Tiberio siasi astenuto da sì fatti Giuochi per far risaltare la propria clemenza in confronto del ge-

nio feroce di Druso. In Roma per altro vi fu chi lo credette. Non è poi meraviglia, se dicasi da Tacito, che una condotta sì fiera incontrasse la disapprovazion del padre, e che il popolo, vedendo l'inclinazion di Druso verso la ferocia, ne temesse per se stesso.

(138) Questa pagavasi agl' Istrioni dalla rendita de' boschi, che chiamavansi *Luci* a *lucendo*, solendosi in essi, sagri, pe' fini della più giudiziosa politica, agli Dei, accender molti lumi, come ne racconta Livio L. X. Cap. 23, e perciò quanto ritraevasi da loro chiamavasi *Lucar*, siccome la mercede degl' Istrioni, tratta da codeste rendite, *Lucar* anch' essa. Da principio questa mercede era assai tenue, come apparisce da Seneca e da Luciano, ma questo non dee intendersi come se mai non si alterasse, specialmente in tempi di tanta corruzione. Ecco dunque perchè Tiberio, di cui ci racconta Tacito, che ostentava una grande austerità di Morale, represse così l'abuso in questo articolo, che in quello della sregolatezza de' partigiani loro, e degli spettatori.

(139) Questo è quel genere d'usure, in cui a capo di 100 mesi i frutti uguaglian il capitale, e perciò assai male si rende da taluni *l'un per* 100.

(140) Augusto aveva inoltre addetto all' Erario militare un' imposizione sull'eredità e lega-

ti, purchè non si trattasse di strettissimi congiunti, o di poveri.

(141) Questo sbilancio nascea dalle rimunerazioni, che accompagnavan il congedo, giacchè ogni Pretoriano ricevendo 20 mila Sesterzj, e gli altri Legionarj, 12 mila, in 100 anni l'eccesso era di milioni.

(142) Uno di questi fu Elio Lamia: *Administrandae Syriae*, dice nel L. VI. degli An. §. 27, *imagine tandem exsolutus. Urbi praefuerat. Genus illi decorum, vivida senectus, et non permissa provincia dignationem addiderat.*

(143) Questi eran altre volte i Centuriati, giacchè leggiamo così in Livio, che in Cicerone, ed altri Scrittori, che i Consoli creavansi in questo genere di Comizj. Ma variaron le cose così sotto Cesare, che sotto Augusto, di cui per altro essendo intenzione il trarre appoco appoco tutto a se, siccome camminandosi da Tiberio su le tracce di lui, si giunse finalmente ad un punto, che la creazione del primo Magistrato della Repubblica divenne, per dir così, misteriosa, non sapendosi precisamente, neppur da un sì avveduto Scrittore, qual è Tacito, se fosse il Senato, o il Principe, da cui dipendesse. In somma fu quest'articolo una di quelle larve di libertà, che Tiberio lasciò al Senato finchè consolidata non fosse la sua autorità, e che tolto non avesse di

mezzo coloro, de' quali temeva. Del restante tuttociò non serviva, conchiude il nostro Storico, che ad accrescer la servitù d'un popolo, di cui scriveva a ragione Giovenale Sat. X.

. . . . . *Quae dabat olim*
Imperium, fasces, legiones, omnia, nunc se
Continet, atque duas tantum res anxius urget,
Panem et Circenses.

DILUCIDAZIONI
SU GLI ANNALI
DI C. CORNELIO TACITO

LIBRO II.

(1) Ossia del sangue de' Re de' Parti, i quali in memoria del Fondator dell' Impero chiamaronsi Arsacidi, secondo che leggiamo in Trogo. Siccome poi non era questo che un patronimico, formato dal nome Arsace, comune a tutti i mentovati Re, per testimonianza anche di Strabone nel L. XV., così ciascheduno dell' accennata Dinastía aveva ancora un nome a se particolare, come apparisce dalla Iscrizione trovata in Roma, e riportata dall' insigne Gronovio:

SERASPADANES · PHRAATIS
ARSACIS · REGUM · REGIS · F.
PARTHUS
RHODASPES · PHRAATIS
ARSACIS · REGUM · REGIS
PARTHUS.

(2) Questi è colui, al quale si riferisce ciò che leggesi poco dopo: *Ubi illam gloriam trucci-*

dantium Crassum, exturbantium Antonium? dove la gloria degli uccisori di Crasso, de' *fugatori d' Antonio?* giacchè Fraate, cacciato poi dal Regno da Tiridate, fu che venne alle mani con Antonio, e lo vinse; indi mosso dalla fama di Augusto gli restituì l'Armenia, le bandiere tolte così a Crasso che ad Antonio, ed inviogli la propria famiglia in ostaggio, cioè, figli, mogli, e nipoti, come ne raccontano Strabone e Suetonio, e come colla solita rapidità c' indica il nostro Storico, dicendo, che quantunque Fraate discacciato avesse gli Eserciti e i Generali Romani, pur non vi fu sorte d'ossequio, che poi non rivolgesse ad Augusto. Indi passando più oltre, ai fini, cioè, che indusser Fraate a depositar l'intera sua famiglia nelle mani d' Augusto, asserisce l' avveduto Storico, che il fece meno per la paura dei Romani, che per la diffidenza de' Parti. E per verità in odio, com'egli era, agli Ottimati che mai temer non dovea per se dopo d' essersi macchiato della uccisione del proprio padre Orode, e di quella di 29 fratelli? Non dee dunque recar meraviglia se allontanasse egli dal Regno i quattro suoi figli legittimi Saraspade, Cerospade, Fraate, e Vonone, temendo, dice giustamente Strabone, le domestiche insidie; e ritenesse appo di se il solo figlio spurio, avuto da una concubina Romana, e che i Parti non avrebbero mai collocato sul Trono; sebbene fu ciò appunto, che fece egli

stesso ad istigazione di Termussa, onde Giuseppe nel L. XVIII. c. 4. imputa con verosimiglianza a costei, madre di Fraate, così l'esser questi rimasto fra' Parti, che di aver tolto e regno e vita a suo padre, passando alle nozze della stessa sua madre.

(3) Consideravasi come un *altro Mondo* l'Impero Romano da' Parti, i quali signoreggiavano così gran porzione di terre conosciute, che sembravan queste come divise fra loro e i Romani: parimente riguardavano Vonone come uno schiavo di Cesare, perchè stato lungamente in Roma in qualità di ostaggio, e perciò in una specie di servitù.

(4) Indicata la prima sorgente d'avversione, che dipendea non da cattiva condotta del nuovo Re, ma dall' esser egli vivuto in uno stato di schiavitù, così in orrore ai Parti, zelanti amatori della libertà; passa il nostro Storico ad annoverar quelle, che nasceano da Vonone stesso, e che riduceansi a due capi principali, alla negligenza, cioè, delle antiche costumanze, ed alla introduzione delle nuove. Le prime eran la caccia e il trasporto pe' cavalli, care cotanto a' Parti, che nella morte di Germanico, di cui si dolsero le Nazioni tutte, il loro Re non seppe dar più chiara prova della sua tristezza, che coll' astenersi dalla caccia, come ne racconta Suetonio; de' cavalli poi leggiamo in Giustino, che su di essi fa-

ceano i Parti tutte le loro azioni, e dall'uso dei medesimi distingueansi i liberi dagli schiavi: *illis bella, illis convivia, illis publica ac privata officia obeunt: super illos ire, consistere, mercari, colloqui. Hoc denique discriminis inter servos liberosque est, quod servi pedibus, liberi nonnisi equis incedant.*

Le seconde erano il farsi portare in lettiga, cosa indegna di gente sprezzatrice d'ogni mollezza; e la nausea che recavano le nazionali vivande, semplici e frugali, ad un uomo, cresciuto nella patria degli Apicj, de' Pollioni, e de' Luculli. Parimente era caduto Vonone nel disprezzo de' Parti, che in mezzo ad una felice ignoranza de' vizj, più che in quello d'una sterile investigazione della virtù, non poteano non ridersi del loro Re, circondato secondo la moda Romana da Greci letterati, vili seguaci de' Grandi, e tormentato dall'infelice timore della poca sicurezza domestica, inopportuno fra una Nazione poco corrotta qual'era quella de' Parti, benchè fosse assai ben fondato nel centro d'ogni corruzione, qual'era Roma in que' tempi, dove perciò leggiamo, che tutto si chiudesse, e suggellasse per timore della generale infedeltà de' servi. Infatti Cicerone nell'Epistola a Tirone scrive, che solea sua madre suggellare fin le *lagene* vote, perchè non dicessero i servi, che lo erano, dopo d'aver-

le essi votate. La madre di famiglia poi presso Plauto dice:

Obsignate cellas: referte annulum ad me:
Ego huc transeo in proximum ad meam vicinam.

Questo anello poi detto *sigillaricium* avea una chiave nella parte opposta, e perciò riduceasi ad uno stromento destinato al doppio uso di chiudere e di suggellare.

Ad ambedue queste sorgenti d' avversione aggiungevasi finalmente ciò che non era certamente un vizio, cioè, le facili udienze, e le cortesi accoglienze, ma che riguardavasi da' Parti, come da tutte le savie Nazioni, a guisa di danno alla barriera ed al sostegno della suprema autorità, *cui major e longinquo reverentia*. Chiude tutta questa importante pittura il nostro Storico con dire, che queste virtù, considerate da' sudditi di Vonone come vizj nuovi, perchè sconosciute fin allora a' Parti, concitavangli l'odio dei malvagi non meno che degli uomini dabbene per quell' attaccamento, che conservan generalmente le nazioni agli antichi loro costumi.

(5) Così più chiaramente Suetonio: *Ducto ad Orientem exercitu regnum Armeniae Tigrani restituit, ac pro tribunali diadema imposuit*. Nel conferirsi poi i Regni questa era la semplice formola, di cui valevansi, onde leggiamo spesso nelle Medaglie: *Rex · Armenis · Datus – Rex · Parthis · Datus*. V. il Gron.

(6) Gli esempi di questa usanza de' Barbari, lontana affatto da' costumi Romani, soglion trarsi specialmente dalla Monarchia Egiziana così nei tempi remoti, che in quello de' Tolomei. *Secondo il patrio costume*, dice Dione nel L. 40, Cesare ordinò, che coloro (Tolomeo e Cleopatra) si unissero in matrimonio, e regnassero. Nell'esser poi costoro compagni di toro geniale e di Regno governavano in maniera, che non vi fosse distinzione veruna di autorità, ond'è, che in Cesare leggiamo: *Alexandria potitus reges constituit fratrem et sororem*.

(7) Cioè da quelle Legioni che erano ammiratrici del valor di Germanico, non che memori della sua affabilità, giungendo egli a visitar le ferite de' soldati, e *chi con delle speranze, chi colla gloria, tutti poi con discorsi e cure particolari teneali saldi così nell' amor di se, che della guerra*, come leggiamo nel L. I degli An. §. 71. Non basta: volea Tiberio strapparlo a quelle Legioni, di cui risovvenivasi egli pur troppo d'aver esibito a Germanico l'Impero purchè egli il volesse. Ma questi come credè allora, che macchiar lo potessero fin gli altrui scellerati progetti, così anche ora, prosegue il nostro Storico, quanto era più intenso il favor de' soldati verso di lui, ed avversa la volontà dello zio, tanto più era intento ad accelerar la vittoria de' Germani.

(8) Ecco le armi de' Romani armati gravemen-

te: una celata, che veniva infin sulle spalle; una corazza, che con le falde perveniva infino alle ginocchia; ed aveano le gambe e le braccia ricoperte dagli strinieri e da' bracciali con uno scudo imbracciato, lungo due braccia, e largo uno, il quale aveva un cerchio di ferro di sopra per poter sostenere il colpo, ed un altro di sotto, acciocchè in terra stropicciandosi, non si consumasse. Per offendere aveano cinta una spada sul fianco sinistro, lunga un braccio e mezzo, in sul fianco destro uno stiletto. Avevano un dardo in mano, il quale chiamavano Pilo, e nell'appiccar la zuffa lo lanciavano al nemico. Gli armati poi alla leggiera traevano colla fromba, colla balestra, co' dardi: e portavano la maggior parte di loro per difesa coperto il capo, e con una rotella in braccio. Combattevan poi costoro fuori degli ordini, e discosti dalla grave armatura. Le armi finalmente degli uomini a cavallo erano uno scudo tondo, ed aveano coperto il capo; ed il resto disarmato. Aveano la spada ed un'asta, con il ferro solamente dinanzi, lunga e sottile: ma in seguito armaronsi come i fanti, se non che aveano lo scudo più breve e quadrato, e l'asta più ferma, e con due ferri, acciocchè scrollandosi da una parte, si potessero valer dell'altra. Del restante benchè fossero le truppe Romane avvezze a pesi così enormi, anzi questo si era uno dei principali oggetti della disciplina militare, ciò

non toglie, che in una particolar circostanza, qual'era quella di andar per le vie pantanose, e malagevoli della Germania, si rendessero le armi una delle cagioni, che ritardavano, e consumavano l'armata. Insistendo noi dunque nella comune lettura, invece di adattarci alle riflessioni e mutazioni dell'Acidalio, del Mureto, e del Bossornio, abbiamo tradotto, che le truppe Romane soffrivano minor danno dalle ferite, e dalle gran giornate, che dalla gravezza delle armi.

(9) Per evitar dunque i mali d'una spedizione terrestre ne immagina Germanico una per mare, ed a tal oggetto ordina la costruzione di mille navi, delle quali varia è la struttura, assomigliandosi le prime a quelle, che usansi anche oggidì nella navigazione d'Olanda, come ne assicura Lipsio, specialmente riguardo all'esser piatte e larghe di corpo per potere nella bassa marea posare senza danno sull'arena; dove è da notarsi la parola *siderent*, usata parimente nella descrizione de'legni, su de'quali leggesi nel L. I. degli Annali, che s'imbarcassero le Legioni toltene due sotto la condotta di Publio Vitellio, che le condusse per terra, acciò renduta la flotta più leggiera *reciproco mari sideret*, posasse sulla rena all'abbassarsi della marea. Le altre poi col timone da poppa e prua son oggidì affatto fuor d'uso, ma anticamente era la maniera solita fra'Germani di costruirle: *Forma navium*, leggiamo presso il no-

stro Storico nel Libro de' Costumi de' Germani, *eo differt, quod utrimque prora paratam semper adpulsui frontem gerit,* nel qual luogo è degno d'osservazione il dirsi, che le navi Germane differivano dalle Romane nell'aver questo doppio timone; se dunque ne fa uso Germanico, dee ciò ripetersi dall'aver egli voluto imitare il costume d'una Nazione, contro di cui portava le armi, per non rimanere al disotto in qualunque occasione, ed in qualunque vantaggio. Del restante queste navi a doppio timone chiamavansi da' Barbari *Camerae*, come ne racconta il nostro Storico nel L. III. delle Storie §. 47.

(10) Questo è il *transmittere bellum* de' Latini, onde non bene fu renduto nè dal Dati: *opportuna per ricever di molta gente, e quindi muoversi per ire a guerra;* nè dal Davanzati; *comoda a mandare il bisogno della guerra:* siccome malamente vorrebbe mutar questo luogo l'Acidalio, e mettere in vece: *Accipiendisque copiis et transmittendis, ad bellum opportuna,* di cui dice a ragione il Gronovio, che così viene egli a corrompere la frase la più elegante.

(11) Non bisogna confondere i torneamenti, che faceansi nel dolce ozio della pace a solo oggetto o di esercitarsi nelle armi, o di far pompa di valore, costumanza, come credon taluni, nata fra gli Angli e i Galli, indi passata nella nostra Italia, ma che per altro riconosce ancor essa

un'origine più rimota, come ora vedremo, con i tornei celebrati dalle più antiche Nazioni ne'funerali de'Grandi, come in quello di Patroclo presso Omero, ed in quel di Pallante presso Virgilio. I primi non ispiravan che allegrezza, i secondi lutto; ed avean de'riti affatto diversi, giacchè ne'torneamenti funebri dopochè eransi fanti e cavalieri distribuiti ne'loro rispettivi corpi al suono di flebili istromenti, così gli uni, che gli altri giravan per tre volte intorno al rogo, alzando degli urli lamentevoli, buttando nelle fiamme chi la spada, chi l'asta, chi la collana, e chi altra onorificenza militare, e, ciò che dee maggiormente osservarsi, cominciando a correr verso la sinistra, lo che era indizio di dolore. Tutte queste costumanze deduconsi da Virgilio nel L. II. dell'Eneide, da Stazio nel L. VI. della Tebaide, e da Valerio Flacco nel L. III. degli Argonauti:

Ter circum accensos cincti fulgentibus armis
Decurrere rogos, ter moestum funeris ignem
Lustravere in equis, ululatusque ore dedere. Virg.

Tunc septem numero turmas (centenus ubique
Surgit eques) versis ducunt insignibus ipsi
Grajugenae reges: lustrantque ex more sinistro
Orbe *rogum, et stantes inclinant pulvere flammas:*
Ter curvos egere sinus, illisaque telis
Tela sonant: quater horrendum pepulere fragorem

Arma: quater mollem famularum brachia planctum. Stat.

Inde ter armatos Miniis referentibus orbes
Concussi tremuere rogi: ter inhorruit aether
Lucificum clangente tuba: jecere supremo
Tum clamore faces. Val. Flac.

Sì fatte giostre funebri poi usavansi così nel decorar la morte de' gran personaggi, che negli anniversarj delle morti medesime, come apparisce da Suetonio, che racconta d'essere stato innalzato dall'esercito un Cenotafio a Druso, intorno a cui armeggiassero le truppe ogni anno in un dì stabilito: *Exercitus honorarium ei tumulum excitavit: circa quem deincèps stato die quotannis miles decurreret*. Nella qual costumanza dee osservarsi, che tanto riputavasi da' Romani necessaria per onorar la memoria de' gran Generali, che niuno era esente dall'intervenirvi, o che continuasse a militare, o no: *Equites*, dice Dione nel parlar de' funerali d'Augusto, *tam qui militabant, quam qui non militabant, cursitasse*.

Del rimanente noi dicemmo, che da taluni si crede introdotto quest' uso de' torneamenti di sollazzo da Arrigo l' Uccellatore in Germania, e che dalle Nazioni d' oltremonte sia passato in Italia, dove per esempio racconta il Villani: *Dai Fiorentini li fue fatto molto onore, e grande ar-*

meggiata. Noi però siamo d'avviso, che dall'Italia invece siasi questa costumanza diffusa altrove, giacchè tutte queste armeggiate, o giostre, o torneamenti che vogliansi chiamare, altro non sono, che un'imitazione de'così detti giuochi Trojani per essere stati celebrati per la prima volta in Sicilia dalla gioventù Trojana sotto gli auspicj d'Enea, e la condotta del figlio Ascanio, come ne racconta Virgilio, lo che val lo stesso, che asserire d'esser l'origine di sì fatti giuochi al di là della memoria degli uomini, come quelli, che la ripetono dal creduto Fondatore del Regno d'Italia. Ecco la mentovata descrizione nel L. V. dell'Eneade:

....ipse omnem longo decedere Circo
Infusum populum, et campos jubet esse patentes.
Incedunt pueri, pariterque ante ora parentum
Fraenatis lucent in equis: quos omnis euntes
Trinacriae mirata fremit, Trojaeque juventus.
Omnibus in morem tonsa coma pressa corona.
Cornea bina ferunt praefixa hastilia ferro:
Pars leves humero pharetras: it pectore summo...
Flexilis obtorti per collum circulus auri.
Tres equitum numero turmae, ternique vagantur
Ductores: pueri bis seni quemque secuti
Agmine partito fulgent, paribusque magistris.

Siccome poi l'origine di sì fatti giuochi vien asse-

gnata da Virgilio in Sicilia, così il ristabilimento de' medesimi vien fissato dallo stesso Autore nella costruzione d'Albalonga, donde passaron a' Romani:

Hunc morem cursus, atque haec certamina primus
Ascanius, Longam muris cum cingeret Albam,
Rettulit, et priscos docuit celebrare Latinos;
Quo puer ipse modo, secum quo Troïa pubes
Albani docuere suos. Hinc maxima porro
Accepit Roma, et patrium servavit honorem:
Trojaque nunc pueri, Trojanum dicitur agmen.

Infatti troviamo spessa menzione della celebrazione de' medesimi giuochi in Roma: *Trojae ludum*, dice Suetonio parlando d'Augusto, *edidit frequentissime, majorum minorumque puerorum delectu, prisci decorique moris existimans, clarae stirpis indolem sic innotescere.*

(12) E per verità Druso condotto avea una flotta nell'Oceano, ed essendo venuto sull'Amisia alle mani co' Bruteri, ne riportò vittoria. La fossa poi esagerata cotanto da Suetonio come una delle più memorande, e difficili intraprese, non fu costrutta da Druso, che per potere discender coll'armata navale ne' Laghi, oggi Zuiderdee, e nell'Oceano, dovendo attaccare i Frisj e i Cauci.

(13) Il racconto della direzione tenuta da Germanico, e degli errori, de' quali vien incolpa-

to dal nostro Storico, formano non piccolo imbarazzo per tutti coloro, che àn voluto attentamente esaminarlo. Noi per isparger quanto più di luce si può su d'una materia, renduta difficile dalle mutazioni accadute in que' luoghi nell'intervallo di tanti secoli, richiameremo alla memoria ciocchè fece Druso, e fu da noi poc'anzi accennato, giacchè Germanico confessa in questo luogo di non esser, che l'imitator di suo padre. Druso dunque avendo determinato di penetrar nella Germania per la via di mare, allorchè fatto rimaner quivi da Augusto, che soggiornato avea tre anni nelle Gallie ad oggetto di consolidar la pace co' Germani, questa fu rotta da' Sicambri subito dopo la partenza del mentovato Imperadore; avendo, dico, Druso determinato di penetrar nella Germania per mare, e trovarsi all'impensata sulle rive dell' Ems e del Veser, evitando tutti i danni, de' quali ci racconta Tacito che facesse Germanico il calculo secostesso, scavò un canale, per cui anche a' dì nostri comunica il Reno coll' Issel fra' due villaggi d' Iseloort e Doesborg nella Contea di Zuphten. Questa è la così detta Fossa Drusiana, in cui fu fatta scorrer gran parte delle acque del braccio destro del Reno, che cominciò per tal motivo fin d'allora ad impoverirsi. Oltre a ciò debbono notarsi due cose: la prima si è, che Druso diede al Reno in questa occasione una terza imboccatura nel mare, che vien da Plinio chiamata *Flevum ostium:* la se-

conda cosa si è, che il Golfo oggidì del Mar del Nord, il qual si stende tra la Frisia, l'Overissel, la Gheldria, e l'Olanda, e chiamasi Zuiderdee, era in que' tempi occupato da terre, fra cui scorreva il Reno unito all' Issel, indi entrava nel Lago detto *Flevus*, donde poi sortendo, e ripigliando la forma di Fiume, gettavasi finalmente nel Mare fra le Isole Ulielandt e Schelling, punto, da cui non avvi che un piccolissimo tratto per giungere alla imboccatura dell'Ems. Finalmente non dee dimenticarsi, che Druso prima d'abbandonare il paese costruì un Forte sulla foce dell'Ems di contro al luogo, in cui fu in seguito edificata la Città di Embden, per difesa naturalmente di quel Porto, a cui davasi il nome di *Amisia* nella guisa che al mentovato Fiume, il quale rimane alla sua sinistra.

Premesse sì fatte osservazioni egli è facile d'intendere come (essendosi tenuta dal figliuol di Druso la direzione medesima, cioè, dal Reno nel Canal di Druso, indi nell' Issel, e finalmente nel Lago, detto *Flevus*, da cui nell' Oceano) il luogo, nel quale fermossi Germanico colle navi, abbia il Fiume a sinistra; giacchè realmente il Porto d'Embden, il quale, secondo il nostro avviso, dee prendersi per il punto, che determina tutto il racconto, tiene alla sinistra, come accennammo, l'Ems, la Frisia, ec. ed alla dritta il paese de' Cauci, il Veser ec. Oltre a ciò è facile

ancora ad intendere perchè sbarcasse quivi Germanico, e continuasse il viaggio per terra; per lasciar, cioè, la flotta sotto la difesa del Forte, che osservammo essere stato innalzato da Druso. Ciò non ostante gravissimi furon gli errori, commessi in questa occasione da Germanico: il primo si è quello d'aver fatto lo sbarco all'imboccatura dell'Ems invece d'andar colle navi tanto in su, che le truppe trovate si sarebbero in luoghi meno bassi, e perciò senza il bisogno di gettar ponti di quando in quando (ecco perchè si adopera dal nostro Storico l'espressione, che dovettero impiegarsi più giorni nel far *de' ponti*) su di luoghi paludosi con grave fatica e perdita di tempo. Il secondo errore si fu quello di sbarcar le truppe alla sinistra del Porto d'Embden come se andar si dovesse verso la Frisia, nell'atto che i popoli da attaccarsi rimanevano alla diritta, cioè, verso il Veser, su la di cui riva accampossi realmente Germanico, come prosegue a raccontare il nostro Storico.

(14) La parola *armatura* si prende in varj sensi, servendo ad indicare un certo genere d'esercizio militare, ed un certo genere di milizia. Del primo leggiamo in Vegezio: *Praeterea illo exercitii genere, quod Armaturam vocant, et a Campidoctoribus traditur, imbuendus est tyro.* Del secondo poi dice il mentovato Autore nel L. 2. c. 15: *Post hos erant Ferentarii, et leves*

armaturae, quos nunc exculcatores, et armaturas dicimus: in somma erano i soldati, detti *levis armatura*, uno de' tanti generi di armati alla leggiera, e de' quali fa menzione lo stesso Vegezio nel L. 2. c. 17: *Ferentarii autem, et levis armatura, exculcatores, sagittarii, funditores, adversarios provocabant, ante aciem procedentes.* La cosa da notarsi in questa occasione si è, che talvolta si toglie il *levis*, e si dice solamente *armatura*, sotto il qual nome vengono codesti armati alla leggiera, a differenza della parola *armatus*, che adoperata assolutamente indica invece gli armati alla grave: *Armati*, dice Eliano, *gravissimis inter pedites. armis uti consueverunt, more Macedonum; et ob eam rem graves armaturae dicuntur, ac nomen illud* armati *speciale accipiunt: nam scutum amplius et rotundum gerunt et hastam longiorem.*

(14) Questo serrarsi orbicolarmente insieme usavasi allorchè erano i Romani assaliti da maggior numero di nemici, e trovavansi perciò in un caso quasi disperato. Ecco ciò che ne dice Cesare nel L. V. *Cum propter longitudinem agminis minus facile per se omnia obire, et quid quoque loco faciendum esset, providere legati possent; jusserunt pronunciari, ut impedimenta relinquerent, atque in orbem consisterent: quod consilium etsi in ejusmodi casu reprehendendum non est, tamen incommode accidit; nam et nostris militibus spem*

minuit, et hostes ad pugnandum alacriores effecit, quod non sine summo timore ac desperatione id factum videbatur. Ed Irz. de bel. Alex. *Legio trigesima sexta, magnis hostium copiis circumdata, praesentissimo animo* in orbem *se recepit ad radices montium.* E questo è precisamente ciò che avvenne nel caso, di cui parla in questo luogo il nostro Storico, onde non bisogna confonder questa operazione con quella, che facevasi talora più per offendere, che per difendersi; un corpo, cioè, di riserva serrava in giro le truppe nemiche nel calor della mischia a segno, che era interdetto a queste così il maneggiar le armi, che il fuggire. Del restante oltre a Cesare ed Irzio troviamo fatta menzione di questa forma di combattere così presso Sallustio, che presso Vegezio, e Gellio. *Romani,* dice il primo, *veteres novique scientes belli, si quos locus aut casus conjunxerat,* orbes *fecere: atque ita ab omnibus partibus simul tecti et instructi hostium vim sustinebant.* Vegezio poi: *Jubetur etiam ut instruant* orbes, *quo genere cum vis hostium interruperit aciem, resisti ab exercitatis militibus consuevit, ne omnis multitudo fundatur in fugam, et grave discrimen immineat.* Finalmente Gellio *Vocabula sunt militaria,* dice, *quibus instructa certo modo acies appellari solet frons, subsidia, cuneus,* orbis, *globus, forfices, serra, alae, turres. Translata sunt autem ab*

ipsis rebus, quae ita nominantur, earumque rerum in acie instruenda sui cujusque vocabula imagines ostenduntur.

(15) Nissuno ignora, che la parte più nobile degli accampamenti si fosse il Pretorio, ossia, il luogo più eminente, dove collocavasi il padiglione del Generale, il qual grado appartenendo da principio a' Pretori, cui succedettero i Consoli, e finalmente i Cesari, ecco l'origine della parola Pretorio; siccome Pretoria chiamavasi la porta principale degli accampamenti, e Pretoria la nave, che noi chiamiamo *la Capitana*. Or il Pretorio avea dalla parte destra l'Auguratorio, e dalla sinistra il Tribunale, ossia, quel luogo, donde faceansi da' Generali le allocuzioni, come indicammo spesso nelle Dilucidazioni al Libro primo. Nell'*Augurale* poi, ossia, *Auguratorio*, prendeansi gli Auspicj, ed era situata l'ara agli Dei Lari, che perciò dee credersi, che essendo la parte più sagra, fosse ancora affatto inaccessibile a chiunque, comprese le sentinelle: infatti racconta il nostro Storico, che Germanico sortì dall'Auguratorio, e perciò potè camminar per vie riposte, e sconosciute alle medesime sentinelle. Di tutto ciò abbiamo espressa menzione in Igino: Anguratorium *parte dextra Praetorii ad viam principalem adponemus, ut dux in eo augurium recte capere possit: parte laeva tribu-*

nal statuitur, ut augurio accepto insuper ascendat, et exercitum felici auspicio adloquatur.

(16) Credesi da Lipsio, che si coprisse Germanico di pelli per potersi confonder co' Germani, che facean per lo più uso di tal genere di vestimento, e de' quali v'era un numero non piccolo nel Campo anche fra le sue Guardie del Corpo.

(17) Giacchè l'intero giorno divideasi costantemente in 12 ore, siccome in altrettante la notte; ogni vigilia poi componeasi di 3 ore, parimente inuguali, ossia, planetarie, onde sì fatte vigilie eran brevissime di state, e lunghissime d'inverno.

(18) L'unica arma di difesa adoperata dai Germani era lo scudo, di cui eran cotanto gelosi, che lasciarlo in mano ai nemici era l'infamia maggiore, onde coloro, ai quali era accaduta una tal disavventura, non avean più luogo nelle cerimonie religiose, nè in qualunque altra assemblea, e perciò non dee recar meraviglia se giugnessero in tal caso fin a darsi di propria mano la morte. Quest'arma difensiva poi era composta di sole tavole dipinte, e di vimini, non già, come presso i Romani, di cuojo, munito di ferro, onde leggiamo presso Livio nel L. XXIII. descrivendo la fame di Casilino, che toglievan gli abitanti le pelli dagli scudi, e tentavano di man-

giarle: *Postremo ad id ventum inopiae est, ut lora detractasque scutis pelles, ubi fervida mollissent aqua, mandere conarentur,* calamità accaduta ancora nel rinomato assedio di Gerusalemma, e riportata da noi nel L. I. della nostra Storia Ecclesiastica. Del restante questi scudi di graticci chiamavansi anticamente *Gerrae* o *Gerrones,* come apparisce da Festo, presso di cui leggiamo: *Gerrae, Crates vimineae. Athenienses cum Syracusas obsiderent, et crebro Gerras poscerent, irridentes Siculi* Gerras *clamitabant. Unde factum est, ut Gerrae pro nugis et contemptu dicantur.* Ed in un altro luogo: *Gerrones leves et inepti a cratibus dicti, quod Siculi adversus Athenienses cratibus pro scutis sunt usi.*

(19) Varj sono i sensi, in cui si adopera la parola *acies,* giacchè oltre al suo principale, che indica la parte tagliente di qualunque cosa, e specialmente delle armi, detta da noi *filo,* donde poi trasferendosi alle altre cose abbiamo l'*acies oculorum, ingenii, orationis ec.;* oltre, dico, al suo principale, àvvi ancora quello, che si riferisce alla guerra, e di cui ancora varj sono i significati. In primo luogo *acies,* parlandosi di milizia, si prende per un determinato numero di truppe, formanti un esercito, o porzione di esso capace di tutte le funzioni militari: *Quod ubi Caesar animadvertit,* dice Ces. nel L. 3. de Bel. Civ., *quartae aciei, quam instituerat ex cohortium numero,*

signum dedit. In 2.° luogo si prende per lo stesso sito, dove si combatte, onde il *deducere* in *aciem*, ed altre simili espressioni. *Romanus integer*, dice Livio Dec. I, L. 2, *satiatusque somno* productus in aciem *fessum vigiliis Volscum primo impetu perculit*. Finalmente, per tacer degli altri significati, si prende per la stessa mischia, o fatto d'armi: *prima acie*, dice lo stesso nostro Storico, *fusum victumque — vincendum illa acie, vel cadendum etc.;* ed in questo senso precisamente abbiam noi creduto doversi prendere la parola *acies* nel nostro caso, adducendosi da Germanico due ragioni, che determinano il senso della mentovata parola; la prima si è, che trovavansi eglino assai più vicini all'Elba, ossia al Fiume voluto da'Romani per confine dell'Impero, che al Reno; e l'altra, che non avrebbero i Germani avuto più guerra co'Romani, *neque bellum ultra*, se questi rimasi fossero vincitori: dunque non trattavasi, che di quel solo fatto d'armi, che deciso avrebbe della servitù de'Germani, e della guerra.

(20) Anche il verbo *sistere* soffre varj significati, uno de'quali, che forse si adatterebbe al nostro caso, sarebbe il prenderlo per *statuere* o *constituere*, nel qual senso leggiamo presso il nostro stesso Storico nel L. 4 delle Sto. §. 33. *Haruspices monuere, templum iisdem vestigiis sisteretur:* nondimeno ci è sembrato meglio il renderlo

come sinonimo di *confirmare*, ossia, di assistere ed ajutar uno a far una data cosa, nel qual senso disse Virgil. nel L. VI. dell'Ene.

Hic rem Romanam magno turbante tumultu
Sistet eques.

Le truppe Romane dunque erano quelle, che volendo porre un fine ai tanti viaggi, ed alle tante guerre, dovean cooperare alla vittoria di Germanico, che calcava le pedate del padre e dello zio, di Druso, cioè, e di Tiberio.

(21) La massa d'un intero esercito, o porzione di esso, in cammino chiamavasi da' Latini *agmen;* siccome schierato ch'egli sia ed in atto di venir alle mani, dicevasi *acies*. Parimente l'*adsistere*, o *adsistere in aciem* indica l'atto di presentarsi in battaglia, come apparisce dal frequente uso, che di sì fatta parola fassi dal nostro Storico. Posto tutto ciò (a), egli è fuor di dubbio, che

---

(a) *Trascurato affatto dalla maggior parte dei Traduttori: quindi il Davanzati:* stando tutti presti, ed al combattere intesi. *Dati poi:* avendo tutti gli occhi a questo, che gli ordini delle schiere si mantenessero bene in battaglia: *le quali espressioni o non significan nulla, o cose inutili a raccontarsi, specialmente da uno Storico, nelle di cui narrazioni tutto è prezioso, e tutto è necessario.*

l'*intentus paratusque miles, ut ordo agminis in aciem adsisteret* corrisponda perfettamente alla espressione, di cui già da noi si parlò lungamente nelle Dilucidazioni al L. I, cioè, *incessitque itineri et praelio*, e che noi rendemmo: *marciò in battaglia*; quanto più, che le circostanze eran precisamente le stesse, marciandosi allora, come nel presente caso, in terra nemica, e perciò coll'ordinanza quadrata, adoperata sempre da' Generali quando si temea d'aguati, od altro. *Fabius*, dice Livio nel L. X, *impedimentis in locum tutum remotis, praesidioque modico imposito, praemonitis militibus adesse certamen*, quadrato agmine *ad hostium latebras succedit:* e Marcellin. nel L. XXIV. *Metuens ne per locorum insolentiam insidiis caperetur occultis*, agminibus incedere quadratis *exorsus est*.

L'unica questione dunque cade sulla maniera di disporre questo membro di periodo, cioè, se con pausa, come leggono Lipsio, Mureto, ed altri: *intentus paratusque miles, ut ordo agminis, in aciem adsisteret;* o pure senza interrompimento veruno: *intentus paratusque miles, ut ordo agminis in aciem adsisteret*, come legge il Gronovio. Noi abbiamo prescelta la seconda maniera, come la più semplice, e la più adattata così al gusto Latino, che a quello del nostro Storico, rendendosi in questa maniera: *intente e pronte le truppe perchè nell' ordinanza, in cui marciavano, presentar*

si potessero in battaglia; all'incontro leggendo col segno di pausa, bisogna intenderci l'*ut*, e l'*ita: intentus paratusque miles, ut ita adsisteret in aciem, ut ordo agminis,* cioè, *intenti i soldati e pronti per presentarsi così in battaglia, com'era l'ordinanza dell'esercito, che marciava.*

(aa) Quì non trattavasi del titolo d'Imperadore secondo la nuova usanza, pur nondimeno non è Germanico che ne venga acclamato, bensì Tiberio, prova evidentissima di ciocchè dicemmo nelle Dilucidazioni al primo Libro relativamente al Dispotismo militare d'Augusto, consolidato sotto il Regno de'suoi successori. Che se dirassi in contrario, che intanto le truppe non conferirono a Germanico un tal onore, in quanto la vittoria erasi riportata sotto gli auspicj di Tiberio (a), conservandosi in ciò l'antica usanza di non salutare Imperadore colui, che vinto avesse sotto gli auspicj d'un altro; risponderemo, che ciò appunto dimostra la verità di quel che fu da noi asserito,

---

(a) *Infatti leggesi nel* §. 41: Fine anni arcus propter aedem Saturni ob recepta signa cum Varo amissa, ductu Germanici, auspiciis Tiberii. Fu sulla fine dell'anno dedicato un arco accanto al tempio di Saturno per essersi sotto la condotta di Germanico, e gli auspicj di Tiberio riacquistate le insegne perdute con Varo.

d'essersi, cioè, operato da Augusto non già dispoticamente, ma d'essersi da lui fondato un sistema di Dispotismo militare, essendosi egli eretto in Generalissimo delle armate Romane in tal maniera, che suoi fossero esclusivamente gli auspicj,

Te copias; te consilium, et tuos
Praebente divos

donde nasceva l'impossibilità quasi di pervenire ad un grado, che i Monarchi di Roma renduto aveano unicamente loro in qualunque senso prender si volesse. In tal guisa gli eserciti una volta della Republica, che passarono ne'tempi delle domestiche turbulenze ad essere gli eserciti di Pompeo, di Cesare, di Antonio ec., finirono per essere gli eserciti d'un solo: *Debellatis inter Rhenum Albimque nationibus* exercitum Tiberii Caesaris *ea monimenta Marti et Jovi et Augusto sacravisse*. Questa è l'orgogliosa iscrizione, che leggiamo posta da Germanico sotto i trofei, eretti dopo la seconda vittoria, giacchè nella prima contentossi di far la numerazione de'popoli vinti, cosa, che irritò tanto i Germani, che quegli stessi, che eran decisi d'astenersi dalle armi ed emigrare, furono i primi a ripigliar le armi per riparare i torti fatti con tal enumerazione alla gloria nazionale.

Del restante, dice il nostro Storico, che l'esercito di Germanico eresse un ammasso d'armi a modo di trofeo, non già un trofeo d'armi, per-

chè realmente i Trofei componeansi di rami d'alberi, che troncati nel luogo stesso della vittoria poneansi insieme, e decoravansi delle spoglie nemiche. Quindi Virg. nel L. XI dell'Eneid:

Ingentem quercum decisis undique ramis
Constituit tumulo: fulgentiaque induit arma
Mezenti Ducis exwias (tibi magne trophaeum
Bellipotens) aptat rorantes sanguine cristas,
Telaque trunca viri, et bis sex thoraca petitum
Perfossumque locis, clypeumque ex aere sinistrae
Subligat, atque ensem collo suspendit eburnum.

E Siden: — *Quercusque trophaeis*
Curva tremit.

Dove dee osservarsi, che la quercia era specialmente a tal uopo adoperata come l'arbore sagra al Re de'Numi.

Quercus erat tenerae jamdudum oblita juventae:
Huic leves galeas, perfossaque vulnere crebro
Inserit arma etc. Staz. nel L. II. della Teb.

(23) Sì gli uni, che gli altri appartenevano a quel genere di milizia, che chiamavasi da'Romani *levis*, *leggiera*, e con un altro nome, che parimente gli esprimea tutti, *Rorarii*, perchè *ut ante imbrem rorare solet*, dice Festo, *sic illi ante gravem armaturam prodibant cum missilibus*,

quae rarenter sparsi emittebant in hostem, cioè, siccome la rugiada precede la pioggia, così tutti costoro precedevano gli armati alla grave, lanciando in quà e in là delle armi d'offesa prima che si cominciasse il vero attacco generale. Che se non riusciva loro di sbaragliare ed incalzare il nemico, ma venivano invece rotti e messi in fuga, allora ritiravansi dietro a' Principi, ed agli Astati coll' ajuto de' loro cavalli, che sceglievansi sempre d'una grandissima celerità. Fin quì non àvvi dubbio veruno: ma qual' era la differenza fra i da noi detti *Frombolieri* e *Lanciatori*, e dal nostro Storico *funditores libratoresque?* La nostra opinione riguardo a codeste diverse specie d'armatura leggiera si è, che la prima di queste scagliasse sassi, od altro, colle sole mani; e la seconda col mezzo delle macchine: e questa seconda debba suddividersi in coloro, che facean uso di macchine, le quali riportavano l'arma lanciata al lanciatore, ed in coloro, che adoperavano una macchina, che lancia l'arma colla perdita della medesima. La prima specie è quella, di cui fa menzione nel L. II. c. 23. Vegezio, e che era un esercizio generale de' soldati tutti: *Sed et manu sola omnes milites meditabantur librilia saxa jactare*. La divisione poi della seconda specie in due si trae da noi dal trovarsi menzione delle macchine, dette *librilia*, donde chiaramente apparisce l'origine della parola *libratores;* e d'un

altra macchina, detta *fustibalo*. Le prime servivano a lanciar sassi, che non ritornavano alle mani de' lanciatori, come tutti convengono; ma la seconda, che credon taluni corrispondere al nostro Mazzafrusto, così vien descritta da Vegezio nel L. III. c. 14. *Fustis longus pedibus quatuor, cui per medium ligatur funda de coriis, et utraque manu impulsus, prope ad instar onagri dirigit saxa*. Della macchina poi detta *onager* leggiamo parimente in Vegezio L. IV c. 22, che *dirigebat lapides*, e per conseguenza i fustibali, gli onagri, le catapulte ec. dovrebbero, a nostro avviso, riporsi tutte fra le macchine d'espugnazione; *librilia* poi fra quelle destinate solamente a ferir gli uomini.

(24) *I Romani, che aveano lo scudo al petto, e la spada in mano*, dice il Dati; siccome il Davanzati, che traducea sul Dati nella guisa stessa, che suole la maggior parte de' Traduttori valersi di coloro, che gli han preceduti; siccome il Davanzati, dico, rende l'*insidens capulo manus, spada in pugno*, quasichè avessero i Germani le loro spade altrove che o in mano, o in pugno. No: il nostro Storico vuol con questa espressione indicare l'uso, che faceasi da' Romani, specialmente dalla fanteria in simili occasioni, non della spada detta *gladius*, ma d'una specie di pugnale, detto ora *Gladiolus*: *Gladioli*, leggiamo presso Dion Cassio L XXXVIII. *Romanorum et breviores Galli-*

cis, et mucrones e chalybe habentes, utilissimi iis fuerunt; ed ora *Gladii Hispanienses. Postquam gladio Hispaniensi detruncata corpora etc.*, Liv. Dec. 1. L. IV. Or di questi si verifica l'espressione del nostro Storico, che la mano *sit insidens capulo*, cioè, poggi sull'elsa, e premendo verticalmente la spada faccia sì, che non solamente adoperar si possa anche in minima distanza, com'era nella occasione quì descritta, ma che i colpi sien orribili, onde spaventate ne rimaneano le Nazioni, appo le quali era sconosciuto l'uso di tal genere d'arma offensiva: *qui hastis, sagittisque, et rara lanceis vulnera*, si legge presso il mentovato Scrittore nel L. cit., *facta vidissent, cum Graecis Illyriisque pugnare assueti, postquam* gladio Hispaniensi *detruncata corpora, brachiis abscisis, ac tota cervice desecta, divisa a corpore capita, patentiaque viscera, et faeditatem aliam vulnerum viderunt, adversus quae tela, quosque viros pugnandum esset, pavidi vulgo cernebant.* Queste poi son quelle spade, che pendean dalla destra, giacchè le lunghe scendean dagli omeri sul fianco sinistro; e non era raro, che i soldati Romani, come apparisce dallo Storico Giuseppe, fossero armati dell'uno e dell'altro genere di spada.

Finalmente egli è da sapersi, che questa usanza non s'introdusse in Roma, che a' tempi d'Annibale, come chiaramente ne riferisce Polibio: *Celtiberi paratura gladiorum longe aliis antecel-*

lunt. Nam et mucronem validum habent, et ictum potentem ex utraque parte. Quare et Romani usitatos et patrios gladios deponentes, a temporibus Annibalis Hispanorum istos *assumpserunt. Et formam quidem assumpserunt, ipsam vero bonitatem ferri, et aliam accurationem nequaquam imitari potuerunt.*

(25) Osserva giudiziosamente Lipsio, che questa maniera d'esprimersi usata dal nostro Storico è una manifesta imitazione di Sallustio, che in ogni stagione chiama il primo mese *novum ver*, per esempio, la nuova primavera, il 2°. *adultum*, ossia, avanzato; e il 3°. *praeceps*, che sta per finire.

(26) È chiaro che così debba rendersi le *terre tumide* senza ricorrere, come suol farsi da' Traduttori ne' luoghi di difficile intelligenza, ad una correzione del testo, leggendo *umide*, invece di *tumide*. E per verità come mai l'umidità d'un Paese può concorrere a rinforzar la furia de' venti? Non così la montuosità: oltrechè non è questa forse l'opinione del nostro Storico, cioè, che questa diversa struttura de' paesi contribuisca non poco alla generazione delle tempeste? *Terrae montesque*, dice egli nella Vita d'Agric., *causa ac materia tempestatum.*

(27) Da tutto il contesto apparisce chiaramente la vera intelligenza di questa espressione *alvei manantes per latera*, che noi rendemmo *faceano acqua lateralmente:* infatti leggiamo che

si fè getto di tutto, infin delle armi, e ciò per alleggerire i navigli: questi dunque rimaneano compressi dal peso, e l'acque vi s'introduceano lateralmente. L'unica difficoltà cade sull'espressione Latina *manantes*, che è propria de'fluidi, i quali *manant*, ossia, *scorrono*, non già i recipienti dei fluidi. Ma il dotto Gronovio prova, che non è inusitato agli Autori della pura Latinità il valersi di questo verbo nel secondo senso: *manantem cruore cultrum*, dice egli fu adoperato da Livio; *marmora manantia lacrimas*, da Ovidio e da Seneca: *arbores succo manantes*, da Plinio.

(28) *Deportare lauream*, ossia portar l'alloro, è la cosa stessa, che trionfare, mentre da coloro, che otteneano l'onor del trionfo, portavasi una corona, composta di due rami d'alloro intralciati, e questa, terminata che fosse una sì augusta onorificenza, deponeasi da'Trionfatori nel seno di Giove Capitolino. Anzi non solamente adornavasi d'alloro il capo ai vincitori, ma i fasci ancora, i cocchj, le navi, le lancie ec.; e siccome la vittoria, che decoravasi dell'alloro, era cosa assai lieta, così soleano gli antichi ornarne anche le lettere, apportatrici di fauste novelle, donde *laureatae litterae etc.*

(29) Quali? Quelle precisamente, di cui avea detto nel 1°. Libro, che formarono il genere di vita, renduto celebre dalla malvagità de'tempi, e dalla petulanza degli uomini; siccome, che sot-

to Tiberio un tal male insinuossi, indi, ossia, sotto un Vespasiano ed un Tito, fu represso, e finalmente, cioè, ai tempi di Domiziano, descritti dal nostro Storico pe' più funesti, si riaccese, e penetrò da per tutto. Degna poi d'osservazione è la parola *exedere*, usata da Cicerone, e da altri, per indicare lo stato dell'animo nelle angustie e nelle perplessità: *Solicitudinibus*, leggiamo nel 3.° delle Tuscul. C. 13, *animi dies noctesque exeduntur*, cioè, dalle inquietudini rodonsi gli animi notte e giorno; espressione, che denota un occulto e lento progresso di mali, che ne corrodono, e giungono finalmente ad operare il nostro total disfacimento.

(30) Cioè, assunta quella di reo, che soleva esser vecchia e sudicia per esprimer lo stato miserabile d'una persona non condannata, ma neppure assoluta. Or siccome questa veste chiamasi in Latino *sordida*, così il *sordidatus*, non già *sordidus*, si adoperava dai Latini per indicare un colpevole. *Nec minus laetabor*, diceva il Padre dell'Eloquenza Latina contro Pisone, *cum te semper* sordidum, *quam si paulisper* sordidatum *viderem*. Del rimanente insiem colla veste sordida portavansi da' rei e da' lor congiunti ed amici barba e capelli cresciuti, come apparisce dalla testimonianza d'infiniti Autori.

(31) Quando accadevano simili contrasti davasi luogo al giudizio detto *Divinazione*, *Divinatio*,

con cui assegnavasi dal giudice quell'accusatore, che sembrava il più atto fra coloro, che aspiravano ad esserlo. Quindi è, che la prima aringa di Cicerone contro Verre è intitolata *Divinatio*, perchè preceduta dal mentovato contrasto fra Cicerone e Cecilio.

(32) Le postille dunque fatte da Libone ai nomi de' Cesari e de' Senatori parte erano chiare, e parte inintelligibili; cosa da non recar meraviglia veruna, essendo a tutti noto l'uso introdotto in Roma di sì fatta maniera di comunicare altrui ciocchè si vuole. Difatti, per tacer di mille esempj, e di ciocchè accadde anche relativamente al modo compendioso di scrivere il Gius, leggiamo in Gellio di Giulio Cesare, che scriveva in modo, che sembravano in certi luoghi le sue epistole un ammasso di lettere, alle quali peraltro mutando luogo, e valore, secondo il convenuto, venivano a formarsi le parole: *Libri sunt epistolarum C. Caesaris ad C. Oppium et Balbum Cornelium, qui res ejus absentis curabant. In his epistolis, quibusdam in locis, inveniuntur literae singulariae sine coagmentis syllabarum: quas tu putes positas incondite, nam verba ex his literis confici nulla possunt. Erat autem conventum inter eos clandestinum de commutando situ literarum, ut in scripto quidem alia aliis locum et nomen teneret, sed in legendo locus cuique suus et potestas restitueretur*. L'unica cosa, che incontra dif-

ficoltà secondo il nostro parere, si è la parola *atroces*, che Lipsio interpreta per cose, che contenean no l'uccisione de' Cesari, o de' Senatori, ma che noi invece rendemmo per *cose oltraggiose*, sembrandoci poco naturale, che Libone scrivesse le prime, siccome suole assai spesso accadere, che si scrivano le seconde: la parola poi *atrox* soffre varj significati così in buona, che in cattiva parte, onde l'*atrocem animum Catonis* di Orazio, l'*atrocissimae literae* di Cicerone L. IX delle Famil. ep. 25, ed i *Labores itinerum, inopia commeatuum, duritia imperii*, atrocius *accipiebantur* del nostro Autore nel L. I. delle Storie. Ecco dunque, quanto è al nostro giudizio, l'interpretazione delle mentovate parole: produceasi una Scrittura, in cui trovavansi notati di pugno di Libone i nomi dei Cesari e de' Senatori con delle postille, parte in cifra, e parte no; ma queste ultime erano oltraggiose sì agli uni, che agli altri, e perciò nacque la determinazione di far torturare i servi, perchè conoscendo eglino se la detta scrittura fosse di Libone, o no, sostenessero, o distruggessero la negativa del loro padrone, il quale poi sarebbe stato costretto a rivelare ciocchè si contenea nelle postille scritte in cifra quante volte testificato avesser coloro, che queste erano di pugno di Libone.

(33) Di questo Decreto, o antica costumanza, abbiamo espressa menzione in Tullio, che ne

rende ancora la causa, dicendo, che stata sarebbe cosa da far raccapriccio, e da cagionare al padrone un dolore maggior della morte stessa: *Majores nostri in dominum de servo quaeri noluerunt, non quia non posset verum inveniri, sed quia videbatur indignum esse, et domino morte ipsa tristius.* Ostando dunque questo Decreto, fu egli eluso coll'ordinare, che si alienassero i servi di Libone all'Attore, ossia, Procurator publico, che per esser servo anch'egli, ed incapace perciò d'acquistar per se, i servi di Libone non eran più nè suoi, nè del publico Procuratore, ma della Republica stessa, la quale negar non si può, che possedesse de' servi, trovandosi da noi presso gli antichi Giureconsulti spessissima menzione de' servi publici, *servorum publicorum*, siccome troviamo quella de' Procuratori, od Agenti così delle cose publiche, che de' Principi, e de' privati, *actores dominici, rei privatae, actores publici. Pro quingentis*, dice Plinio nel L. VII ep. 18, *millibus nummum agrum ex meis longe pluris, actori publico mancipavi.* Ecco, dicon taluni, come conculcavansi da Tiberio le Leggi, conservando sempre l'apparenza di rispettarle. Di questa sua condotta avvi un esempio anche più orribile e mostruoso in persona della giovinetta figlia di Sejano, che volendo egli far strangolare, ed opponendosi parimente la vecchia costumanza, che proibiva un tal genere di supplizio in persona d'una vergine, impose

fatti ognun sa, che la prima carica della Republica, cioè, la Consolare, non divenne dopo d'Irzio e Pansa (detti perciò gli ultimi Consoli della Republica) che un nome; e Planco nel chiamarsi Consolo con Lepido nel 711 non fu, che un esecutore degli ordini del suo Collega. Non basta: nel 714 cominciaron a crearsi de' Consoli per pochi mesi, onde nel tempo stesso, ch' eleggevansi gli *ordinarj* (detti così perchè davan il nome all'anno) se ne creavan ancora i *sostituti*, metodo continuato anche sotto gl' Imperadori. Nello stesso avvilimento cadde, per tacer delle altre Magistrature, la Pretura, onde nel 715 si videro fin a 67 Pretori, creati, e successivamente dimessi dal capriccio de' Triunvirì. Ma niente fu così travagliato dalle guerre civili, quanto la Morale, effetto inevitabile di quello stato, in cui divenute invalide le Leggi, e vana l'autorità de' Magistrati, non vi è freno alla veemenza ed all'urto delle passioni, onde questa malattia del corpo sociale somiglia a quella de' corpi fisici in dissoluzione, e perciò non vi è momento, in cui la barbarie sia così vicina, risolvendosi la società ne' suoi primi elementi quando ciascuno non usava, che della propria forza, ed a solo suo particolar vantaggio. Infiniti son gli esempj della corruzion della Morale in Roma da che cominciaron le guerre civili, e perciò lungo sarebbe il volerne raccontare anche una piccola porzione. Basti per tutto il

restante il considerar lo stato obbrobrioso, in cui era caduto il corpo più rispettabile della Repubblica, qual era quello de'Senatori, e di ciò bastino ancora due soli esempj. Vi furon de' Senatori, ch'esibironsi a voler far da Gladiatori, onde fu necessario un Senatus-consulto per impedirlo. Parimente dopo che Cesare trionfò di tutti i suoi rivali e della libertà moribonda della propria Patria, si discusse seriamente in Senato d'accordare al Dittatore de' diritti sulle Dame Romane, di cui inorridisce e freme il pudore. Il nostro Autore indica questo stato deplorabile di Roma anche nel L. III. degli Annali §. 28. con queste poche, ma significantissime parole: *Exin continua per XX. annos discordia, non mos, non jus: deterrima quaeque impune: ac multa honesta exitio fuere.* Le cose tutte dunque eran realmente travagliate dalle discordie civili, *discordiis civilibus fessa*, cioè, *non mos* in questo frattempo, *non jus*, le buone azioni eran pericolose, e le cattive senza castigo: in somma tutto lo stato civile divenne *discordiis civilibus fessus* nella guisa stessa, che leggiamo presso lo stesso Autore in mille luoghi: *fessus aetate, valetudine, hieme, senio, vulneribus*, dove siccome insulso sarebbe il rendere: stanco della malattia, dell'età, delle ferite, così malamente si rende dall'A. F. *On se lassa des discordes civiles, et Auguste fut accepté pour maitre sous le nom de Prince.* Non parlo dell'alterazione

così della serie delle idee, che del sentimento dell'Autore, il quale non dice, che Augusto cercasse di dominare, e che fosse accettato per Signore; ma che le cose tutte corressero a chieder da Augusto di esser sotto il suo dominio, e che Augusto le accogliesse; idee tanto diverse fra loro, che nel primo senso tutto è comune; nel secondo si contiene la vera posizione d'uno Stato dopo gli orrori delle guerre civili, correndo come in cerca di chi ne vuole accettar la servitù.

(10) Quali un Fabio Pittore, un Celio Antipatro, un Marco Catone, per tacer d'un Livio, un Sallustio ec.

(11) Come un Aquilio Nigro, un Giulio Saturnino, un Cajo Druso chiamati *decora ingenia* ingegni onorati, perchè non lasciaronsi corrompere dallo spirito dominante dell'adulazione. In somma i primi son detti da Tacito chiari, egregj, lodandosi, cioè, in essi l'ingegno; e gli altri *onorati*, encomiandosi invece la lor probità.

(12) E perchè? perchè il livore suppone un'ingiuria, e la parzialità, un benefizio. Ma Tacito confessa nel L. I. delle Storie, che da Galba, Ottone, e Vitellio ricevuto egli non avea nè ingiuria, nè benefizio, e quanto meno da'Principi predecessori, lontani dalla sua età: *Mihi Galba, Otho, Vitellius nec injuria, nec beneficio cogniti:* giacchè i principj del suo ingrandimento non li ripeteva, che da Vespasiano, il quale creollo suo Fi-

scale nella Gallia Belgica, dignità annessa per lungo tempo all'equestre; l'aumento poi, da Tito, che creollo forse Questore od Edile; e finalmente Domiziano elevollo alla Pretura, e Nerva al Consolato invece di T. Virginio Rufo: *Dignitatem nostram a Vespasiano inchoatam, a Tito auctam, a Domitiano longius provectam non abnuerim.*

(13) Con ragione vien asserito da Tacito, che cessato avesse la Republica d'aver armate, giacchè non può negarsi, che il Senato non favorisse segretamente quanto si faceva dagli uccisori di Cesare, come da ristoratori della libertà; benchè forza gli fosse talvolta di finger il contrario, scorgendo i partigiani di Cesare e vendicatori della sua morte sostenuti dal popolo per le beneficenze, di cui ricolmato si vide dal Dittatore anche dopo morte, avendogli questi legato in Testamento i suoi giardini con 300 sesterzj per testa. Quindi è, che il Senato avidamente approvò la scaltra proposizione d'Antonio in favor di Sesto Pompeo, cioè, di richiamarlo di Spagna; compensarlo a publiche spese de' beni confiscatigli da Cesare; e crearlo Generalissimo delle forze marittime della Republica. E così al contrario quando il medesimo Antonio propose in Senato di toglier il governo della Gallia Cisalpina a Decimo Bruto, che ottenuto lo avea da Cesare stesso, incontrò la generale opposizione, e furon invece mandati soccorsi

segretamente a Bruto col consiglio di fortificarsi nella sua Provincia quanto più presto e più validamente potesse.

La Republica dunque parea che non sussistesse, che ne' Campi de' congiurati, ma questo è poco. Quando il Senato credè necessario d' opporsi agli ambiziosi disegni d'Antonio, sulla disubbidienza di costui agli ordini suoi dichiarollo ribelle, e commettendo così ai Consoli Irzio e Pansa, che al giovane Cesare, di marciar in soccorso di Decimo Bruto, anzi conferendo a costui, dopo la sconfitta d'Antonio, il comando dell'esercito Consolare, senza curarsi punto di Cesare, benchè Propretore, ed imponendo al medesimo d'incalzar Antonio, e trattarlo da publico nemico; diè chiaramente a vedere, che le sole forze, riconosciute dalla Republica per sue, ed autorizzate dalle Leggi, eran quelle de'Congiurati: lo che faceva dire a Cesare, che il Senato era tutto composto de' partigiani di Pompeo.

Decimo Bruto però, e succedette alla sua morte la riunione d'Antonio, Lepido, ed Augusto, che si divisero la somma delle cose sotto il nome di Triunviri; ma continuaron a rimirarsi le truppe nel Campo di Filippi come gli unici avanzi della Republica, siccome Cassio e l'altro Bruto riputati venivano gli ultimi Romani. Che perciò dopo la morte di costoro rimase veramente la Republica senz'armata, giacchè le misere reliquie

de' sostenitori dell'antica libertà in Filippi essendo state raccolte da Messala, questi passò assai presto dal partito de' Triunviri, siccome delle forze navali una porzione fu data a Sesto Pompeo da Murco, e l'altra fu fatta servir da Domizio al proprio ingrandimento.

Del rimanente potrebbe dirsi, che anche avanti quest'epoca le armi veramente della Repubblica quasi più non esistessero; bensì corrompendosi da' varj Capi le truppe a forza di largizioni, queste seguitavan l'impulso non de' publici, ma de' privati interessi: onde non chiamavansi più, che co' nomi de' particolari, cioè, l'esercito di Pompeo, di Cesare, d'Antonio, di Lepido ec., ed il Senato trovavasi ridotto in tali angustie, che spesso prevaler si dovea, come vedemmo, degli eserciti d'un privato, creduto da esso meno ambizioso, per opporlo alle truppe di un altro, che gli minacciasse più da vicino la perdita, già rendnta irreparabile, della libertà. Silla fu il primo a dar questo pessimo esempio, quando nel 665. vedendo Mario messo in suo luogo per far guerra a Mitridate, rendè suoi i soldati della Republica, che lusingati da Silla d'esser arricchiti colle spoglie dell'Oriente gridaron di volere andar contro di Roma, e debellare i nimici vicini, per poi marciar contro de' lontani. Difatti incamminossi Silla verso Roma, ed incontrati gli Ambasciadori del Senato, che venivan a domandargli la cagione, per

cui movesse tanta gente contro la patria, rispose, ch'egli veniva a liberarla da' Tiranni. Entrò difatti in Roma, e fu la prima volta, che si vedessero i Cittadini d'una patria stessa combatter ordinatamente fra loro; onde questa vien a ragione riputata la prima delle guerre civili, che desolarono Roma per tanti e tanti anni finchè signoreggiata fosse da Augusto. Parimente Silla fu, che corruppe per la prima volta la disciplina militare, imponendo nel 668 alle città d'Asia una contribuzione di 60 milioni, ed abbandonandogli alla discrezion del Soldato, che gustò da quel momento le delizie del lusso e della dissolutezza.

(14) Sesto, figlio del Gran Pompeo, cagionate avea delle gravi cure ad Augusto, talmentechè quando fu fatta la nuova divisione, dopo il matrimonio d'Ottavia con Antonio, vedemmo, che nel lasciarsi l'Asia a Lepido, fu data la parte Orientale dell'Imperio ad Antonio coll'obbligo di far la guerra a' Parti, e l'Occidentale, a Cesare con quello di farla a Sesto Pompeo. Parimente vedemmo, che siccome quel Silla stesso, che la sorte messo avea nelle mani di Mario quando nel tumulto per la rivocazion delle Feste rifuggissi in casa dello stesso suo rivale, che salvogli la vita; siccome, dico, quel Silla stesso recò a Mario tanti mali, così quel Mena stesso, per mezzo di cui offerto avea la fortuna a Sesto l'impero dell'Universo, diventò poco dopo lo strumento della sua rovina,

onde passandosi finalmente al famoso combattimento in Sicilia non rimasero a Sesto della sua innumerabile flotta, che 17 Vascelli. Questo fu il momento, di cui parla il nostro Storico, e che realmente decise di Sesto, il quale mentre occupavasi nel 718 d'un Trattato fraudolento con Antonio, fu preso colle armi alla mano, e condotto a Marco Tizio, che gli fe toglier la vita; onde cadde nella esecrazion di Roma, a cui fu sempre cara la memoria del Gran Pompeo, che peraltro disonoravasi da Sesto, diverso assai dal Padre nel preporre specialmente gli schiavi e le persone da nulla ai più grandi uomini (de' quali fu sempre suo padre il compagno e l'amico), ch'eransi rifuggiti presso di lui, e che chiamar poteansi le reliquie della Republica, come dicemmo di coloro, ch'eran con Bruto in Macedonia, con Cassio in Asia, e con Cornificio in Africa. Sesto dunque con ragione dicesi da Tacito *disarmato* in Sicilia, siccome di Lepido che fu solamente *spogliato del suo potere* senza contrasto o spargimento di sangue. Difatti questo spogliamento di Lepido non era quasi costato nulla a Cesare, che dopo d'averlo mandato nel 713 con 6 Legioni in Africa, non operò cosa veruna dependentemente da lui, ma solamente chiamollo a se nella guerra contro Sesto, e l'inavveduto Lepido ubbidì, conducendo seco 12 Legioni, cinque mila cavalli Numidi, e mille bastimenti da trasporto con settanta vascelli

le cause capitali de'lor padroni, fra le cose del Gius nuove, ossia, Triunvirale, giacchè di Cesare riferisce Appiano: *In quinquennium, ut solitis, urbanos annuosque magistratus, et item provinciarum aut exercituum praefecturas ordinavit* (Caesar).

In questo progetto poi di Gallo si conteneano tre articoli, due riguardanti il sistema politico, e l'altro il militare. I primi due si erano, che il Principe creasse unitamente i Pretori d'un intero quinquennio, e perciò 60 da succedersi a dodici per volta; e che ogni anno poi nominasse i dodici, che esercitassero difatti codesta magistratura. Il terzo articolo spettante al sistema militare si era, che i Legati delle Legioni, elevati a tal fatto grado prima d'esser Pretori, s'intendessero tali dal momento della loro elezione a Legati. Ciò chiaramente apparisce unendo la risposta di Tiberio, *Grave moderationi suae tot eligere*, cioè, 60 Pretori in una volta, e la proposizione di Gallo. Del restante Tiberio colla sua solita dissimulazione passò sotto silenzio l'articolo spettante al sistema militare. Intanto non dee recar meraviglia ciocchè il nostro Storico asserisce della mentovata proposizione di Gallo, *che avesse delle radici più profonde, e che penetrar volesse fin dentro i misteri dello Stato*, essendone la collazione delle Magistrature uno degl'istromenti più riguardevoli, perchè così conciliavasi un maggiore

attaccamento agl'interessi di chi potea ricompensar coloro, che promossi gli avessero: in fatti cosa leggiamo pec'anzi degli accusatori di Libone? *Praeturae extra ordinem datae*. Parimente non dee recar meraviglia se Tiberio dicesse, che così venivano a raddoppiarsi cinque volte i Magistrati, perchè realmente riscuote la stessa venerazione chi occupa attualmente una Magistratura, e chi l'occuperà l'anno dopo; anzi spesso sarà il secondo più in venerazione a taluni, a coloro, cioè, che o scelgono volontariamente di differire un affare, o vi son costretti dalla natura delle circostanze.

(41) Maniera enfatica di parlare usata da Ortalo: del resto unico fu il Dittatore della famiglia Ortensia, creato l'an. 466, e riconduttor del popolo in Roma quand'erasi questo ritirato sul Gianicolo; e due furono i Consoli, uno nel 644, morto prima d'entrare in carica, e l'altro è il rinomato Oratore, a cui specialmente debbono riferirsi le parole: L'*eloquenza, proprietà nostra gentilizia*.

(42) Bisogna risovvenirsi di ciocchè avea Tacito riferito poco prima: *Erat adhuc frequens Senatoribus: si quid e republica crederent, loco sententiae promere: Costumavano tuttavia i Senatori, credendo qualche cosa utile alla Republica, proporla quando toccava loro ad opinare*. Ortalo si valse di questa costumanza, però in un affare suo privato, non già concernente il ben publico; ed ecco perchè ne venne biasimato da Tiberio.

(43) E perciò del numero di que' tanti, dei quali raccontato avea il nostro Storico che per ignoranza, o per avidità prestato aveano fede a sì fatta diceria, e che andavano spargendo esser salvo per la grazia degli Dei Agrippa, onde gli uscirono incontro in gran folla in Ostia, e tenevano seco lui delle furtive adunanze in Roma. Questo è il *simulata conscientia*, cioè, finger di sapere, finger di credere una cosa, che realmente o non si sa, o non si crede: e questa fu la scena sostenuta dai due clienti di Sallustio, dando ad intendere a Clemente ch'eglino lo credeano Agrippa nell'atto che pur troppo era loro nota l'impostura. Difatti continua a narrare il nostro Storico, che gli offrirono *pecuniam, fidem, et pericula*, cioè, danaro, fedeltà, e prontezza ad incontrar qualunque pericolo, non già *fidem ad pericula*, fedeltà nei pericoli, come vorrebbe Acidalio, maniera poco nobile, sforzata, e lontana dal genio del nostro Scrittore.

(44) Giacchè a tutti era noto, che Tiberio dovesse l'Impero ai maneggi, ed alla sanguinosa politica di Livia, di cui parlammo abbastanza nelle Dilucidazioni del primo Libro.

(45) *Fors Fortuna* fu renduto da noi — *Buona Fortuna*, non già *Isperata*, come dal Dati, o *Forte fortuna*, come dal Davanzati. C'indusse a questa interpretazione il Salmasio, che osserva essersi detto da' Latini *Forctus* in significato di *buo-*

no, indi *Forctis* l'uomo dabbene nelle XII Tavole: e Ter. Eun. 1 *Forte fortuna adfuit hic meus amicus*: e perciò *forctunus* lo stesso che *fausto, buono*, donde poi nacque il costume di chiamare assolutamente *Fortuna* ogni fausto avvenimento, e *fortuna* i beni delle persone.

(46) Questi era fratello di Antonia, madre di Germanico.

(47) Questi traeva la sua origine da un altro Archelao, Generale di Mitridate, e regnava in Cappadocia fin da 50 anni, riconoscendo la sua grandezza dalla liberalità d'Antonio, cui si mantenne fedele fin alla battaglia d'Azio, dopo la quale gli venne confermato il Regno da Augusto, cui mostrò uguale attaccamento, e questo cagionò la sua rovina, perchè spingendolo fin ad astenersi dal visitar Tiberio quando portossi in Rodi per timore d'offender Cajo Cesare, e quindi Augusto stesso, preparossi colla sua eccessiva delicatezza e fedeltà il risentimento, e la vendetta d'un Principe, che covava gli odj nel cuore finchè riuscito non gli fosse di saziarli.

(48) Ma non ora, bensì poco dopo da Germanico, quando, cioè, fu spedito in Oriente sotto il pretesto di rimetterlo in tranquillità. Così ne riferisce Tacito stesso, dicendo come vedremo: *At Cappadoces in formam provinciae redacti Q. Veranium legatum accepere*.

(49) Questa espressione equivale, come ap-

parisce dalle nostre Dilucidazioni del L I, a quest'altra: *fossero Proconsolari le Provincie, o Imperiali.*

(50) In questo senso si fa spessissimo uso dal nostro Storico della parola *spes*, quindi *spe tumidus* nel L. I. delle Stor. §. 88 *suspectum jam nimiae spei Sejanum* L. III. An., e finalmente nella parlata di Germanico moribondo: *Si quos spes meae, si quos propinquus sanguis etc.*

(51) *Le legioni vacue* sono la cosa stessa, che le *Legioni senza Capo*, secondo la solita maniera d'esprimersi del nostro Storico, il quale chiama verso la fine di questo Libro la Siria *vacuam provinciam* dopo la morte di Germanico, e dopo essersene ritirato Pisone. Del resto non dee recar meraviglia, che l'esercito di Quintilio Varo dicasi dal nostro Storico *senza Capo*, e poi di questo stesso Generale si asserisca, che era ingannato di buona fede, mentre spesso si uniscono due cose, delle quali una è dependente dall'altra, talmentechè secondo il nostro parere il *vacuas Legiones et ducem fraudis ignarum etc.* val lo stesso, che *vacuas legiones ob ducem fraudis ignarum.*

(52) Spesso la voce *poenitet* si adopera per *pudet*, onde Cicer. de Senect: *Num igitur, si ad centesimum vixisset annum, senectutis eum suae poeniteret?* cioè, se vivuto egli avesse fin a 100 anni, avrebbe egli forse *arrossito* della propria vecchiezza? Così anche Maroboduo diceva, che non

aveva egli punto ad arrossire della maniera, con cui cessato avea di guerreggiar co' Romani, avendo egli conservata illesa la gloria de' Germani, e lasciate le cose bilanciate in modo, che se volevano ripigliar la guerra, n'eran padroni, perchè non oppressi da vergognose ed onerose condizioni; se poi volevano la pace senza spargimento di sangue, n'erano parimente padroni, perchè doveasi questa accordar loro da una Nazione, che non gli avea nè vinti, nè indeboliti.

(53) Le Città dell'Asia Minore, cadute in questo orribile tremuoto, che vien chiamato da Plinio il più grande a memoria d'uomini, *maximus terrae, memoria mortalium, extitit motus Tiberii Caesaris principatu,* e di cui abbiamo veduto rinnovati i disastri nelle nostre infelici Provincie, dove parimente cangiossi la superficie delle terre; le città, dico, dell'Asia Minore son dette XII dal nostro Storico, e dal poc'anzi mentovato Scrittore; ma da Eusebio se ne contano tredici.

(54) Così chiamavasi Proserpina, perchè sorella di Bacco detto *Liber,* essendo entrambi figli di Cerere. Delle volte poi, invece di *Libera,* Prosepina chiamavasi *Cora,* come osserva Lipsio, che adduce l'Iscrizione trovata in Roma: *Deo. Baccho · Cereri · et · Corae · Sacratae · apud · Aeginam.*

(55) Perchè nata da una delle due Marcelle,

figlie d'Ottavia maggiore, una delle quali bisogna credere, che si maritasse a qualcuno della Famiglia Apuleja.

(55) L'adulterio in persona d'Apuleja Varilia diventava delitto di Lesa Maestà perchè *connexa Caesari*, cioè, unita in parentela colla famiglia regnante. Anche questo appartiene al Gius nuovo, essendone stato l'autore Augusto, di cui chiaramente racconta il nostro Storico nel L. III. *Ut valida D. Augusto in Rempublicam fortuna, ita domi improspera fuit ob impudicitiam filiae ac neptis, quas urbe depulit, adulterosque earum* morte *aut fuga punivit. Nam culpam, inter viros ac feminas vulgatam, gravi nomine* laesarum religionum, ac violatae majestatis *appellando, clementiam majorum, suasque ipse leges egrediebatur*. Si legga su quest'articolo ciocchè dicemmo nel nostro Disc. Prel. su la forma di Governo indotta d'Augusto, e nelle Diluc. su la frase, usata dal nostro Storico, *omnes exuta aequalitate etc.*

Tiberio ciò nonostante affettando alienazione da un sistema, ch'egli peraltro dovea condurre alla sua perfezione, dava di quando in quando de' segni *civilis animi*, dice il nostro Storico, cui peraltro non v'era chi prestasse fede. Uno di questi contrassegni è da riputarsi il fatto d'Apuleja, assoluta da lui del delitto di Lesa Maestà in tuttociò ch'egli potè, facendo distinzione fra le ingiurie dette contro d'Augusto divinizzato, e quelle

detto contro la sua propria persona, e chiamando le prime un atto d'Irreligione piuttosto che di Lesa Maestà, *si quae de Augusto irreligiose dixisset*, progettò di non volere che si prendesse cognizione delle seconde. Relativamente poi al delitto d'adulterio finse ignoranza di quanto fu praticato da Augusto, ed ordinò che si procedesse a tenore delle Leggi antiche, che riconoscevano lo stesso Romolo per Autore: *Mulieres damnatas cognatis, aut in quorum manu essent, tradebant, ut ipsi in privato animadverterent*, racconta Liv. nel L. 39: e Suetonio parlando di Tiberio: *Matronas prostratae pudicitiae, quibus accusator publicus deesset, ut propinqui, more majorum, de communi sententia coërcerent, auctor fuit.*

(57) Detta Papia, in vigor di cui doveano essere nelle Magistrature posposti coloro che non aveano prole a coloro, che ne aveano o superavangli nel numero de' figliuoli. Ciò dette origine alla maniera d' eluder la mentovata Legge, come suole accadere, e come ne racconta il nostro Storico nel L. XV degli An., fingendosi, cioè, delle adozioni per ottenere il governo d'una Provincia, od altro, ed emancipandosi i figli appena ottenuto ciocchè si bramava: *Percrebuerat ea tempestate pravissimus mos, cum propinquis Comitiis aut sorte Provinciarum, plerique orbi fictis adoptionibus adsciscerent filios: praeturasque et provincias inter patres sortiti, statim emitterent manu, quos adoptaverant.*

Ma nel caso, di cui parlasi in questo luogo, non fu elusa, bensì violata palesemente la Legge, e con due circostanze, degne dell' osservazione d'un Tacito, ma che non sappiamo se sieno state da altri intese abbastanza per penetrar nello spirito di que' tempi. Dee eleggersi un Pretore. Germanico e Druso vogliono un parente del primo, un figlio, cioè, forse d'Asinio Gallo, che sposato avea Vipsania figlia d'Agrippa. Ma la Legge Papia s'oppone. Se il Senato piegato avesse ai voleri di questi due, chiara sarebbe stata la preponderanza di que' della Famiglia regnante ad onta delle Leggi, onde Tiberio, che vedemmo sempre intento a far progredire il sistema del Dispotismo militare d'Augusto sotto l'aria della più gran moderazione, gioiva d'un contrasto, che favoriva le sue mire, lasciando al Corpo de' Padri le larve di libertà, come dice il nostro Storico nel L. I. parlando dell'altra disputa, insorta fra lo stesso Aterio Agrippa Tribuno allor della Plebe, ed il padre forse, come dicemmo, di questo Vipsanio Gallo.

L'altra circostanza si è, che la Legge (e chi potea dubitarne? *sine dubio*) rimase al disotto; ma come? dopo varj dibattimenti (*neque statim*), *et paucis suffragiis*, cioè, restando superato di pochi voti il partito dell'opposizione, *quomodo, etiam cum valerent, leges vincebantur* - *nella gaisa stessa, che accadeva in que' tempi, in cui eran*

le Leggi in vigore. Dunque sotto Tiberio estinta era ogni forza di qualunque Legge, ed il partito per conseguenza dell'opposizione non era, che apparente, servendo solo a far credere in vigore ciocchè più non esisteva, cioè, Leggi e Libertà.

(58) Cioè, dopo due secoli circa, giacchè l'ultimo del nome Furio, che da Pretore vinse i Galli Cisalpini, e ne trionfò, fu L. Furio Purpureo nell'an. di Roma 553.

(59) Nicopoli, ossia, Città della vittoria, detta così per averla Augusto fabbricata dirimpetto ad Azio, in memoria della battaglia, che gli assicurò l'Impero del mondo: oggi la Prevesa, Città dell'Albania sulle sponde del Golfo di Larta.

(60) *Tristi*, richiamando alla memoria le sventure d'Antonio; *avventurosi*, la fortuna d'Augusto.

(61) I littori, le scuri ec. erano il simbolo della Potenza Romana, e della servitù, cui soggiaceano le Provincie conquistate. Quindi le smanie e i rimproveri d'Arminio, riportate nel Libro I; e quindi la costumanza o di non usarne affatto, o di minorarne il numero allorchè giungevano i Magistrati Romani a luoghi, de' quali volessero cattivarsi la benevolenza, o mostrare i meriti particolari verso il popolo Romano. L'esempio del secondo caso l'abbiamo in ciocchè ne racconta Tacito in questo luogo; del primo poi, in ciocchè leggiamo di Tiberio quando ritirossi in Rodi: *Genus vitae*, dice Suetonio,

admodum civile instituit, sine lictore *aut viatore*.

(62) Noi rendemmo questo luogo intrigatissimo del nostro Storico come se il *vetera suorum dicta factaque praeferentes* sia la cosa stessa, che *veterum*, ossia, *majorum suorum res gestas etc.* - *facendo precedere le antiche gesta de' suoi Maggiori*, cioè, di Germanico. Nella quale interpretazione ci discostiamo dal parere di tutti gl' Interpreti, fra' quali il Bossornio dopo d'aver chiamata falsa l'opinione de' dotti, che prendono il *dicta factaque suorum* - *le gesta degli Ateniesi* per tutto ciò, ch'egli no costumarono di fare nella venuta in Atene d'ospiti di gran qualità, passa a fondar la sua opinione, ma sempre riferisce il *suorum* agli Ateniesi, e non già a Germanico.

Una delle ragioni, che c'indusse ad interpretar così queste parole del nostro Autore, consiste nella giusta osservazione, fatta dal citato Bossornio, che il *dicta factaque si* leghino sempre insieme ad oggetto d'indicar le azioni di coloro, che ànno il maneggio de' publici affari: quindi lo stesso Tacito fa dire a Tiberio di Augusto: *omnia dicta factaque ejus vice legis observem*; e M. Valerio Corvino presso Livio, citato dallo stesso Bossornio: *quod meum factum dictumque Consulis gravius, quam Tribuni audistis?* Or se il *dicta factaque* si adopera per indicar le azioni degli uomini di Stato, noi non possiamo intendere come gli Ateniesi col far precedere le gesta de' loro illa-

stri Maggiori render potessero la loro adulazione viemaggiormente accetta a Germanico. All'incontro è facile ad intendersi come un tal effetto si producesse dall'esser le onorificenze tutte, che ricercatamente rendeansi a Germanico, precedute dalle immagini delle battaglie vinte, delle Magistrature esercitate da que'della Famiglia, cui egli apparteneva ec., nella guisa stessa, che riferisce Tacito essersi nel suo trionfo delle Nazioni Germaniche soggiogate fino all'Elba veduti portare insiem colle spoglie, e i prigionieri *simulacra montium, fluminum, proeliorum*.

Con tutto ciò non neghiamo, che secondo le strette Leggi Grammaticali dovrebbesi il *dicta factaque suorum* riferirsi agli Ateniesi, che sono gli ultimi a rammentarsi; ma dall'altro canto è Germanico quegli, a cui è rivolta l'intera narrazione; oltrechè non è questo l'unico caso, in cui il senso decide se una cosa riferir si debba all'uno piuttosto, che all'altro.

(63) Quali fossero gli arcani religiosi della Samotracia, Isola del mare Egeo opposta alla Tracia, veder si può nell'eruditissimo Ragionamento del Sig. Gian Francesco Galeani Napione intorno ai Misteri Eleusini, dove egli dottamente scrive sulle tracce di Varrone, che *quegli Dei possenti, che nella Samotracia adoravansi, non erano altro, che il Cielo e la Terra, che Serapi ed Isida chiamavansi in Egitto, Tauut ed Astarte*

presso i Fenicj, Saturno ed Opi nel Lazio. Nè diversi eran gli Dei Cabiri secondo Strabone, il culto de' quali era celebre nell' Isola di Lenno, che male vennero confusi con Castore e Polluce. In somma Misteri Eleusini, de' Coribanti, Cabiri ec. sono la cosa medesima, ripieni, come suole accadere, di fini utili ed onesti ne' lor cominciamenti, ma corrotti in seguito da cerimonie assurde ed abominevoli.

(64) Seguendo interamente l' opinione del Freinsemio invece di leggere, come presso quasi tutte le Edizioni del nostro Storico, *Igitur alio, quaeque ibi varietate fortunae etc.*, abbiamo adottato la maniera, con cui l'emendò l'accennato Scrittore *Igitur Ilio, quaeque ibi etc.*, e la ragione n'è il contesto delle cose, parlandosi senza dubbio da Tacito in questo luogo di cose appartenenti alle origini Romane, fra le quali non può negarsi che gran parte avesse il famoso Ilio, e tante sue vicende. All' incontro la costruzione è interamente secondo il genio Latino, e specialmente del nostro Autore, che spesso tralascia l' *ille* succeduto immediatamente dal *qui*, onde il senso è questo: *Igitur Ilio, illisque, quae ibi varietate fortunae, et nostri origine veneranda, relegit Asiam*, cioè, da Ilio dunque, e da quanto àvvi quivi di venerando per i giuochi di fortuna, e per la nostra origine, costeggiò nuovamente l' Asia.

(65) Così abbiam creduto doversi rendere il

decursus cohortium, cioè, per quell'esercizio, in cui la fanteria marciava armata per varie miglia andando e ritornando negli Accampamenti; senza confondere questo genere d'esercizio militare coi Tornei, de'quali parlammo abbastanza. La ragione poi si è, che i Tornei eran de' Cavalieri, ed in questo luogo parla Tacito di fanteria, non solamente perchè si fa da lui chiara distinzione fra *exercitium equorum*, e *decursus cohortium*, lo che solo basterebbe a provar la nostra asserzione, ma ben anche perchè la parola *Cohors* è propria della gente a piedi, componendosi la Legione di 10 Coorti, ogni Coorte di tre Manipoli, ogni Manipolo di due Centurie; all'incontro divideasi la Cavalleria in *Turme* e *Decurie*, la qual cosa è così vera, che quando si aggiunse alle Coorti una porzion di Cavalleria, queste furon dette *equitatae*, come si legge presso Igino, e come apparisce da varie Iscrizioni riportate da Grutero, dove leggiamo L. FL. T. F. Q. *Cohorti. Primae. Equitatae.*

(66) Questo Polemone era figlio del Retore Zenone, sublimato al Trono dalla protezione d'Antonio ed Augusto, ed in questi tempi già più non vivea, bensì era il Regno governato da una moglie Potidori, tanto rinomata per le sue rare qualità. Il figlio intanto di Polemone e di Potidori fu quello, che ottenne il Regno d'Armenia da Germanico, e fu chiamato Artaxia.

(67) V. la Dilucidazione 186. del L. I. degli Annali.

(68) Vorrebbe il Mureto, che si leggesse *qualem irae dissimulatio gignit – qual suol produrre la dissimulazion dell'ira:* noi però fummo sempre della opinione del dotto Gronevio, il quale giustamente dice: *ira et dissimulatio est, ubi insignis et nota ira sic insigni comprimitur animo, ut identidem erumpat sese, ac male tegat. Accipe igitur,* qualem vicissim nunc ira, nunc ejus dissimulatio gignit: *qualis solet alternari inter eos, qui eodem tempore, eodemque congressu fraenos iracundiae modo relaxant, modo adducunt.* Or tutto ciò, che abbiam finora riferito per la giusta intelligenza del nostro Storico, a noi sembra potersi esprimere, rendendo quel *qualem ira et dissimulatio gignit – qual suol produrre un mescuglio d'ira e di dissimulazione,* essendo cosa troppo chiara, che agitato l'animo da due affetti ad un tempo, lo che credemmo abbastanza indicato dalla parola *mescuglio*, egli è troppo necessario, che appariscano i lampi or dell'uno, or dell'altro; lo che finalmente termina colla piena vittoria dell'affetto, che à dato origine all'altro, come ne insegna la giornaliera esperienza, e come infatti avvenne a Germanico e Pisone, che *discesserunt opertis odiis* „ coll'astio nel cuore „ lo che esprime l'intero possesso dell'ira, non già, che fosse questa dissimulata dai mentovati Germanico, e Pisone, che anzi da quel tempo in poi non fu che raramente Pisone

veduto nel Tribunal di Cesare, e quando vi assisteva, era burbero, e da leggergli la discordia sugli occhi.

(69) Per penetrar nella condotta di Pisone, e nella ragionevolezza del suo discorso contro del lusso, egli è necessario sapere, che il dar delle corone d'oro a' convitati sapea interamente del lusso orientale, usandosi invece in Roma quelle di fiori, benchè vedute se ne fossero anche d'oro, ma ne' tempi della più gran corruzione, cioè, d'un Crasso, per esempio, e quando s'imbandivano, come vedemmo, le tavole in Roma a migliaja per comprarne la servitù nella guisa stessa, che profondeansi le largizioni alle truppe per farle diventare straniere e prezzolate in mezzo alla lor patria medesima. Ma cessati i tempi delle guerre civili, e perciò del sistema d'immoralità, e di general corruzione, ed emanate non poche Leggi, come vedemmo, per reprimere il lusso, ritornarono le antiche idee in Roma, e quindi Pisone inveì giustamente contro d'una sì eccessiva prodigalità. Prima però avea detto, secondo ne racconta il nostro Storico, che *quelle era un banchetto, dato al figlio del Principe di Roma, non già a quello del Re de' Parti*. Ecco una di quelle poche occasioni, in cui, come osservammo nel Disc. Prel., si vede usato quel titolo, che assunse Augusto sul principio; e ciò lo fece Pisone per richiamare alla memoria la na-

tura della costituzion politica introdotta apparentemente da Augusto, in vigor di cui egli non era, che il Capo, ossia, il più distinto fra gli altri cittadini; idea per altro, che dileguossi sul bel principio, continuando il nostro Storico, che tutti, *exuta aequalitate*, avean gli occhj fisi ai cenni d'Augusto. Essendo dunque Germanico il figlio d'un Capo di Roma, non convenivansi queste corone d'oro, che secondo la maniera di pensar de' Romani competevano ai soli Dei, come ne racconta Dione nel L. 44; e che se dovean darsi a degli uomini, di questi in Roma non ve n'erano, bensì fra' Parti, cioè, a de' Regi; ond'è che i Legati, spediti da Roma in Egitto, come ne racconta Giustino, avendo ricevute in una cena delle corone d'oro, colloçaron queste il giorno dopo sulle statue del Re: *Missi a Senatu in Aegyptum legati, cum ingentia sibi a Ptolomaeo Rege missa munera sprevissent, interjectis diebus ad coenam invitatis aureae coronae missae sunt, quas illi, honoris caussa receptas, postera die statuis Regis imposuerunt.*

(70) Non v'è chi dubiti d'esser frequente l'uso di *dextra* invece di alleanza, od altro della stessa natura, derivando ciò dal costume di porgersi la destra in segno di fedeltà: quindi, osserva l'eruditissimo Freinsemio, la moneta Triunvirale con tre mani unite insieme per indicar la loro stretta unione nel conculcare l'uma-

genere, di cui eglino ardivano di chiamarsi la salvezza. SALVS · GENERIS · HVMANI stava scritto intorno a quelle mani, contaminate di sangue, e d'ogni genere di delitto.

(71) L'andar co' piè scoverti *pedibus intectis* non è l'andare a piè nudo, lo che dicesi *incedere mero*, vel *puro pede*, bensì con una difesa del piede tale, che impedisce il contatto del suolo, senza coprir la parte superiore, su di cui legavasi quella difesa delle sole piante. Questo è il motivo, per cui un tal genere di scarpe chiamavasi *solea*, e chi le portava *soleatus*; *calceus* all'incontro quel genere di scarpa, che veniva fin su la tibia, difendendo il calcagno, detto da'Latini *calx*.-*Omnia ferme id genus*, dice Gellio, *quibus plantarum calces tantum infime teguntur, cetera prope nuda, et teretibus habenis vincta sunt*, soleas *dixerunt*, *nonnumquam voce Graeca* crepidulas. Tutto ciò è fuor d'ogni dubbio; ciò nonostante merita d'esser riferita l'osservazione dell'eruditissimo Lipsio, il quale conferma quanto noi dicemmo con un testo di Livio, parlando di Scipione, giacchè Tacito racconta, che di costui fu imitatore Germanico: *Ipsius etiam Imperatoris non Romanus modo, sed ne militaris quidem cultus jactabatur; cum pallio crepidisque inambulare in gymnasio*. Parimente è degno di sapersi, che i Romani usavano del primo genere di scarpe in tutte le occa-

sioni di sollazzo, come nelle cene, ne' giuochi ec. ond'è che leggiamo aver anche Augusto adottata questa costumanza nell'intervenire ai giuochi in tempo della state. Però fu sempre considerata questa moda da' rigidi Romani come un indizio di mollezza, onde Tiberio, per esempio, non imitò Augusto in questo, e molti in Roma trattavano Scipione da corruttore della disciplina militare.

(72) Leggiera fu la riprensione in tutto ciò che riguardava la creduta da lui soverchia popolarità di Germanico; ma quando si venne all'interessante articolo d'esser questi entrato in Egitto senza una previa concessione dell'Imperadore, allora sì, che acremente Tiberio si dolse di lui, non solamente perchè trasgredito avea gli stabilimenti d'Augusto, di cui egli osservava come Leggi fin le minime parole; ma perchè se fu ciò ordinato da Augusto pe' fini d'una giusta politica, a motivo, cioè, così dell'abbondanza de'grani, dei quali chi impadronito si fosse potea dirsi il padrone d'un popolo, che in que'tempi non chiedea, *che panem, et Circenses;* che per la posizion geografica di Pelusio Paretonio ed Alessandria, chiamati le chiavi dell'Impero Romano per mare e per terra: quanto più la cosa medesima esser doveva a cuore d'un Principe diffidente e sospettoso, qual'era Tiberio, e trattandosi della persona di Germanico, la più antica e la più cocente origine de' suoi sospet-

ti. Del restante la proibizione d'entrare in Egitto, senza averne anticipatamente il permesso dal Principe, non comprendea tutti, bensì i soli Senatori, e i Cavalieri chiamati *inlustres*, ai quali crediamo che si opponessero que'detti *modici*, come si legge nel nostro Storico nel L. I. parlando di Falanio e Rubrio, distinzione, che nasceva dalla qualità del Censo, benchè Lipsio sia di parere, che *illustri* chiamavansi que' Cavalieri, che aveano la speranza d'esser Senatori; opinione peraltro, che in ultima analisi coincide colla prima, essendo questa speranza fondata sull'aver eglino il Censo Senatorio.

Tutto ciò doveva esser noto a Germanico, ma sicuro egli della propria coscienza, e dopo d'aver dato tanti contrassegni della sua fedeltà verso Tiberio, si credè forse esente da una Legge, che veramente restringendosi a' Senatori e Cavalieri illustri poteva interpretarsi come non estesa a quei della Famiglia regnante: quindi intraprese egli e continuò tranquillamente il suo viaggio pel Nilo da Canopo sino ad Elefantine, ed a Siene sotto il Tropico del Cancro.

(73) *Niente scadenti da que'*, dice il Davanzati, *che oggi la violenza de' Parti, o la Romana grandezza riscuote*, facendo, cioè, distinzione fra *vis et potentia*, con assegnare la prima a' Parti, e la seconda a' Romani per indicar l'ingiusto dominio de' primi, e la giusta potenza de' secondi. Noi

invece crediamo detto ciò in quello stesso senso, in cui dolcansi i Parti d'esser venuto il Re Vonone dall'*altro Mondo*, considerando la terra allora conosciuta come divisa in due sole porzioni, una delle quali occupata da' Parti, l'altra da'Romani, talmentechè il *vi Parthorum, aut potentia Romana* sia la cosa stessa, che nominare i due unici grand'Imperi, ch'esistevano in que' tempi. Ciò non solamente ci sembra più adattato al contesto, volendo il nostro Storico darci un'idea della creduta grandezza Egiziana, ma ancora perchè la parola *vis* viene spesso usata dagli Scrittori trattandosi della stessa Potenza Romana, come osserva dottamente il Freinsemio: *Regum etiam, qui ante vim Romanam, valuerant, decreta*, dice il nostro Storico nel L. III degli An., e nel IV delle Storie: *Vim Romanam, pacisque bona dissertans*.

(74) In questo luogo rendemmo per *limiti* quel *claustra*, che fu da noi poc'anzi renduto per *chiave* dell'Impero Romano, essendo realmente Elefantina e Siene il punto estremo della Signoria dei Romani in Oriente, dove ai tempi, in cui scriveva il nostro Storico, segnalossi grandemente l'Ottimo fra'Principi, prolungandola fino al Mar Rosso.

(75) Arte, non forza, avendo Tiberio dato per istruzione a Druso nel partir per l'Illiria, che ponesse ogni mira nel tener lontana la guerra da Roma, ed accenderla fra'nemici. Infatti l'unica cu-

ra del giovane Principe fu di fomentar le dissensioni fra' Germani, ed è verisimile, che fosse egli l'istigator di Catualda a prender vendetta di Maroboudo, contro di cui avea quel giovane Signore antichi motivi di risentimento. Tiberio ne trasse gloria per se, non essendo realmente la rovina di Maroboudo, che un effetto de' suoi consigli, co' quali gloriavasi egli di distrugger meglio i namici del nome Romano, che colle armi: *lactiore Tiberio*, leggiam poco dopo, *quia pacem sapientia firmaverat, quam si bellum per acies confecisset.* Si legga ciocchè racconta il nostro Storico nel c. 66.

(76) Di cui era manifesta prova l'aver egli sopravvivuto alla perdita del Regno, ed alla schiavitù, in cui fu quasi tenuto da' Romani, che servivansi di lui come di trastullo, facendogli sperar sempre di riporlo in Trono, ma tutt'altro era il loro disegno, quello, cioè, di contener gli Svevi, che vivean di rapine ne' vicini paesi, ond'è, che riferisce il nostro Storico poco prima, d'essersi trovato nel Castello di Maroboudo il deposito di tutti i saccheggi di quella Nazione. Il sopravviver poi alle somme calamità riputavasi ne' tempi specialmente della universal corruzione un effetto di viltà d'animo, quasi esigasi maggior fermezza nel fuggire i mali, che nel soffrirli.

(77) Questo era il minor trionfo, in cui si entrava in Roma da' vincitori non in carro trionfa-

le, ma a piedi, o al più a cavallo, nè con una corona tolta all'albero sacro a Giove, bensì a Venere, ond'è, che son sinonimi *corona di mirto*, e corona ovale. Tre erano i casi, nè quali si accordava l'Ovazione, e non il Trionfo: 1.° se la guerra non fosse stata intimata con tutte le dovute legalità; 2.° se il nemico fosse d'abbietta condizione, come schiavi, pirati ec.; 3.° se la vittoria costato non avesse spargimento di sangue, come appunto avvenne in questa circostanza. Degno di riportarsi è il passo di Plinio, donde rilevasi chi fosse il primo in Roma ad ottener questo minor trionfo, e perchè: *Bellicis se quoque rebus myrtus inseruit, triumphantsque de Sabinis Posthumius Tubertus in consulatu (qui primus omnium ovans in urbem ingressus est, quoniam rem leviter sine cruore gesserat) myrto Veneris victricis coronatus incessit, optabilemque arborem etiam hostibus fecit.* Finalmente il minor trionfo dicesi ovazione *ab ove*, che sagrificavasi in tal occasione a differenza del trionfo maggiore, in cui la vittima era il toro.

(78) „ *Sacra Regni*, dice Freinsemio, *sunt fas et jura, et honores consensu gentium regibus tribui solita, omnibus enim*, son parole di Cicerone da lui citate, *regale nomen magnum ac sanctum videtur. Hoc igitur voluit Cotys, sanctos inviolabiles esse reges; nec sine sacrilegio laedi; eosque provocari regiorum Deorum irum, si quis adversus eos quid audeat* „. Da questa opinione,

che racchiude peraltro una verità, conosciuta da tutte le Nazioni, ci siam noi allontanati nella interpretazione di questo luogo, sembrandoci, che il *Sacra Regni* alluda piuttosto a tutto ciò, che avvi di Sagro in un Regno, e specialmente agli Dei tutelari, la santità de' quali consideravasi giustamente violata in tutti i gravi e publici delitti, qual'era quello, che commetteasi da Rescuporide. Effetto di questo sistema religioso era l'evocazion degli Dei nella espugnazione delle Città: *Dii tutelares*, leggiamo presso Macrob. L. 3. Saturn. cap. 9, *in quorum tutela urbes putabantur, in oppugnatione urbium certo carminis genere solebant evocari, ne cum ipsis etiam Diis bellum susceptum videretur*. La ragione poi, che a ciò specialmente ci move, si è la gradazione di *Sacra Regni, familiae deos, et hospitales mensas*, cioè, prima invocò Rescuporide gli Dei tutelari del Regno, indi que' della famiglia comune, essendo Rescuporide zio di Coti, e finalmente, Giove Ospitale, sotto la cui tutela consideravansi gli Ospiti tutti: *Non faciam*, dice Cicerone a Quinto fratello, *ut illum offendam, ne imploret fidem Jovis hospitalis*.

(78) Fra le varie opinioni intorno al genere di milizia, cui appartenessero gli Evocati, la più verisimile ci sembra quella, che non è adottata nè da' dotti Lipsio e Freinsemio, nè da altro Comentatore, che a noi sia noto, del nostro Storico. Vonone, come questi ne racconta sul principio

di questo Libro, fu fraudolentemente fatto prigioniere de' Romani da Cretico Silano, *manente luxu et regio nomine*, conservandogli, cioè, tutte le onorificenze, la pompa, ed il nome di Re. Tra queste cose la principale, senza dubbio, doveva esser quella di far custodire la sagra persona di lui, come è stato, ed è l'uso di tutte le Nazioni. Perchè dunque non potrebbe dirsi, che le Guardie destinate alla custodia di Vonone, come Re, fossero precisamente quelle, che servivano talvolta anche alla custodia degl'Imperadori sotto il nome di Evocati? L'uso di queste veramente lo troviamo sotto Galba, ma dalle parole di Suetonio non può assolutamente dedursi, che stato questo non fosse anche l'uso sotto i predecessori del mentovato Imperadore: *Delegit*, dice egli in Gal. c. 10, *et equestris ordinis Juvenes, qui, manente annulorum aureorum usu, Evocati appellarentur; excubiasque circa cubiculum suum vice militum agerent*. Che se questa nostra congettura non sembra da adottarsi, allora potrebbe per evocati intendersi coloro, che dopo un onorato congedo eran richiamati con preghiere e con premj a militar di nuovo. *Pollicetur*, leggiamo presso Cesare de bel. Civ. L. I, *quaterna in singulos jugera, et pro rata parte Centurionibus, Evocatisque*; ed altrove: *multis praeterea virtutis fortibus Tolosa et Narbone nominatim evocatis*. Anzi tale e tanta era la stima, che facevasi di costoro, che Dione ci

racconta aver egline fatto uso della vite, come i Centurioni, ai quali ugnagliavansi così ne' distintivi, che nella autorità, toltone l'elmo, in cui avean de' cimieri diversi, come si rileva da Vegezio nel L. II c. 13 e nel c. 16.

(79) L'inimicizia di Germanico e Pisone era ormai tale, che nè essi più la dissimulavano, nè v'era chi l'ignorasse, giacchè fin dal loro primo abboccamento irritaronsi a vicenda, e partiti coll'astio nel cuore, diede Pisone specialmente non poche dimostrazioni del suo malanimo. Ma al ritorno di Germanico le cose crebbero, essendovi state delle ingiurie, per parte di lui, alle quali rispose Pisone con de' fatti della natura stessa. Perchè dunque scrisse Germanico una lettera al suo nemico rinunziando ad ogni amicizia con lui? No: le lettere di Germanico altro creder si dee che non contenessero, se non se che si astenesse Pisone di più venire in sua casa, divieto, che era un effetto del rinunziare all'amicizia di chicchessia; e perciò queste espressioni usar si possono a vicenda: *Morem fuisse majoribus*, leggiamo presso Livio L. VI., *quoties dirimerent amicitias, interdicere domo, eumque finem gratiae ponere*. Nè che altro fosse il fine di Germanico apparisce così dal suo discorso, che dalla immediata condotta di Pisone: *Si effundendus spiritus*, dicea Germanico, *sub oculis inimicorum quid deinde miserrimae conjugi? quid infantibus liberis eventurum?* Pisone poi appena

ricevute le mentovate lettere, con cui gli s' interdiceva l'ingresso nella Casa di chi aveva il supremo comando della Provincia, che ne partì subito: *nec Piso moratus ultra, naves solvit.*

(80) In tutto questo discorso di Germanico moribondo le idee principali sono quelle di *pianto*, e di *vendetta*. Il primo è comune agli ammiratori della fortuna di Germanico, ai parenti di lui, agl'invidiosi, e fin anche a chi non lo conosceva: il ricorrer poi in Senato, l'invocare il soccorso delle Leggi, vendicarlo in somma, non appartiene, che a' soli suoi amici.

(81) Non avea Germanico quando morì, che 34 anni.

(82) Purchè non voglia mettersi fra questi l'incombustibilità del cuore, *cor negatur cremari posse*, dice Plinio nel L. II, *in iis, qui cardiaco morbo obierunt, aut veneno interemptis. Certe extat oratio Vitellii, qua reum Pisonem ejus sceleris coarguit, hoc usus argumento: palamque testatus non potuisse ob venenum cor Germanici Caesaris comburi*. Sembra, che così il nostro avveduto Storico, che i Giudici tenesser poco conto di questa prova.

(83) Di che genere fosse un sì fatto cangiamento; se di veste bruna in bianca, o di bianca in bruna, o pure se consistesse nel solo deporre gli ori, ed ogni altro femminile ornamento, non ardiremmo di asserirlo con sicurezza. Il dottis-

simo Lipsio fra le contraddicenti autorità di Dionisio, Suida, Varrone, Valerio, Erodiano, Plutarco, ed Apulejo è stato costretto ad abbracciar l'opinione, che ne' be'tempi della Republica, quando non si conosceano nelle vesti, che i due unici colori bianco e negro, ed un solo genere delle medesime, la mutazione fosse di veste nera in bianca, ma ne' tempi di lusso e di corruzione s'assumesse invece nel lutto una vesta di color bianco invece delle tante di diverso colore e natura, di cui introdotta erasi la costumanza.

(84) Nota è la pretesa caduta dal Cielo d'uno scudo ai tempi di Numa, detto *Ancile*, e dato in custodia ai Sacerdoti di Marte, chiamati *Salii* a *saliendo*, ossia dal saltare ch'eglino faceano in Roma in una Festa, che celebravasi ogni anno nel mese di Marzo, ed in cui cantavansi alcune poesie in onore degli Dei, che presedevano alla guerra. Or l'esser nominato in sì fatte poesie recavasi da ognuno a grandissimo onore: *Probatum opus est*, dice Festo, *maxime Mamurii* (di colui, cioè, che ne fece molti altri perfettamente simili al caduto dal cielo, cui credeasi affidata la salvezza di Roma), *qui praemii loco petiit, ut suum nomen inter carmina Salii canerent*. Ecco il motivo dell'opinione di taluni, che cantar si dovesse il nome di Germanico ne' carmi Saliari.

(85) Lo scudo (*Clypeus*), di cui si parla in questo luogo dal nostro Storico, non dee confon-

dersi col militare, che era un'arma di difesa, e differiva dallo scudo, detto *Scutum*, nell'esser rotondo, e convesso, mentre questo era bislungo o quadrato, e di superficie piana. Bensì il *Clypeus*, o scudo nel nostro caso era un disco, in cui dipingevansi o scolpivansi le persone di gran merito, e specialmente gl'Imperadori, e queste sono le *Imagines Clypeatae*, delle quali si trova presso gli Scrittori frequentissima menzione. Questo nostro sentimento, che lo scudo, di cui quì si parla, non abbia di comune col militare, che il solo nome, riceve un'evidentissima prova dall'essere innalzato a Germanico come Oratore, non come Generale. Che se dirassi, che Germanico riunendo le due qualità ottenne l'onor dell'immagine fra gli Oratori, ma dipinta o scolpita su d'uno scudo militare, allora basterà riflettere alla risposta di Tiberio, che disse di voler erigere a Germanico uno scudo solito ed uguale a quello di tutti gli altri Oratori (che certamente non eran Generali) *solitum paremque ceteris dicaturum*.

(86) Se fu necessaria una Legge, con cui vietavasi alle Dame della più alta considerazione di comprare il lenocinaggio al caro prezzo d'un'autentica dichiarazione d'infamia presso gli Edili, egli è evidente, che ciò era fin a que'tempi o permesso o tollerato dalle Leggi, e ciò appunto sembra, che ne indichi il nostro Storico colle parole: *more inter Veteres recepto qui satis poe-*

narum adversus impudicas in ipsa professione flagitii credebant. Noi però saremmo d' opinione, che sì fatta condotta fosse del tutto ignota prima d'una età, in cui tutto era corruzione in Roma, come vedemmo nelle Dilucidazioni al I. L., giugnendo a coprirsi d'obbrobrio non le donne solamente, ma i figli de' Cavalieri e Senatori, che faceansi volontariamente dichiarare infami per Sentenza di giudice ad oggetto di montar sul Teatro, e combatter da Gladiatori. Peraltro siccome esisteva una Legge, o antica costumanza, in vigor di cui gli Edili accusavano di dissolutezza publicamente le Matrone, che n'eran meritevoli per lo sregolamento de' lor costumi, così fu facile il tirarne la conseguenza, che si potesse far volontariamente ciocchè talvolta soffrir si dovea per forza dall'autorità delle Leggi. *L. Villius Tappulus et M. Fundarius Aediles plebei aliquot matronas apud populum probri accusarunt: quasdam ex eis damnatas in exilium egerunt*.

Del resto qualora le donne di qualità metteansi nel ruolo infame di cortigiane, perdevano infin gli ornamenti di matrone: *jure ac dignitate matronali exolvebantur;* dice Suetonio in Tiber. c. 35: e tutto ciò, che parea materia di Censura, era invece ispezion degli Edili per la giusta ragione, che ne indica l'eruditissimo Lipsio, cioè, che fin da' tempi più rimoti era affidata agli Edili la cura di tutti que' luoghi, ne' quali si coltiva

tutt'altro, che l'onore e la virtù: *Invenies voluptatem*, leggiamo presso Seneca, *circa balnea, et sudatoria, ac loca Aedilem metuentia.*

(87) Renduto abbiamo l'*ultio legis* per *denunzia*, ossia, *accusa*, giacchè trattandosi di Legge, questa non può esser, che la Giulia *de adulteriis*. Or con questa s'imponeva al marito l'accusa unicamente dell'impudicizia della moglie, ond'è, che fu interrogato giustamente Titidio Labeone come d'una trasgressione della Legge medesima. Che se si voglia interpretare dell'antico diritto, che avean i mariti di proceder fra le mura domestiche contro le infedeltà delle proprie mogli, allora non poteva Labeone esser chiamato in Giudizio a render ragione del suo silenzio come criminoso, essendo l'esercizio del mentovato diritto accordato, non esatto da' mariti.

(88) Dunque per 17 anni al di là di ciocchè prescrivevasi dalle Leggi; effetto della volontà d'Occia, che potea impunemente dopo i 30 anni abbandonare il suo Ministero.

Fine delle Dilucidazioni al Libro Secondo Degli Annali di C. Cornelio Tacito.

DILUCIDAZIONI

SUGLI ANNALI

DI

C CORNELIO TACITO

LIBRO III.

(1) A norma de' consigli del moribondo Germanico, che raccomandolle a nome della loro unione, e della salvezza de' figli *exueret ferociam, saevienti fortunae submitteret animum; neu regressa in urbem aemulatione potentiae validiores irritaret*, cioè, come rendemmo nel L. II. §. 72, „che deponesse l'animo disdegnoso e lo piegasse allo imperversar della sorte; nè che di ritorno in Roma gareggiando in potenza irritasse chi ne avea più di lei „.

(2) Volendo, come dicemmo, dare una qualche calma apparente all'animo suo ne avea gran bisogno Agrippina perchè *violenta luctu, et nescia tolerandi*, cioè, „ trasportata dal dolore ed incapace di sofferenza „. Degno d'osservazione si è il confronto della pittura, con cui ritrae il nostro Storico lo stato della consorte di Germanico ap-

pena uscito questi di vita; e quello d'ora che si espone ai pericoli d'un mar procelloso per giugnere al più presto in Roma, mostrare ad un popolo, ammiratore delle virtù del suo sposo, le ceneri di lui, e trar vendetta dell'esecrando delitto di Pisone e di Plancina. Nel primo caso Agrippina è stanca, è vinta dal dolore *defessa luctu*, solito effetto d'un fresco ed eccessivo dolore, che va quindi congiunto colla immobilità del corpo, e col silenzio; all'incontro è ora la stessa Agrippina *violenta luctu*, cioè, „ trasportata dal dolore „, effetto della riflessione, che irrita l'animo a misura che scemando in lui la violenza dell'afflizione, si dà luogo al risentimento. In mezzo peraltro alla *stanchezza* ed al *trasporto*, congiunti co'diversi stati d'una stessa passione, è sempre Agrippina *omnium, quae ultionem morarentur, intolerans*, e *nescia tolerandi*, cioè, così dopo la fresca morte di Germanico, che ora, sempre *intollerante*, perchè ciò dipende non dalla passione, che varia, come osservammo, ne'diversi suoi stati, bensì dal carattere, che signoreggia, e si manifesta sempre ad onta di qualunque passione, che ne agiti, o ne opprima. Or il carattere, che fa d'Agrippina il nostro Storico, si è quello d'esser ella risentita anche al di là del convenevole *ipsa Agrippina paulo commotior*. Ecco la squisitezza di sentimento, di cui parlammo nel nostro Disc. Prel., e che dicemmo unicamente capace

d'ispirare un comune, e costante interesse, il quale esige dallo Scrittore, che resti egli profondamente affetto da tutto ciò, che à un'intima relazione col ben o mal essere della umanità in qualunque stato, in qualunque condizione, ed in qualunque circostanza; e quanto egli sente, sappia indi convenientemente dipingerlo alla immaginazione di chi legge, proporzionandovi le espressioni.

(3) Caligola e Druso, secondo il parer di Mureto; ma noi siam di contraria opinione, essendo troppo naturale, che fosse con Agrippina l'ultimo suo parto, venuto alla luce poco prima in Lesbo, cioè, Giulia, data in seguito per isposa a M. Vinicio, come dalla nostra Genealogia de' Cesari.

(4) *Con gli occhi bassi a terra* rende il Dati, ed *ove affisò* il Davanzati: meglio però noi saremmo di avviso, che sì fatta espressione si riferisse agli occhi degli spettatori, che restarono come attoniti in rimirare Agrippina, nella maniera stessa, che appena estinto Germanico riguardavanla parimente tutti, ed eran mossi a compassione, *quod femina nobilitate princeps, pulcherrimo modo matrimonio inter venerantes gratantesque aspici solita, tunc ferales reliquias sinu ferret, incerta ultionis, anxia sui, fecunditate fortunae totiens obnoxia*, come dice il nostro Storico sulla fine del L. II; quanto più, che frequente è l'uso di questo verbo per indicar lo stato di stupidità, cagionato

da simili circostanze: *Tacita moestitia*, dice Livio, *ita defixit omnium animos etc.* L. I, e nel L. III. *Stupor omnes admiratione rei tam atrocis defixit.*

(5) *E i cavalieri colla veste di porpora*, dice il Dati; il Davanzati poi *i Cavalieri in gramaglia*, non distinguendosi bene dal primo ciocchè fosse la Trabea, e dal secondo rendendosi Trabea per un sinonimo di gramaglia nell'atto che faceasi uso di questo genere di veste nelle comparse della più gran pompa, come nelle rinomate mostre de' Cavalieri, dette *Transvectiones*, secondo che apparisce da varj Autori, e specialmente da Dionigi. Noi invece abbiam fatto uso della espressione: *E i cavalieri in abito*, perchè realmente questa era la veste, che li distingueva, onde *trabeata agmina* s'usano invece di *equites* da Stazio, come dottamente osserva il Lipsio. Che se poi si domanda come fosse sì fatta veste, allora noi risponderemo, che avea delle larghe fasce di porpora, e perciò detta *Trabea*, onde chi ne vestiva chiamavasi *trabeatus* nella guisa stessa, che i saghi de' Galli chiamavansi *virgati* perchè con delle liste più strette, e *palmate* le vesti trionfali perchè con delle strisce di porpora della larghezza d'una palma di mano.

(6) Circostanza, che dimostra esser tutto ciò accaduto poco dopo i principj di Gennajo, ond'è, che la navigazione d'Agrippina avvenne in quel

di Dicembre, e perciò dice il nostro Storico: *Nihil intermissa navigatione hiberni maris.*

(7) Non già con quell'ordine e simmetria, in cui sogliono comparire gli Ordini distinti dello Stato allorchè la pompa più e l'ostentazione li muove, che il proprio dolore.

(8) La differenza, che passa fra gli Annali, e i Giornali, ossia *Acta diurna*, vien indicata dallo stesso Tacito, come può vedersi sul principio del nostro primo Libro. L'unica cosa, degna d'osservazione, si è, che il Senato avea i suoi Giornali a parte, come apparisce chiaramente da Suetonio in Caes. *Inito honore primus omnium instituit, ut tam Senatus, quam Populi diurna acta conficerentur, publicarenturque.*

(9) Non è il nostro Storico solamente, da cui si deduca l'uso de' lumi ne' funebri convogli, ma da molti e molti Scrittori, fra' quali Virg. nel funeral di Pallante L. II.

..... de more vetusto
Funereas rapuere faces. Lucet via longo
Ordine flammarum, et late discriminat agros.

e Plinio: *Nec in fruticum nec in veprium genere scirpi fragiles palustresque, e quibus detracto cortice candelae luminibus et funeribus seruiunt.* L. XVI c. 28, dal qual luogo mal si dedurrebbe, che i lumi, usati ne' funerali, non fosser, che di sì fatta materia esclusivamente, essendovene anche di cera, specialmente ne' funerali de' bambi-

ni. Ciò poi osservavasi da principio perchè i cadaveri portavansi a seppellir di notte per evitare il loro incontro co' Magistrati o Sacerdoti, che riputavansene contaminati: *Sed apud Romanos*, dice Servio sul mentovato passo di Virgilio, *moris fuit, ut noctu efferrentur ad funalia: unde etiam funus dictum est: quia in religiosa civitate cavebant, ne aut Magistratibus occurrerent, aut Sacerdotibus, quorum oculos nolebant alieno funere violari. Inde etiam qui funeri praeerant a vespera primum vesperiones, deinde vespillones dicti videntur.*

(10) Quale questa si fosse vanno parecchi Interpreti ricercando, e chi in una maniera, chi nell'altra si studia d'indovinarla nell'atto, che si rileva manifestamente da ciocchè Tacito dice così del confronto del funeral di Germanico con quel di Druso, che delle querele, che facean coloro, i quali esigevano sì fatta pompa. Del primo racconta il nostro Storico che si vide uscire il Principe stesso all'incontro del cadavere, ed accompagnarlo senza mai dipartirsene; delle seconde poi, che il cadavere di Germanico era stato arso in una terra straniera come si potè; che il fratello non avealo incontrato che alla distanza d'una sola giornata, e lo zio neppure alla porta; e che finalmente non erasi veduto nè collocamento di ritratto sul feretro, nè componimenti poetici in lode, nè orazioni funebri, nè lagrime, nell'atto che (per ritornare all'indicato confron-

to) Druso ebbe il suo feretro attorniato dalle immagini de' Claudj, e de' Giulj, se gli cantarono delle nenie nel Foro, e gli fu recitata un' orazion funebre ne' Rostri. Ecco ciocchè Tacito chiama *pompa di publico funerale*, non già *publiche esequie*, comuni anche a coloro, che non appartenessero alla Famiglia regnante. Si legga a questo proposito il rinomato luogo di Erodiano nel L. IV, dove descrive minutamente le cerimonie, usate nelle morti degl' Imperadori, e di cui basterà qui riferire alcune poche parole: *Functum vita corpus*, dice egli, *ritu hominum, sumtuoso funere sepeliunt. Sed ceream imaginem, defuncto quamsimillimam, fingunt, eamque in regiae vestibulo proponunt, supra eburneum lectum maximum atque sublimem, vestibus instratum aureis, et quidem imago illa ad aegroti speciem pallida procumbit. Circa lectum vero utrinque magnam partem diei sedent, a laeva quidem Senatus omnis vestibus atris amictus: a dextra vero matronae, quas virorum aut parentum dignitas honestat: harumque nulla vel aurum gestans, vel ornata monilibus conspicitur, sed vestibus albis exilibus indutae, moerentium speciem praebent. Haec ita per septem dies continuos faciunt, medicis quotidie ad lectum accedentibus, inspectumque velut aegrum deterius se quoque habere pronuntiantibus. Deinde ubi jam visus obiisse diem, lectum humeris attollunt equestris senatoriique ordinis nobi-*

lissimi ac lectissimi juvenes, perque viam Sacram in vetus forum deferunt etc.

(11) Imitazione del *Populum late regem* di Virgilio, e del *dominam plebem* di Claudiano, esagerazioni degne di poeti più, che di Storici, i quali peraltro son tutti ugualmente enfatici nel parlar del popolo Romano, chiamandolo Livio *orbis terrarum populum*, e Floro: *Gentium victor, orbisque possessor, princeps, princeps gentium, regum et gentium arbiter*.

(12) Dunque durò il lutto per la morte di Germanico più di quattro mesi, intervallo di tempo assai grande per un popolo, che piange la perdita d'un uomo insigne, solendo esser l'affezione della moltitudine assai fugace, come dice lo stesso nostro Storico nel L. II: *breves et infaustos populi Romani amores*. Dicemmo poi, che questa durata di tempo fosse di 4 mesi, essendo morto Germanico sullo spirar di Novembre, e celebrandosi i Giuochi sagri alla gran Madre degli Dei verso la metà di Aprile secondo l'istituzione di M. Giunio Bruto nella seconda guerra Punica l'anno 559, sotto il Consolato di P. Cornelio Scipione Africano e T. Sempronio Longo. V. Ovid. nel 4. de' Fasti.

(13) Coloro, cioè, ai quali affidata avea Germanico la propria vendetta, ed ai quali competeva il diritto d'accusatori in qualità di amici: *Erit vobis locus*, disse il moribondo Germanico a questi

medesimi, *querendi apud Senatum, invocandi leges. Non hoc praecipue amicorum munus est, prosequi defunctum ignava questu, sed quae voluerit, meminisse, quae mandaverit, exequi.* Ciònonostante protestano di non assumer essi il carattere di accusatori, bensì quel di testimonj e di esecutori delle commissioni estreme di Germanico. Allora fu, che Trione si offerì ad esser almeno l'accusator di Pisone in tutto ciò, che riguardava la sua vita passata prima del delitto commesso in persona di Germanico. E quì bisogna osservare, che questa era la costumanza ne'Giudizj di delitto pubblico, ond'è, come bene avverte il Mureto, che il primo Libro di Cicerone contro Verre tratta *de anteactis*, e gli altri quattro poi, della concussione, di cui veniva allora accusato. Ciò conveniva molto alla qualità del delitto, ch' essendo del genere gravissimo esigeva le prove le più convincenti, tra le quali ottiene certamente il primo luogo la vita menata antecedentemente al delitto medesimo, solendosi camminar progressivamente così nella via del bene, che del male.

(14) Non può non recar meraviglia il vedere in quante guise venga letto ed interpretato questo luogo del nostro Storico, mentre unica dee esser la maniera di leggerlo ed interpretarlo, siccome chiarissima è la sua intelligenza quante volte voglia attentamente esaminarsi lo scopo e

l'andamento dell'intero discorso. Comincia Tiberio a dire, che Pisone fu il Legato e l'amico d'Augusto, lo che val lo stesso, che asserire d'aver avuto Pisone tutta l'amicizia e la confidenza d'Augusto, giacchè l'autorità de' Legati, come vedemmo, era somma, però fiduciaria, onde accordavasi alle persone d'una sperimentata probità ed attaccamento. Non basta: allo stesso Pisone fu affidata la persona e la condotta di Germanico, quasi nella guisa stessa, che ad Elio Sejano quella di Druso nella sedizion della Pannonia. Tutto ciò mostra parimente la somma intimità e l'eccessivo credito di Pisone presso Tiberio, ond'è, che del mentovato Elio Sejano racconta il nostro Storico, che *erat magna apud Tiberium auctoritate*, – *che valeva egli molto presso la persona di Tiberio* –. L'amicizia dunque di Pisone colla Casa regnante è il principio, da cui si parte il discorso, e perciò vien provata così da' contrassegni datine da Augusto, che da quei, che di fresco datine avea Tiberio. Or siccome l'amicizia è un sentimento, è un legame d'uomo ad uomo, così l'offenderla è un delitto, che attacca le private persone, prescindendo da qualunque elevatezza di grado: non così l'uccidere, che lede direttamente la pubblica sicurezza, ed in ragione dell'eminenza di dignità, di cui son le persone rivestite, di modo tale, che immensa diversità, per esempio, passa fra una col-

pa di questa natura contro la sagra persona dei Re, e quella contro la persona de' privati, come immenso è l' intervallo fra' primi e i secondi. Da ciò segue, che contro l' offensor dell' amicizia procede l' uomo privato, e co' mezzi a lui corrispondenti; contro l' offensor della pubblica sicurezza, la Legge, e co' mezzi che ad essa parimente corrispondono, cioè, l' uomo privato rinunzia ad ogni amicizia con chi l' ha offesa, e gli vieta fin l' ingresso nella propria casa; la Legge poi imprigiona, bandisce, uccide. Questo è quel che dice in poche parole il nostro Storico, onde dopo d' aver asserita e provata l' amicizia di Pisone colla Famiglia d' Augusto, prosegue: *Si legatus officii terminos, obsequium erga imperatorem exuit, ejusdemque morte et luctu laetatus est, odero, seponamque a domo mea, et privatas inimicitias, non Principis ulciscar - Un legato, e perciò un uomo che à la mia confidenza ed amicizia, trasgressor de' limiti del dovere, e che gioisca della morte del suo Generale, e mio figlio al tempo stesso, non che del mio dolore, sarà l' odio mio, lo bandirò di mia casa, e vendicherò l' inimicizia dell' uomo privato* -. Ecco la vera intelligenza, talmentechè opponendosi *privatas inimicitias* a *Principis* è la cosa stessa, che *privati hominis inimicitias*, senza corromper questo bellissimo testo o con leggere *novi Principis*, come nelle antiche edizioni, o *ut Princeps*, come Anto-

nio Agostino ed Ursino, o *vi Principis*, come il Mureto, e come anche il dotto Freinsemio, di cui ridicola è l'osservazione che adottar non si debba la maniera di leggere seguita da noi, cioè, *non Principis*, perchè così si dedurrebbe, che convenga vendicarsi delle inimicizie private, non di quelle del Principe, giacchè, come abbiam detto finora, si parla in questo luogo dal nostro Storico non già se si debba, o no, trar vendetta delle inimicizie, ma solamente della diversità, che passa fra queste, e per conseguenza della differente maniera, con cui esercitar si dee la vendetta nel punir le offese, che commettonsi contro l'uomo pubblico, e quelle, che commettonsi contro l'uomo privato.

(15) Luogo in Roma a somiglianza d'un pozzo, in cui strascinavansi i cadaveri de' condannati a morte, non che le immagini di coloro, che subir doveano fra poco un supplizio capitale.

(16) *Exactor mortis, exactor supplicii* dicesi nel senso stesso, che *exactor operis*, per indicar, cioè, colui, che presiede ed invigila perchè una cosa si faccia. E per verità sarebbe bella, che un Tribuno, che corrisponde al grado di Colonnello, e specialmente fra le guardie Pretoriane, fosse egli, che desse colle proprie mani la morte a' condannati. E pure questo è il senso, in cui *l'exactor mortis* è preso dalla maggior parte degl'interpreti, rendendosi, per esempio, dal

Dati: *fu da un Tribuno della Guardia di Cesare rimenato a casa, non si sappiendo, se il Tribuno lo accompagnava, acciocchè il popolo non gli avesse fatto offesa, o se pure alla morte lo conduceva*, e dal Davanzati, *fu messo in lettiga, e ricondotto a casa da un Tribuno di coorte Pretoria: chi diceva per salvarlo, chi per finirlo*. No: i Tribuni, della dignità ed autorità de' quali parlammo abbastanza altrove, dandosene degli Angusticlavii e Laticlavii, cioè, dell'Ordine Equestre, e dell'Ordine Senatorio; i Tribuni, dico, ricevevano gli ordini direttamente dal Principe, e gli comunicavano a' loro subalterni per l'esecuzione, a cui invigilavano. Quindi è, che nel racconto della morte di Agrippa Postumo leggiamo, che i codicilli furon diretti da Sallustio Crispo al Tribuno, e l'uccisore poi d'Agrippa fu un Centurione. Che se da Suetonio può dedursi, che il Tribuno abbia colle proprie mani messo a morte Agrippa, dicendo: *Hunc tribunus custos adpositus occidit, lectis codicillis, quibus id facere jubebatur*, ciò nasce dall'aver Suetonio raccontato questo avvenimento con poca esattezza, nell'atto che il nostro Storico ne usa della maggiore, ed è la sua maniera di narrare confermata da Dione, presso di cui si legge: *Centurio, qui custodiam ejus habebat, res novas molientem, interfecit (Posthumum Agrippam)* „ un Centurione, che stava alla custodia di lui (Postumo Agrip-

pa) l'uccise perchè macchinava delle novità „.

(17) Ecco uno de' luoghi, creduti per quasi universal consenso mutilati: noi però saremmo d'avviso, che nulla vi manchi, potendo la costruzione reggersi nel modo, in cui è; nè essendovi necessità, che lo Scrittore con una superflua diceria racconti, come vorrebbe il Bossornio, che il liberto di Pisone realmente presentò i codicilli dell'estinto padrone; che avvisò Tiberio della morte di lui; ed altre cose di simil natura, essendo piucchè bastevole l'aver detto, che sì fatti codicilli furon consegnati al liberto per passarli nelle mani di Tiberio, e che costui ne fece lettura in Senato. Che poi la costruzione si regga senza aggiungervi nulla egli è chiaro quante volte si prescinda dal *suam invidiam tali morte quaesitam*, che altro non fa, che spiegare il motivo dell'apparente mestizia di Tiberio, e si legga andantemente così: *Caesar flexo in moestitiam ore, crebrisque interrogationibus exquirit qualem Piso diem supremum, noctemque exegisset*, „ Cesare con un'aria di tristezza, e con frequenti interrogazioni va ricercando notizia del modo, con cui passato avea Pisone l'ultimo giorno, e la notte di sua morte „. Ma quell'*atque illo* a chi mai si riferisce, domanderanno il Lipsio, che vorrebbe invece *atque filio*; il Pichena, che vorrebbe si riferisse l'*illo* al Liberto, di cui si è perduto ciocchè di lui scrisse in questo stesso luogo il nostro

Storico ec. ? E noi non abbiamo il minimo ritegno di rispondere, che si riferisce al Senato, di cui temea Cesare d'essersi conciliato l'odio coll'uccisione clandestina d'un reo del delitto il più enorme; di maniera chè il senso è questo: Cesare simulando della tristezza, perchè accorgevasi dell'odio del Senato, andava facendo a chi un' interrogazione, ed a chi un' altra su le circostanze, che aveano accompagnata la morte di Pisone. E siccome vi furon de' Senatori, che gli risposero prudentemente, ed altri sconsideratamente, o che val lo stesso, in maniera da non celar perfettamente il sospetto, che covavan nell' animo d'aver Tiberio stesso fatto uccider Pisone, onde ridicole ed oltraggiose eran sì fatte interrogazioni, egli desistè dal farne ulteriormente, e passò invece alla lettura de' Codicilli, che formavano la sua giustificazione, protestandosi in essi Pisone, che la morte datasi era un effetto dello stato d'oppressione, cui ridotto lo aveano i tanti nemici congiurati a suo danno, e l'orrore d'un falso delitto.

(18) Ciò accadde nel 747, nel qual anno leggiamo, che furon Consoli Tiberio e Pisone: ma siccome questi fu anche Collega d'Augusto nel 731, così il nostro Storico parla assolutamente, senza riferirlo nè al primo, nè al secondo - *per collegium Consulatus* „ per esser io stato collega del Consolato „.

(19) Essendo condotta obbrobriosa il mostrarsi

così dominato da Livia in ciò che apparteneva alla publica sicurezza, e colpevole al tempo stesso, sagrificando la santità delle Leggi ai privati legami; quanto più, che se vi era persona, che trar dovesse vendetta del delitto di Plancina in persona di Germanico, questa doveva esser sicuramente Livia, di cui perciò dolevansi tutti a ragione, dicendo, ch'era un privilegio dell'avola il vedersi indifferentemente su gli occhj l'uccoditrice del proprio nipote, favellarle, e sottrarla al rigor delle Leggi.

(20) Del rimanente già risoluto avea Tiberio nel suo cuore di assolver Plancina, e ciò non solamente in grazia della madre, ma perchè aveva egli stesso avuto parte negli scellerati consigli di costei, ond'è che nel riferire il nostro Storico il piacer di Pisone per esser la causa sua rimessa a Tiberio, dice, che agl'interessi del reo conveniva molto un giudice sprezzatore delle dicerie popolari, ed inviluppato nella complicità della madre *et conscientiae matris innexus*.

(21) Nell'interpretar questo luogo il Mureto è di parere, che Tacito abbia notata la presente circostanza d'avere Aurelio Cotta, ch'era Consolo, proferito il proprio sentimento, mentre non solea questo supremo Magistrato darlo, bensì ricercar quello degli altri, cominciando dal Consolo designato, indi passando agli stati già Consoli, Pretori, Edili ec. Noi veneriamo altamente le opi-

nioni d'un uomo sì dotto, e sì versato nella cognizione degli antichi costumi, però ardiremmo di credere, che quì abbia voluto il nostro Storico non già indicar la circostanza d'aver Aurelio Cotta opinato, ma opinato per il primo. C'inducono ad esser di questo avviso le parole, *nam referente Caesare*, cioè, „ *quando il Senato era dell' Imperadore, facendo egli le proposizioni* „ usavasi ancora, che il primo a dire il suo sentimento fosse il Consolo, e non già Cesare, di cui peraltro sappiamo, che talvolta opinasse per il primo. Infatti quando Tiberio protestò di voler proferire il suo voto palesemente, e giurando (a), cosa mai gli rispose Pisone? *Quo loco censebis, Caesar; si primus, habebo, quod sequar: si post omnes, vereor, ne imprudens dissentiam - In qual luogo, o Cesare, proferirai il tuo sentimento? Se per il primo, avrò su di che regolarmi: se per l' ultimo, temo, che da te inconsideratamente non dissenta*„. Solevan dunque gl' Imperadori opinare o prima, o dopo di tutti (b): nel caso di Pisone bisogna dire,

---

(a) *L. I. degli An. sul fine in occasione, che fu apposta a Marcello il delitto d' aver in una Statua, mozzato il capo d' Augusto, messa l' effigie di Tiberio.*

(b) *E ciò non a caso, ma con astuzia; cioè, se vedevano alieni gli animi della maggior parte dal*

che Cesare opinasse per l'ultimo; e difatti prosegue il nostro Storico dicendo, che mitigò egli molte cose di que' varj sentimenti, proferiti allora in Senato da Aurelio Cotta, da Valerio Messalino ec. Questa è, secondo il nostro debol parere, la circostanza, che à voluto esprimere il nostro Storico, e non già quella d'avere Aurelio Cotta opinato, lo che era contro il costume di una tal suprema Magistratura.

(21) Questi è il Giulo Antonio, figlio del Triunviro, uno de' corruttori di Giulia, ed ingra-

---

loro sentimento, opinavano per i primi, onde impauriti gli altri seguissero ciocchè ad essi piaceva. Che se scorgevano divisi i pareri, onde il voto loro potea decider del sì, o del nò, allora riserbavansi ad opinar per gli ultimi. Ciò apparisce chiaramente dal racconto, che fa il nostro Storico poco dopo, come vedremo, in occasione del Giudizio d' Emilia Lepida. Druso era allora Consolo designato, onde esser doveva il primo ad opinare, e Tiberio lo esentò da questo dovere, della qual cosa si assegnaron delle cause diametralmente opposte, credendola taluni un effetto di moderazione, e taluni di sevizia, non avendo Druso ceduto peraltro oggetto, che per quello di condannar Lepida, come infatti avvenne, attaccandosi all' opinione di Rubellio Blando, ch' era quella di cacciar Lepida in esilio.

to ai tanti benefizj d'Augusto, come vedemmo nelle Dil. del Lib. I.

(22) Infatti, come ben osserva il Gronovio, nelle guerre Civili non si trionfava. In queste rimangon sempre de'mali da piangere, onde non ben si conviene l'allegrezza d'una pompa trionfale.

(23) Perchè Druso, entrato in Roma in occasione della morte di Germanico, uscir ne dovesse, onde ripristinato nell'Impero vi rientrasse, e goder potesse della pompa del minor trionfo, si rileva dal nostro Discorso Preliminare intorno alla perdita d'ogni autorità di supremo Generale, e del diritto di trionfare, appena che la suprema podestà militare penetrato avesse nel centro delle podestà civili, sempre incontro a quella deboli e mal sicure.

(24) Cioè, nel 771, ossia, tre anni dopo il suo cominciamento, nel quale intervallo di tempo non sappiamo cosa accadesse di Tacfarina.

(25) Questa era la maniera di punir le Coorti o le Centurie, ree di ammutinamento, o di codardia, sebbene usata troviamo talvolta anche la Vigesimazione, o Centesimazione, come leggiamo presso Capitolino: *Cum seditiones militares pateretur* (Macrinus), *multo saepius decimavit, aliquando etiam* centesimavit, *quod verbum proprium ipsius est, cum se clementem diceret, quando eos centesimaret, qui digni essent decimatione atque vicesimatione*. L'inventor di questo genere

di punizione fu Appio Claudio, come ne racconta Livio nel L. II. *Appius Claudius Consul, advocata concione, invectus haud falso in proditorem exercitum militaris disciplinae, desertorem signorum, ubi signa, ubi arma essent, singulos rogitans inermes milites, signo amisso signiferos, ad hoc Centuriones, duplicariosque virgis caesos, securi percussit, cetera multitudo decimus quisque ad supplicium lecti.* Però quantunque si trovi negli Storici Latini così la diversa maniera di punire i corpi militari, che l'inventore di essa, pure non v'è chi narri distintamente ed esattamente tutto ciò che costumavasi in sì fatta occasione, quanto l'immortale Scrittore delle cose Romane, parlo di Polibio, presso di cui leggiamo, che un Tribuno accusava, ed inveiva contro la Coorte, o Centuria colpevole, indi la decima parte era messa a morte, ed il restante fuor delle trincere, ricevendo il pan d'orzo invece di frumento: *Quod si aliquando haec eadem circa plures fieri contigerit, et signa aliqua junctim persuasione ducta deseruerint locum, omnes fuste caedere aut interficere non approbant, sed rei solutionem inveniunt utilem pariter terribilemque. Quippe convocato exercitu, Tribunus productos in medium accusat, invehiturque acerbe: denique, aut octo, interdum etiam viginti, atque in totum habita ratione multitudinis, ut decima ad summum existat pars delinquentium, hos ex omnibus illis, qui timide se*

gesserint, sorte exemit et fuste caedit, ut supra dictum est, nulla deprecatione admissa, reliquos, hordeo eis pro tritico demenso, extra vallum munimentaque tendere jubet. Ergo periculo ac sortis formidine aeque omnibus imminente, quandoquidem casus in incerto sit, exemplo autem dati hordei ad omnes pertinente, id, quod est receptum consuetudine, facit insuper ad terrorem correctionemque delictorum.

(26) Ecco i Veterani, ritenuti, come vedemmo, sotto le insegne, esenti da qualunque incarico, fuorchè di respignere il nemico.

(27) Fra' donativi militari otteneva un de' primi luoghi la Corona Civica, detta così, perchè davasi ad un Cittadino Romano, che salvata avesse la vita ad un altro: *Civica corona, quam civis civi, a quo servatus in praelio fuerat, hoste dabat interfecto*. Così Festo, ed altri molti Scrittori, tra' quali Plinio Lib. 16. Cap 4. ne racconta le condizioni, e i privilegi annessi alla mentovata corona. Le condizioni eran quattro: che salvato realmente fosse un Cittadino da un altro Cittadino; che rimanesse ucciso il nemico; che ne facesse testimonianza quel Cittadino stesso, ch'era stato salvato, non tenendosi verun conto delle testimonianze altrui; e che finalmente si desse dallo stesso Cittadino, cui salvata erasi la vita. I privilegi poi eran questi: che al comparir d'una persona con Corona Civica ne' Giuochi pubblici si

rizzassero in piedi fin anche i Senatori; che avesse diritto di sedere accanto al Senato; e che rimanesse immune da' pesi militari non egli solamente, ma i suoi padre ed avo paterno. Finalmente delle foglie di che arbore si componesse la Corona Civica lo racconta lo stesso Plinio, dicendo, che negli antichissimi tempi fu d'elce, e negli ultimi di quercia. Tutto ciò è fuor d'ogni dubbio, e noto a chiunque: la cosa, che ne reca difficoltà, si è il racconto del nostro Storico relativamente alla condotta d' Apronio, che fece dono a Rufo Elvio di collana ed asta, e si astenne da quello della Corona Civica, onde se ne dolse Tiberio, che supplì colla propria autorità alla mancanza d' Apronio. Era forse dell'autorità Proconsolare il dar aste, collane, braccialetti ec., e non già Corone Civiche? No certamente: perchè dunque furon da Apronio conceduti que' doni militari, che erano in suo arbitrio il darli, o no; e privò Rufo di quello, che a lui si dovea, e che formato avrebbe la sua gloria maggiore? Quì tacciono, se la memoria non c'inganna, e Lipsio, e Gronovio, e tutti gli altri Comentatori del nostro Storico, onde noi siam arditi abbastanza da proporre il nostro sentimento. La Corona Civica dar si dovea, secondo l' ordinario costume, da quel Cittadino medesimo, come dicemmo, che ripetesse la sua salvezza dal benefico valore d'un altro Cittadino: Apronio dunque diè ciocchè da

lui, come Generale, si doveva al coraggio di Rufo: la Corona Civica dar si dovea ad istanza della persona salvata da lui; ma questa era restìa, come soleva accadere, e perchè? perchè allora riguardar dovea Rufo come suo padre, ed alimentarlo ancora per tutto il tempo di sua vita; supplir dunque dovea all'ingratitudine della persona beneficata l'autorità del supremo Generale, e questi considerando come tale il solo Tiberio, secondo il sistema introdotto da Augusto, di cui parlammo abbastanza nel nostro Discorso Preliminare, ecco perchè si astenne dal dar la Corona Civica a Rufo, ed ecco perchè Tiberio, il quale celar voleva la natura dell'edifizio politico, che cominciato da Augusto dovea esser da lui condotto, come indicammo, alla sua perfezione, si mostrò non offeso dalla delicata condotta d'Apronio, ma disgustato (a). Questa nostra opinione è fondata su la testimonianza di Cicerone relativa-

---

(a) *Ciò è stato osservato anche da Lipsio, il quale, senza addurne il motivo, cita Suetonio, in cui chiaramente si legge, che Tiberio riprese più volte que' Generali, che ricorrevano a lui nell'accordar de' donativi militari, in vece di far uso della propria autorità:* Corripuit consulares exercitibus praepositos, quod de tribuendis quibusdam militaribus donis ad se referrent: quasi non omnium tribuendorum jus haberent.

mente alla renitenza de' soldati gregarj nel dare la Corona Civica a chi salvati gli avea: *At id etiam gregarii milites faciunt inviti, ut Coronam dent Civicam, et se ab aliquo servatos esse fateantur: non quod turpe sit protectum in acie hostium manibus eripi (nam id accidere nisi forti viro et pugnanti cominus non potest), sed onus beneficii reformidant, quod permagnum est alieno debere idem quod parenti.* A proposito poi di questa renitenza non sarà inutile il riferire, che non si condusse così il Senato con Augusto, bensì gli accordò una Corona Civica come se gli si dovesse per aver salvato non uno, ma tutti i Cittadini ad un tempo. Quindi esiste tuttavia la bella medaglia coniata in suo onore, composta di varj tralci di quercia, S.C. lateralmente, dentro – Ob. Cives. Ser. –, e sostenuta da due Capricorni, segno da lui usato dopo l'oroscopo, che tirò su di lui Teogene, che come presago della sua grandezza adorollo: *Tantam mox fiduciam fati*, prosegue Sueton. in Aug. 94. *ut thema suum vulgaverit, nummumque argenteum* (a) *nota sideris Capricorni, quo natus est, percusserit.*

(28) Su questa condotta di Tiberio in esentar

(a) *Non d' argento solamente, ma e d' oro, e di rame, come apparisce da quelle, che esistono tuttavia.*

Druso dal dovere d'opinar per il primo, essendo Console designato, vedi ciocchè è stato da noi osservato nella Diluc. 20. di questo stesso Libro.

(29) Rispetto alla condotta d'Augusto in riguardar come violatori di Cose sagre, e di Maestà, tutti coloro, che commettevan que' medesimi delitti contro la Famiglia de' Cesari, che soggiacevano alla pena comune nelle Famiglie di tutto il restante della Nazione, andando, come dice il nostro Storico, al di là delle proprie Leggi, vedi ciocchè è stato parimente da noi osservato nel nostro Disc. Prel.

(30) Questi sono gli Annali d'Augusto, che destinato avea Tacito di scrivere, ma che realmente non gli permise la morte: ed in questi avrebbe egli senza dubbio sviluppato il sistema politico, da lui immaginato, e che ingiustamente esigono parecchi Scrittori Francesi, come vedemmo, sui principj dell'Opera, che stiamo recando in Italiano, destinata a raccontar pochi, e degli ultimi fatti d'Augusto: *pauca de Augusto, et extrema tradere*.

(31) Noi non entreremo a parlar della Legge Giulia, e Papia Poppea, che aveano per oggetto la pluralità de' figli, giacchè diffusamente e dottamente ne han parlato e Lipsio, e Mureto, ed Einecio, alle osservazioni de' quali vana sarebbe la speranza di aggiugner cosa di nuovo. Diremo dunque solamente, che la prima, cioè, la

Giulia *de maritandis Ordinibus* fu emanata nel 736., e la Papia Poppea per mezzo del Senato nel 762. sotto il Consolato di Papio Mutilo e Q. Poppeo II, restando in questa come fusa ed incorporata la prima, che incontrò gravissime difficoltà (a). Sì l'una poi, che l'altra furono una conseguenza dell'annientamento quasi della gioventù Romana dopo la guerra d'Africa, non che dell'universal mancanza di popolazione dopo le tragiche scene delle proscrizioni.

In tanto poi il nostro Storico dice, che Augusto promulgato avea una tal Legge *incitandis coelibum poenis, et augendo aerario*, cioè „ per accrescere il numero delle pene (b) de' celibi, e la

---

(a) Hanc *(legem de maritandis Ordinibus)* cum aliquanto, quam ceteras, severius emendasset, prae tumultu recusantium ferre non potuit, nisi adempta demum lenitave parte poenarum; et vacatione triennii data, auctisque praemiis etc. *Vid. Suet. in Aug.* 34.

(b) *Le pene, delle quali quì si parla, eran più negative, che positive, riduceansi cioè più alla privazione di alcuni vantaggi, che alla condanna d'un gastigo: così, una di queste punizioni si era l'incapacità di percepirsi da' celibi qualunque legato, od'eredità lasciata loro per testamento, onde per la caducità di questi beni accadea ciò, che dice il nostro Storico cioè di aver la Legge Pa-*

ricchezza del pubblico erario „ in quanto questo fu l'unico effetto, prodotto dalla mentovata Legge, onde parea che stata invece ne fosse la causa impellente, *praevalida orbitate* „ essendo della Legge medesima più forte il piacere di non aver figli „. Così suole accadere quante volte non si mettano all'unisono le Leggi e la Morale, e perciò diceva quel celebre Legislatore, che le sue Leggi eran le migliori che dettar si potessero alla sua Nazione, cioè, le più adattate alla Morale di lei, contro di cui va sempre ad urtar con proprio danno il poter delle Leggi: *quid leges sine moribus?*

(32) Si richiami alla memoria ciocchè fu da noi osservato relativamente alla maniera, con cui credettero doversi rendere il Gordon, ed altri Traduttori: *Urbem Romam ab initio Reges habuere*. Ben lontano dall'essere stato Romolo un Magistrato, od un Governator di Roma, ne fu invece il Monarca assoluto, dandole quelle Leggi, ch'egli volle, e colle quali comandò, signoreggiò, *imperitavit*.

(33) Questi è il rinomato M. Livio Druso, che richiamò in vigore le Leggi de'Gracchi, e che

---

pia Poppea formato la ricchezza del publico erario. Coelibi, *dice Ulpiano*, relictum legatum caducum fieri, nisi legi intra centum dies paruerit.

tentò di corrompere a nome del Senato ogni Ordine di persone con delle largizioni, concedendo poderi alla plebe, diritto di cittadinanza ai Latini ec.

(34) Si fa quì menzione della guerra Sociale, siccome per guerra Civile s'intende quella fra Mario e Silla, su di cui può consultarsi ciocchè dicemmo nelle Diluc. del primo Libro.

(35) Cosa proibita da tutte le Leggi, come ben osserva il Mureto, non potendosi trattar di Leggi appartenenti ad un uomo solo, ossia, di privilegj, che ne'Comizj Centuriati: *Vetant Leges sacratae, vetant Leges XII Tabularum, Leges privatis hominibus irrogari; id enim privilegium est,* leggiamo in Cicerone *Pro domo*.

(36) Mureto suppone della mutilazione in questo luogo, ma noi invece nissuna, dovendosi interpretare *deditque jura queis pace et principe uteremur* così: e *dettò Augusto delle Leggi, da servire in uno stato di Pace e di Monarchia*, non già in un tempo di continue discordie, come fu lo spazio specialmente de' 24 anni fra il II. Consolato di Pompeo, ed il VI d'Augusto. Intorno poi a questo Consolato bisogna risovvenirsi di ciocchè dicemmo nelle Annotazioni al primo Libro, cioè, che fu allora appunto, che divenne Ottavio il supremo arbitro delle cose, non già per usurpazione, ma per legittima concessione del Senato e del Popolo Romano, accordandogli il sopranno-

me d'Augusto, e mettendo nelle sue mani il pieno dominio dell'Universo: VII. *Quoque · Idus · Ianuarias · Qua · Die · Primum · Imperium · Orbis · Terrarum · Auspicatus · Est · Thure · Vino · Supplicent* – leggiamo nell'indicata Iscrizione di Narbona, onde siccome fu questo Consolato l'Epoca per molti, da cui computavano gli anni dell'Impero d'Augusto, così ne fa uso il nostro Storico per un sinonimo del tempo, di cui dice immediatamente dopo *pace et principe*, cioè, che fu allora, in cui restò assodata la tranquillità e la costituzion politica di Roma.

(37) Immensi dovettero essere i premj di sì fatti delatori, avendoli Nerone ridotti ad un quarto, onde, come ben induce il Lipsio, ascendevan forse fin anche alla metà. Ecco perchè si dole altamente il nostro Storico nel L. IV. degli An. *Sic delatores, genus hominum publico exitio repertum, et poenis quidem numquam satis coercitum, per praemia eliciebantur.*

(38) Ecco un'altro de' luoghi di Tacito malmenato da mille capricciose correzioni del Renano, del Salinerio, e per tacer di molti altri, dell'Acidalio, che dopo d'aver mutato il *vincla* in *cuncta*, l'*inditi custodes* in *indices odis*, domanda *quae hic vis aut audacia?* Noi siccome siamo poco amatori di correzioni, così procureremo di dare a questo intrigatissimo luogo quella interpretazione, che ci sembra adattata alla co-

mune maniera di leggerlo, cioè, coll'*ut si*, invece di *visi*, come nelle più antiche Edizioni.

Quì dunque non si racconta dal nostro Storico, che la Commissione, ordinata da Tiberio, de' cinque Consolari, cinque antichi Pretori, e cinque Senatori di minor qualità, ad oggetto di far delle ristrizioni alla Legge Papia Poppea, divenuta insoffribile a motivo specialmente di coloro, che allettati dalla mercede eccessiva, accordata da Augusto a' delatori, accusavan tutti della violazione della mentovata Legge, ed a questo proposito enfaticamente dice, *ut si a privilegiis parentum cessaretur, velut parens omnium populus vacantia teneret* „ di modo talè, che se si desistesse da' privilegj de' Padri, il Popolo entrerebbe come un Padre universale nel possesso di tutti i beni, renduti caduchi „. Ma cosa mai significa *desister da' privilegj de' Padri*? Per intender ciò egli è necessario ridursi alla memoria ciocchè citammo pocanzi dal padre dell'eloquenza Latina: *Leges privatis hominibus irrogari, privilegium est*, „ i privilegj sono Leggi fatte per una persona o l'altra esclusivamente „. Quindi è, che quel *privilegia parentum* dee intendersi per *private concessioni*, non già per que' diritti, che secondo le Leggi competevano a' Padri di Famiglia in generale. Or quì noi proseguiamo a domandare: quali mai eran le private concessioni in questa materia, dalle quali *se si desistesse*, *il Popolo Romano*

succederebbe all' eredità di tutti a guisa d' un Padre universale? Altro queste esser non possono, che il rinomato *Gius de' tre figli* JUS TRIUM LIBERORUM, accordato una volta dal Senato, ed in seguito da' Monarchi di Roma. In vigor di questo privilegio ottenevano i celibi una concessione piena di tutti que' diritti, che competevano mai agli ammogliati, i quali divenuti che fossero padri di tre figli eran riguardati dalla Legge come le persone, che eseguita l'avessero in tutta la sua più grande estensione, onde non v'era premio, che loro non convenisse. In fatti per indicar Dione sì fatta ampiezza di diritti, conceduta a Livia, dice: *Livia in numerum matrum, quae ter peperissent, adscripta* „ Livia fu messa nel numero delle madri che partorito avesser tre volte „ . Posto tutto ciò, ecco come facile si rende l'intelligenza di questo luogo: I Principi buoni accordavano spesso tal privilegio, come ne racconta Plinio di Trajano: *Nuper ab Optimo Principe*, cioè Trajano, *trium liberorum ei jus impetravi: quod quamquam parce et cum delectu daret, mihi tamen, tanquam eligeret, indulsit:* e così veniva a supplirsi al rigore non meno della Legge Papia, che a' cavilli de' delatori *di modo tale, che se si desistesse dall' accordare il privilegio de' tre figli, verrebbe il Popolo Romano (espressione, lo ripetiamo, enfatica nel qual genere non può negarsi, che non pecchi il nostro Storico) al*

possesso de' beni di tutti a guisa d' un Padre universale. L'unica cosa da provarsi per consolidare la nostra opinione si è quella, che per *jura*, o *privilegia parentum* realmente s' intendesse il mentovato diritto de' tre figli: ma ciò è fuor d' ogni dubbio, leggendosi, fra gli altri, presso Giovenale:

Jura parentis habes, propter me scriberis haeres.

(39) Bisogna da ciò conchiudere, che fosse il Vigintivirato come il primo scalino agli onori. Si divideva poi questo Collegio di venti persone in quattro diverse funzioni, in quella, cioè, di *castigare i rei*, cui presedevan tre, detti *Triumviri Capitales;* in quella di *batter la moneta*, cui presedevan parimente tre, detti *Triumviri Monetales;* delle altre due funzioni di *mantener le strade di Roma*, e *d' intervenir nelle cause Decemvirali*, presedevano alla prima quattro, detti *Quatuorviri Viales*, ed alla seconda dieci, detti *Decemviri Litibus*. L' istituzione di questa Magistratura nel numero di 20 decsi ad Augusto nel 741, essendo prima di 26. Parimente dall' aver chiesto Tiberio di poter questo stesso figlio di Germanico aspirare alla Questura, che facea poi strada all' Edilità, Pretura, e Consolato, cinque anni avanti l' età prescritta dalle Leggi, dedur si dee, che ogni Magistratura avesse l' età stabilita, alla qual Legge soggiacevano que' tuttavia della Famiglia regnante, sebbene unicamente in appa-

renza, ond'è che l'avveduto Storico dice, che queste domande di Tiberio furono accompagnate dalle risa di chi le udiva, non altrimenti, soggiugne egli, che a' tempi d'Augusto; per mostrare, che la costituzion politica, introdotta da costui, non differiva punto da quella sotto Tiberio; lo che conferma la nostra opinione su la natura della medesima.

(40) Benchè sia vero ciocchè abbiam detto nella Dilucidazione antecedente, pur non può negarsi, che ben diverse eran le circostanze per tre cagioni: 1.° erano i tempi di Augusto que' de' primi passi alla grandezza de' Cesari. *Tum .... initia fastigii Caesaribus erant:* 2.° aveva ognuno, in que' tempi stessi, ancora avanti gli occhj, ossia, fresca la memoria delle antiche Leggi Annali, e perciò riusciva assai più pericoloso il violarle; *magisque in oculis vetus mos;* 3.° finalmente Augusto chiedea una grazia in favor di semplici figliastri; Tiberio invece la chiedeva in favor de' suoi nipoti *et privignis cum vitrico levior necessitudo, quam avo adversum nepotem*. Tutte queste diverse circostanze facevano, che avessero i Senatori assai più motivo di ridersi internamente di queste simulate preghiere di Tiberio, che non l'avessero i Senatori medesimi sotto d'Augusto. Ecco il vero senso di questo difficile passo di Tacito, il quale è strascinato a questa riflessione dall'aver detto: *Ed*

io non avrei difficoltà di credere, che anche allora, cioè, sotto Augusto, *vi sieno stati di coloro, che dentro del cuore si beffassero di sì fatte preghiere „ Sed neque tum fuisse dubitaverim, qui ejusmodi preces occulti inluderent „.* Nel narrar dunque ciocchè accadde in questa occasione a Tiberio, Tacito parla da Storico; ma nel raccontare ciocchè egli crede solamente che accadesse ad Augusto, parla da Politico, paragonando, cioè, la forma d'un Governo con quella dell'altro; ed in ciò la sua induzione è giusta: ma siccome a questa potrasi opporre la mentovata diversità di circostanze, così egli da per se stesso avvedutamente l'accenna.

(41) Dal *Congio*, misura di cui servivansi i Romani pe' liquidi, chiamaronsi *Congiarj* i publici donativi, soliti a farsi sul principio unicamente in vino ed olio. Benchè poi i Congiarj fossero destinati ad esprimere i donativi, che facevansi alla plebe, chiamandosi *donativa* que', che dispensavansi a' soldati: *Deductus in forum tiro*, dice Suet. in Ner., *populo congiarium, militi donativum proposuit*; pure si confondono talvolta questi due vocaboli: *Congiarium militibus, ac populo de suo dedit*, leggiamo presso Lamprid. in Pio.: siccome il Congiario usurpasi talvolta per un donativo, che non da' Principi, ma da semplici privati, fassi alla Plebe: *muneribus, congiariis, epulis multitudinem imperitam lenierat*, dice

Cicerone parlando di Cesare ancor privato nella seconda Filip. Di questo *Congiario* faceasi uso presso i Romani in molte circostanze di gioja, ma specialmente in quella del giorno, in cui assumevasi la Toga virile da' Giovani, che poi eran condotti nel Foro in mezzo al corteggio de' congiunti ed amici come se venissero tutti ad iniziarli ne' publici affari, onde i Giovani in questa occasione chiamavansi *Tirones*, *Tirocinium* questa cerimonia.

(42) Il figliuol di Claudio, destinato sposo della figlia di Sejano, chiamavasi Druso, premorto alle nozze per uno strano avvenimento, che ne racconta Suetonio, affogato, cioè, da una pera, ch'egli divertivasi di lanciare in alto, e riceverla nella bocca, in cui gli entrò quel frutto sì direttamente, che perdè il respiro, e morì.

(43) *Luxu* in vece di *luxui*, costruzione assai familiare al nostro Autore, come ben osserva il Freinsemio: *luxu et saginae mancipatus* nel L. II. delle Storie; *praesedisse nuper feminam exercitio cohortium, decursu legionum etc.* in questo stesso Lib.: insomma il *propior luxu* è simile al

Siste gradum, teque adspectu ne subtrahe nostro di Virg. nel VI. dell'Eneid.

(44) La venerazione de' giovani verso i vecchj e verso coloro, che anno lodevolmente sostenuto delle cariche, appartiene alla publica Mo-

rale, abituandosi così la parte più numerosa, e più intraprendente della società a diffidar di se, come mancante della vera maestra della vita, qual' è l'esperienza, ed a rispettar l'ordine e la subordinazione, senza di cui non vi è Stato sociale. S'invecchiava assai bene in Roma ne' tempi della sua floridezza; non così nella sua decadenza: e di una verità tanto grande ne abbiamo una prova giornaliera nel Secolo di corruzione, in cui viviamo, ed in cui si trovano a migliaja i Sulli, e spereresti invano o la costanza d'un Corbulone, conservatore delle antiche costumanze, o la moderazione d'un Mamerco, che chiese scusa a Corbulone della sconsideratezza del suo nipote e figliastro al tempo stesso.

(45) Bisogna conchiudere, che fosse pure il grand'uomo questo Corbulone (a), come dimostrollo in seguito alla testa delle armate; merito brillante, e che trae perciò a se più comunemente la publica ammirazione, ma che noi reputiamo infinitamente al di sotto di quello, di cui diè saggio nel mostrar tanto zelo così nel primo, che nel secondo degli affari, mentovati dal nostro

(a) *Che lasciò per altro corrompersi dall' ambizione, rientrando nel gravissimo affare delle publiche Strade sotto Claudio, ma per servire all' avidità del Principe ed elevarsi al Consolato.*

Storico. In quello richiamava in vigore un'antica Legge, conservatrice della publica Morale; ed in questo un'altra, che tanto influisce nella opulenza, e perciò indirettamente anche nel costume delle Nazioni, presso le quali spesso la mancanza del commercio e dell'industria produce l'indigente ozioso, che non può non trasformarsi in perturbatore dell'Ordine sociale La Legge poi, di cui parliamo, si è la celebre *Viaria*, promulgata da C. Sempronio, Q. Cecilio Metello Balearico, e T. Quinzio Consoli, con cui prescrivevasi la rifazione e mantenimento delle Strade, non che la costruzion de' Ponti necessarj, e delle Pietre milliarie.

(46) Ecco ciocchè avvenne in questa circostanza, sul racconto della quale discordano tanto fra loro il Mercero, Freinsemio, e Gronovio. Tacfarina riaccese la guerra, e Tiberio ne avvisò per Lettere il Senato. Questo allora credè d'essersi presentata una di quelle circostanze, nelle quali solevasi alterare il sistema relativamente alla divisione delle Provincie fatta da Augusto in Senatorie ed Imperiali, come è stato già da noi più volte osservato, quanto più, che Tiberio ne dava un lampo nelle sue Lettere col dire, *che conveniva lo scegliere un Proconsolo, che fosse bravo guerriero, robusto, e capace di portar a fine la guerra*. Lo che valea lo stesso, che scrivere *di non dovere il Senato star fermo nella sua*

costumanza di mandar nelle due Provincie Asia ed Africa i due Consolari più antichi, ma di scegliere in questa urgenza dello Stato una Persona, in cui concorressero le mentovate qualità.

La conseguenza di questo discorso era chiara, cioè, l'esclusione del Collega di M. Lepido dalle due Provincie d'Africa ed Asia, giacchè dovendosi conferir la prima straordinariamente, non rimaneva, che l'Asia, la quale toccava per conseguenza a M. Lepido, il più anziano de' due Consolari.

Fu allora, che Sesto Pompeo credè d'esserglisi presentata l'opportuna occasione di sfogare il suo odio contro M. Silano, e disse: *Anche costui va privato del Governo dell' Asia etiam Asiae sorte depellendum*, perchè infingardo, povero, e disonore de' suoi antenati, attaccando in somma M. Silano personalmente: ma il Senato non aderì alla malignità di Pompeo nel convertire in vizj le naturali ed innocenti qualità di Silano, che fu mantenuto nel Governo di quella Provincia, che gli toccava.

Ma se è così, dirà taluno, come Tacito asserisce, che Silano dovea, secondo il sentimento di Sesto Pompeo, escludersi dalla *sorte* della Provincia? Per conservarsi, rispondiamo, dal nostro Storico l'esatta maniera di parlare, di cui egli è tanto rigido osservatore. Far uso della parola *sorte* è il linguaggio, che conviene parlandosi di

Provincie, che non fossero Imperiali, come non lo erano nè l'Asia, nè l'Africa, ed il *depelli* indica il diritto, che avea M. Silano per esser, come indicammo, il più anziano de' due Consolari, e perciò la Persona, cui toccava l'Asia, giacchè conferendosi l'Africa in modo straordinario non rimaneva, che l'Asia per ricompensa del suo Consolato. Del rimanente il Senato non solamente aderì a' consigli di Tiberio, allontanandosi per questa volta dal suo costume col non dar l'Africa ad uno de' Consolari più antichi, bensì andò più oltre, ed accordò a Cesare stesso la facoltà di scegliere quel Governatore, ch'ei volesse, come se fosse l'Africa una delle Provincie Imperiali, le che praticavasi non solamente colla volontà del Senato, ma anche talvolta suo malgrado, come osservammo riguardo alla Grecia, ed alla Macedonia, che dolevansi dell'eccessive gravezze, secondo ne racconta il nostro Autore nel L. 1. degli An., e che Tiberio alleggerì (espressione niente onorifica per il Senato) dal Governo Proconsolare.

(47) Dunque vi era Legge, che i Romani non conducessero nelle Provincie le mogli, onde in caso specialmente di guerra non divenisse l'esercito simile a quello de' Germani, per esempio, de' quali racconta Tacito nell'aureo Libro de' lor costumi 7. 8. *Non casus, nec fortuita conglobatio turmam aut cuneum facit, sed familiae et pro-*

pinquitates: et in proximo pignora: unde feminarum ululatus audiri, unde vagitus infantium etc.

(48) Si allude a Plancina, da cui raccontato avea che passati eransi i limiti della decenza femminile coll'intervenire quando addestravansi i cavalli, ed esercitavansi i fanti.

(49) Una delle tante suntuarie, prendendo di mira specialmente il lusso delle Donne. Riconosce per autore il Tribuno della Plebe C. Oppio.

(50) Frivola objezione, giacchè era la condotta di Severo Cecina sostenuta dal costume, abbastanza da noi osservato nelle anteriori Dilucidazioni, di *egredi relationem*, „ uscir dagli affari proposti „, ed allorchè toccava ad un Senatore d'opinare, proporne degli altri, concernenti il ben publico, com'era senza dubbio questo di non condursi seco da' Governatori delle Provincie le mogli, che nelle concussioni, ed altri delitti, de' quali venivano spesso accusati i lor mariti, soleano aver più parte, che i mariti medesimi.

(51) I figli non eran, che tre, come ne racconta Tacito, e la moglie fu Livilla, come dal nostro Albero genealogico de' Cesari, lodata, secondo ognun vede, grandemente da Druso, allo cui lodi per altro ed amore corrispose ella assai male.

(52) Il Freinsemio vorrebbe, che il ragionamento di Bleso fosse stato udito *consensu applausuque eorum, qui ipsi adulabantur*, cioè,

„ col consentimento ed applauso degli adulatori „, con cui quasi s' accorda il Dati, rendendo: *e solo dagli adulatori ebbe luogo il suo parlare*, maniera peraltro poco fedele, sebbene meno inintelligibile, e meno capricciosa di quella del Davanzati: *ed ebbe tutte le voci per adulazione*. Ma quelch' è più, il dotto Gronovio amerebbe *adjutus* invece di *haud jutus* „ e fu ajutato dal consentimento degli adulatori „, i quali *subvenerant*, prosegue il mentovato A., *pudori ejus, et juvetant eum quasi omnes factis obturbantes per adulationem, et cogentes scilicet judicio Caesaris et Senatus cedere*. In prova indi di questa sua opinione accumula varj passi del nostro Storico, in cui fa egli uso della stessa espressione in casi medesimi. Con pace però d' un così rinomato Scrittore noi non crederemmo doversi far mutazione veruna nella maniera, in cui ordinariamente si legge questo luogo, che anzi allora conserva il suo vero senso, quando non si altera col mutare l'*haud jutus* in *adjutus*. Chiudiamo in poche parole l'avvenimento, raccontatoci da Tacito. In conseguenza della cessione, fatta dal Senato a Tiberio, questi nomina due persone, dalle quali se ne scelga una per mandarla in Africa. Manio Lepido è indotto da una cagione, ch' egli tace, a rinunziarvi, cioè, dalla parentela di Bleso con Sejano, la quale lo avrebbe sicuramente fatto soccombere alla prepotenza del suo rivale. Siccome

dunque egli era veramente risoluto nell'animo suo, così la sua maniera di scusarsi fu decisa e ferma; debole all'incontro e vacillante quella di Bleso, che ricusava colle parole ciocchè desiderava ardentemente nel cuore. Gli adulatori se ajutato avessero Bleso, non avrebbero fatto altro, che sostenere il suo rifiuto: ma volevano invece, che questo non avesse luogo; lo abbandonaron dunque tutti, e sì fatto abbandono fu la più grande e la più efficace adulazione.

(53) Con molta avvedutezza si legge dal Lipsio non già *aedificationibus*, ma *editionibus*, non solamente per la ragione di non esser mai stati gli edifizj un oggetto di rimprovero, specialmente ne' Principi; ma per quella di non ritrovarsi presso veruno Scrittore, che avesse Druso il genio di profonder danaro in tal uso. Non così se parliamo di Spettacoli, Pantomimi, Istrioni, de' quali egli dilettavasi oltremodo così per testimonianza di Tacito, che di Dione, il quale lo accusa ancora d'ubbriachezza, la che ben si accorderebbe con ciocchè il nostro Storico rapidamente racconta del modo, con cui parlavasi di Druso in Roma, cioè; che „consumasse pur egli il giorno nel dar degli Spettacoli, e la notte in stravizzi piuttostochè solo e non distratto da alcun divertimento passarsela in una tetra vigilanza, ed in molesti pensieri, come (attacca subito con ciocchè segue) suo padre, che non n'ebbe mai stanco nè egli, nè gli accusatori ec. „

(54) Solita disavventura di tutti i Secoli, onde, come ben osserva Lipsio, dicesi da Plinio: *unicum crimen eorum, qui crimine vacabant*. In somma àvvi anche l'epidemia morale, di cui tentano i malvagi d'attaccar le persone le più virtuose ed innocenti.

(55) Che esigevansi per quelle stesse somme, ch'eran servite al pagamento delle gravezze, già esorbitanti per se medesime. Fu questa un'antica sorgente di mali e di querele in Roma, e come ben osserva il Lipsio, fu per questo motivo appunto, che imputavasi a Seneca la ribellion della Britannia, cioè, per aver egli repentinamente e tutt'ad un tratto ripetuto il danaro immenso, che avea dato in imprestito a' Britanni con un'usura parimente immensa: *Senecae caussam*, dice Dione, *rebellioni Britanniae sub Nerone dedit, quod quadringenties HSS. grandi foenore creditum subito universum repetisset*.

(56) La coalizione dunque delle Gallie non fu ben concertata, scoppiando le diverse ribellioni di mano in mano, ond' ebber tempo i Romani anche di reprimerle ad un' ad una, cominciandosi da que' d'Angiò e di Turrena, ch'eran già vinti quando si mossero que'di Treviri, d'Autun ec.

(57) Molto si disputa da taluni per ritrovar l'etimologia de'Crupellarj, come se chiaramente non avesse affermato il nostro Storico, che questa era

una voce degli antichi Galli. In vece dunque di ricercar fra' vocaboli Latini l'origine d' una tal voce esaminiamo piuttosto, se il genere di milizia, cui appartenevano i Crupellarj, esistesse anche fra' Romani. Dalla descrizione, che leggiamo in questo luogo, chiaramente apparisce non essere i Crupellarj de' Galli, che i Catafratti della milizia Romana, giacchè aveano i primi *continuum ferri tegimen*, ed i secondi erano, al riferir di Sallustio, *ferrea omni specie*. Quindi anzi dee ripetersi l'origine della parola *Catafracti*, eran, cioè, i soldati di questo genere da considerarsi come se avesser dapertutto la corazza, che gli altri invece non avean che al petto, e che da Greci è detta *Cataphracta*, da' Latini *Lorica*, onde *Catafratti* e *Loricati* son la cosa medesima, e corrispondono ai nostri volgarmente detti *uomini di ferro*.

Ciò è fuor d'ogni dubbio; ma siccome al genere de' Catafratti appartenevano anche i *Clibanarj*, così i Crupellarj de' Galli vengon da Lipsio, da Mureto e da Gronovio creduti piuttosto Clibanarj, e vorrebber essi per tal motivo, che in luogo di Crupellarj, voce sconosciuta a' Latini, si leggesse piuttosto Clibanarj, voce, che benchè sia da taluni riputata Persiana, presso la qual Nazione sappiamo da Ammiano Marcellino ch' era in uso un tal genere di milizia, è egli però assai più naturale, che sia Latina come il

cataphractus, derivando tutte due dal Greco, cioè, la prima dalla corazza chiamata da Greci *catafracta*, e la seconda dal forno detto da' Greci *clibano*, perchè servivansi i Clibanarj d'una covertura di ferro a modo di testuggine, o forno, come chiaramente leggiamo in Nazario nel Panegirico: *Operimento ferri equi, atque homines obsepti: clibanariis in exercitu nomen est. Dicti clibanarii quoniam more testudinis arcuatis armis, quae clibani* (furni) *forma est, utebantur.*

Noi non saremmo lontani dall'opinione de' mentovati grandi uomini in riguardar come Clibanarj i Crupellarj, ma evvi egli diversità fra' *Catafratti* e *Clibanarj*? Sembra che sì nel legger Nazario, deducendosi dalla descrizione ch'egli fa de' Clibanarj, che il ferro, di cui vestivano, era in lamine, onde *flexum ad insequendum ferreus rigor non dabat*, cioè, non avea il ferro flessibilità per cui potessero fuggire, onde accadde ai Clibanarj, disfatti da Costantino, ciocchè avvenne ai nostri Crupellarj, che con delle scuri furon da' Romani tagliati insiem colle loro armature: *Ita nostri*, dice il mentovato Nazario, *proditos sibi clavis adoriuntur, quae gravibus ferratisque nodis hostem, vulneri non patentem, caedendo defatigabant, ac maxime capitibus afflictae, quos ictu perturbaverant, ruere cogebant. Tunc ire praecipites, labi reclines, semineces vacillare, aut moribundi sedilibus attineri, permix-*

ta equorum clade impliciti facere, qui reperto sauciandi loco passim equitem effreni dolore fundebant.

Ma tutto questo sistema vien distrutto dalla testimonianza di Ammiano, da cui deducesi, che i Clibanarj de' Persiani, chiamati da lui giustamente Catafratti, vestivano d' un' armatura a maglia: *Sparsique Cataphracti (quos Clibanarios dictitant Persae) thoracum muniti tegminibus, et limbis ferreis cincti, ut Praxitelis manu polita crederes simulacra, non viros, quos laminarum circuli tenues,* APTI CORPORIS FLEXIBUS, *ambiebant, per omnia membra deducti, ut quocumque artus necessitas commovisset, vestitus congrueret, junctura cohaerenter aptata.*

Non essendovi dunque questa creduta differenza fra l'armatura de' Clibanarj, e degli altri Catafratti, ma usandosi dagli Orientali, come da' nostri Europei, così l'opera a lamine, che a maglia, dee conchiudersi, che Catafratti, Crupellarj, e Clibanarj sien la cosa medesima, chiamata diversamente dalle diverse Nazioni, e perciò malamente si vorrebbe da taluni sostituire il vocabolo di Clibanarj a quel di Crupellarj, genere di milizia, di cui faceasi da' Romani un uso prudente e discreto, valendosene alla testa delle Legioni, come d'un argine: *Cataphracti equites,* dice Vegezio L. III. c. 23, *propter munimina, quae gerunt, a vulneribus quidem tuti: sed propter im-*

pedimentum et pondus armorum capi eos facile est: quoniam frequentius obnoxii sunto contra dispersos pedites, quam contra equites. In certamine meliores tamen, aut ARTE LEGIONES POSITI *etc.* Finalmente non sarà inutile il notare, che v'era così della Cavalleria, che della Fanteria catafratta, dicendosi chiaramente da Sallustio, già da noi citato, nel L. v. delle Stor.: *Equites cataphracti ferrea omni specie;* e da Livio nel Lib. VII. della Dec. 4: *His tria millia peditum loricatorum (cataphractos ipsi appellant) adjunxit.*

(58) Cosa indichi la parola *agmen* è stato da noi abbastanza osservato: solamente parlandosi in questo luogo d'una certa gara fra gli Alfieri, e d'un'intolleranza ne' soldati stessi, che volontariamente sottoponeansi a marciare in gran diligenza, ed oltrepassando il costume, egli è necessario sapere, che tutto era fisso tra' Romani così nella maniera d'alloggiare, che in quella di marciare. Quale si fosse la prima già fu da noi detto, della seconda poi ecco ciocchè si legge in Vegezio L. 1. C. 9. *Militari gradu viginti millia passuum horis quinque dumtaxat aestivis conficienda sunt; pleno autem gradu, qui citatior est, totidem horis vigintiquatuor peragenda sunt.* Veramente sembra troppo gravosa questa maniera di marciare, ma è da osservarsi, che le Miglia degli antichi eran più corte delle nostre, e le ore della State il doppio di quelle d'Inverno, come

fu parimente da noi indicato parlando della divisione della notte in vigilie.

(59) Alla maniera de' Romani, e crederemmo delle Nazioni tutte, essendo il principal oggetto de' Catafratti il sostenere il primo impeto degli assalitori.

(60) Sacroviro destinato già avea di non sopravvivere alla rotta, ricevuta da' Romani: poco dunque o nulla gli restava a temere, che si arrendessero o le reliquie del suo esercito, o la Città vicina. L'unico pensiere dunque, che lo affliggea, si era che potessero i suoi soldati consegnarlo vivo nelle mani de' nemici; la massima delle disavventure, che accader potesse ad un geloso conservatore della propria libertà non meno, che di quella de' Galli. Abbiam dunque seguita la giusta opinione del Freinsemio, rendendo quel *metu deditionis - per timore di non esser dato nelle mani de' nemici* (a), come semprepiù

(a) *Davanzati invece:* temendo non si arrendesse *(Autun dove erasi prima ricoverato Sacrovio)*, e *Dati:* temendo di non esser costretto a rendersi, *camminando sempre l'uno su le traccie dell'altro, ma non perdendosi mai dal primo l'oggetto d'abbreviar le maniere d'esprimersi, usate dal secondo, che meglio avrebbe fatto di migliorare con ridurle al vero senso dell'Autore.*

vien confermato da ciò, che segue, raccontandoci Tacito, che la Città tutta, in cui rifugiossi Sacroviro, fu data alle fiamme, e tutti parimente moriron volontariamente o col ferro, o col fuoco, avendo, cioè, tutti egualmente in orrore la servitù.

(61) Allude con sì fatto discorso alle diceria di Roma nel sentirsi la nuova delle Gallie ribellate, della Spagna poco sicura ec., lo che esigeva la presenza del Principe, invece di starsene questi in Roma, non occupandosi, che d'accuse di Lesa Maestà. Del rimanente, benchè sembri difettoso questo periodo, onde si vorrebbe da taluni leggere *omisisse* in vece di *omissa*; noi però crediamo, che siccome per mezzo del participio *extollens* resta immediatamente legato *cur non ipse, non Drusus profecti ad id bellum ferant*, colle seguenti parole *neque decorum principibus*, così non vi sia bisogno di supplir nulla, bastando un *id*, che facilmente si suppone.

(62) Questo M. Lollio occupato avea l'importante carica della direzione del Cesare Cajo, il quale quando partì per l'Armenia, ebbe invece Sulpicio Quirino per direttore. Così rilevasi da questo passo di Tacito, e da quel di Suetonio in Tiber. 12. *Namque privignum Gajum, Orientis praepositum, cum visendi gratia trajecisset Samum, alieniorem sibi sensit (Tiberius) ex criminationibus M. Lollii comitis et rectoris ejus.* Pas

rimente da questo stesso luogo di Suetonio rischiarasi quanto ne racconta il nostro Storico, il quale dice, che Sulpizio accagionava Lollio del mal animo di Cajo Cesare verso Tiberio *pravitatis et discordiarum arguebat*.

(63) Degna d'osservazione è la concisa e robusta antitesi, che mette il nostro Storico nelle parole di Tiberio per prova di ciocchè avea detto riguardo alla sua misteriosa ed equivoca maniera d'esprimersi, cosa, che come non osservata, così non è stata renduta dagli Interpreti, dicendosi per esempio dal Davanzati: *Tiberio a' Padri ne fece richiamo co' suoi andirivieni: lodò al Cielo la lor santa mente in punire ogni lieve offesa del Principe: pregò non fulminassero pene alle parole: lodò Lepido: ed Agrippa non biasimò*.

(64) Molte son le cose, che meritano osservazione per la retta intelligenza di questo luogo. Primo: le Leggi tutte, gli Atti del Senato ec. conservavansi nel publico Erario, situato in Roma nel Tempio di Saturno, come cose Sagre, la violazione delle quali, non altrimenti che il furto del publico danaro, richiamasse immediatamente sul capo de' rei il fulmine della Divina vendetta. Secondo: i Senatusconsulti prima d'esser così incamerati chiamavansi *Auctoritates*, non già *Senatusconsulta*: Terzo: nello spazio di questi giorni dieci, prima che l'Autorità si convertisse in Senatusconsulto, i rei non poteano soggiacere a

pena veruna, a differenza della condanna di Lutorio Prisco, di cui ne racconta Tacito, che fu immediatamente imprigionato e messo a morte. Quarto: credon taluni, fra' quali Vetranio, che le vere cause di questo Senatusconsulto sieno state omesse da Tacito, e perciò tentand di supplirle col racconto di Dione, da cui si deduce, che Tiberio fu disgustato della punizione di Lutorio in assenza sua, e perciò volle, che s'interponessero fra la sentenza e l'esecuzione dieci giorni, nel qual intervallo avrebbe egli avuto tempo di assolvere il reo, se piaciuto gli fosse, o di ratificar la condanna. *Hanc causam ferendi Senatusconsulti retulit Dio*, dice il mentovato Autore, Lib. LVII, *quas praetermisisse a Tacito nolui silentio praeteriisse*.

Ma è caduto in errore il Vetranio, giacchè il nostro Storico non à nulla tacciato; siccome nulla suol tacere de' fatti delle umane azioni. *Sed non Senatui libertas ad poenitendum erat*, soggiugne egli, *neque Tiberius interjecto temporis mitigabatur*. Si emanò il Senatusconsulto dilatorio de' 10 giorni all'esecuzione delle Sentenze capitali, *ma in questo intervallo nè il Senato avea la libertà di mutarsi, nè Tiberio la volontà*. Se dunque questo spazio di tempo, accordato ai rei, non gli esimeva mai dal subir la Sentenza, emanata contro di loro, qual altro fine mai rimaner potea per Tiberio nel prescriver siffatta dila-

sione? Non altro senza dubbio, che quello, che può averci indicato Dione con più parole, ma non con maggior chiarezza, o verità. Finalmente non sarà inutile d'aver osservato, che sì fatta dilazione fu in seguito estesa ai 30 giorni, ed abbracciò per Legge di Teodosio, suggeritagli da S. Ambrogio, anche le Sentenze del Principe: lo che poi à cagionato una confusione negli Scrittori, non facendo distinzione veruna d'Epoche, e perciò asserendo del Senatusconsulto Tiberiano ciocchè dir si doveva della Legge di Teodosio, ed a vicenda.

(65) Ciocchè racconta Tacito dell'anno, che seguì immediatamente quello dell'assenza di Tiberio da Roma, cioè, quello del suo Consolato in compagnia del figlio Druso, merità molta considerazione per le politiche verità, delle quali è pieno il discorso di Tiberio, e per la difficoltà d'intender tutto ciò, che leggiamo in sì fatta narrazione. *Intrepidus*, dice il nostro Storico, *externis rebus annus; domi ob suspecta severitate adversus luxum*. Questa è la subita maniera usata da Tacito, cioè, di racchiuder sul bel principio fra poche parole un intero avvenimento, che va poi egli sviluppando. Quest'anno dunque si passò *senza turbolenze al di fuori, e con de' continui timori al di dentro, che si dovesse reprimer severamente il lusso, cresciuto a dismisura*. Questo è il senso di *suspecta severitate*, usandosi

la parola *suspectus* specialmente per indicar la cosa, di cui si è sospetto, *suspectaque linquimus arva*, dice Virgilio, per tacer di mille altri: la severità dunque in reprimer il lusso era quella, di cui si temea, ossia, fu l'agitazion di spirito, in cui si passò quest'anno. *Sed alia sumptuum quamvis graviora, dissimulatis plerumque pretiis, occultabantur*: „ Ma „ prosegue lo Storico „, tutti gli altri articoli di lusso potean occultarsi coll'occultarne il prezzo; *ventris at ganeae parvus, adsiduis sermonibus vulgatis, fecerant curam* (che corrisponde al *suspecta severitate*) *; ne primoris antiquae parsimoniae durius adcertaret* „ le continue imbandigioni di tavola, e ciocchè si prodigava per la gola, eran l'articolo, che teneva tutto il mondo in agitazione perchè era l'oggetto di tutte le conversazioni, nelle quali raccontavasi, per esempio, che Apicio ed Ottavio eransi presentati a comprar la triglia, esposta in vendita da Tiberio medesimo, e che Ottavio finalmente l'avea acquistata per 5000 sesterzj, ossia, 650 lire, onde formandosi, come dicevamo, da sì fatti eccessi la materia de'publici discorsi, non era possibile d'occultarsi come occultavansi gli altri, benchè di maggiore importanza.

D'un disordine dunque di tanta conseguenza, ed impossibile a tenersi occulto, ne die conto in Senato chi non poteva non essere il primo a saperlo, cioè, gli Edili, che presedevano all'An-

nona; ed il Senato rimise l'affare a Tiberio, specialmente come cosa, c'induremmo a credere, che apparteneva all'autorità Censoria, che Augusto erasi conservata, senza assumerne il titolo, ed in vigor di essa emanato avea delle Leggi suntuarie (a), che son quelle appunto richiamate alla memoria dagli Edili come se cadute fossero in disprezzo – *sperni sumptuariam Legem*.

Tiberio nel vedersi rimessa dal Senato la cura di porre rimedio ad un tanto male andò osservandone secostesso, da Principe di grande avvedimento qual egli era, l'indole e la natura; e bisogna conchiudere, che lunga fosse codesta meditazione, dicendo il nostro Storico *saepe apud se pensitato* „ andando più e più volte rivolgendo secostesso, se potesse ovviarsi a siffatta sregolatezza, o se fosse il rimedio peggior del male „; quindi è, che si passò quasi *un anno intero* sempre palpitando, che dovesse Tiberio prender delle misure di gran severità, e perchè? Perchè era egli *Princeps antiquae parsimoniae* „ un Principe

(a) Tot a majoribus repertae Leges, *dice poco dopo il nostro Storico*, tot, quas D. Augustus tulit, illae oblivione, hae (quod flagitiosius est) contemptu abolitae securiorem luxum fecerunt, *cioè; che la dimenticanza delle antiche Leggi suntuarie, e quelch' è peggio il disprezzo di quelle d' Augusto renduto aveano il lusso impunito*.

all'antica foggia in genere di parsimonia; qualità, che confessa Tacito in Tiberio anche negli altri articoli di costume, e quindi nel 1. Libro dice: *alia Tiberio morum via: sed populum per tot annos molliter habitum nondum audebat ad duriora vertere.* In fatti mentre era Roma tutta immersa nel lusso delle tavole, spendendosi per il pagamento d'un cuoco, come ne racconta Plinio, più di quello, che spendeasi altre volte nella pompa augusta d'un trionfo, Tiberio imbandir facea nelle stesse cene di solennità le vivande dimezzate, e riscaldate dal giorno avanti, dicendo, che la metà componeasi delle parti medesime, che il tutto (a).

Le riflessioni, che fece Tiberio su la natura, come dicemmo, ed indole del male, cui doveva egli apportar rimedio, son degne d'esser profondamente esaminate dagli uomini di Stato, e la principale si è quella, che fu già da noi altrove indicata, cioè, se la Legge è più forte del costume, o il costume della Legge. Nel primo caso (che è sempre quello d'un vizio nascente) sicuro è l'effetto della Legge, con cui perciò va di-

(a) Solemnibus coenis pridiana saepe ac semesa opsonia apposuit, dimidiatumque aprum, affirmans: Omnia eadem habere, quae totum. *Suet. in Tib.*

rettamente represso il male; ma nel secondo caso (che è quello d'un vizio dominante ed adulto *praevalida et adulta vitia*) la Legge non serve, che a svelar la sua debolezza contro il costume, *ut palam fieret, quibus flagitiis impares essemus*, ed allora è assai meglio *omittere potius* „ lasciar, come suol dirsi, che corra il male „ per non cadere in un altro, che è di tutti il peggiore, quando, cioè, per una general trasgressione, che rimanga impunita, *neque metus ultra, neque pudor est* „ le Persone nè temono più della Legge, nè arrossiscono del Delitto „.

Quindi è, che invigilar si dee sul nascimento e progresso del costume per applicarvi le Leggi opportune; e quando per una disavventura degli uomini sien eglino pervenuti ad un punto, in cui la Legge è dominata dal costume, onde tutte le cure d'un Principe diventano, come temea Tiberio delle sue nell'articolo del lusso, *inanes, irritae, neque mihi neque vobis usui futurae*, „ senza effetto, e di nissun utile nè a chi impone, nè a chi riceve la Legge „ allora per evitare il massimo de' danni, che è il disprezzo della Legge, e pervenire intanto ad ottener l'effetto desiderato, bisogna rivolgersi alla cura di questa malattia sociale pe' mezzi medesimi, pe' quali è ella divenuta quasi incurabile, cioè, per la via del costume, che progredisce sempre con lentezza, specialmente nel bene, ed attender perciò la medi-

cina dal tempo, e da' buoni esempj: *novi homines e Municipiis et Coloniis, atque etiam Provinciis, in Senatum crebrò adsumpti, domesticam parcimoniam intulerunt.... Sed praecipuus adstricti moris auctor Vespasianus fuit, antiquo ipse cultu victuque: obsequium inde in Principem, et aemulandi ardor validior, quam poena ex Legibus et metus* „ dopo le guerre civili, e le proscrizioni, che fecero come una messe delle antiche e rinomate Famiglie di Roma, si riparò alla perdita col richiamarvi da' Municipj, dalle Colonie, e fin dalle Provincie uomini non avvezzi agli onori, nè alla dissolutezza della Capitale, e questi coll'adito in Senato vi ripristinarono l'antica parsimonia. Ma il principale autor della riforma del costume fu Vespasiano, vivendo egli secondo l'antica maniera così nel vestito, che nel vitto. In questo modo il rispetto verso il Principe, e il desiderio d'imitarlo divenne più valido di qualunque pena, che temer si potesse dalle Leggi „. Così usano saggiamente i Legislatori del tempo nella medicina de' mali gravissimi della società: spesso però il tempo di per se solo senza avvedutezza e cura veruna produce l'effetto medesimo, perchè variandosi, per esempio, le circostanze di Roma, in cui *plebem, socios, regna colere, et coli licitum*, cadde di per se la causa di tante profusioni: e questo è ciò che asserisce il nostro Storico. „Purchè non vogliam dire, che

vi sia un certo rivolgimento nelle cose tutte, onde accadano le mutazioni de' costumi non altrimenti, che quelle delle stagioni „: *Nisi forte rebus cunctis inest quidam velut orbis, ut quemadmodum temporum vices, ita morum vertantur.*

(65) Incerti sono gl'Interpreti sul senso da darsi a queste parole di Tacito: *remissa Aedilibus talis cura*, se debba, cioè, credersi, che fu tolta, od accordata codesta ispezione agli Edili. Se il primo, come potrà conciliarsi Tacito con Suetonio, il quale racconta di Tiberio: *dato Aedilibus negotio, popinas ganeasque eo usque inhibendi, ut ne opera quidem pistoria proponi venalia sinerent?* Se il secondo, come può ciò dirsi, se una tale ispezione era propria degli Edili? In mezzo a tali difficoltà conchiude il Freinsemio, che quantunque ambigua sia la voce *remissa*, è peraltro consentaneo alla ragione, che s'interpreti nel senso d'esserne piuttosto stati esentati gli Edili; *quomodo enim ipsis permissa intelligi potest, quam illi jam ad Senatum, hic ad Principem detulerat, quamque ipse Princeps ut nimis invidiosam gravamque declinabat* „ imperciocchè come può mai credersi, che fosse stata commessa agli Edili un' ispezione, portata da essi al Senato, e dal Senato al Principe, e che il Principe stesso scansato avea come troppo odiosa e pesante? „ Noi però ci discostiamo dal parere di questo insigne Comentatore, e crediamo senza difficoltà

veruna, che fosse agli Edili *remissa*, cioè, affidata un' incumbenza, che ricusato aveano Senato e Principe, ed ecco come. Il porre un rimedio per la via della severità al lusso delle tavole fu creduto impossibile, siccome impossibile dee credersi, che o il Senato o gli Edili si addossassero un tale incarico dopo d'aver detto Tiberio: *Si quis ex Magistratibus tantam industriam ac severitatem pollicetur, ut ire obviam queat; hunc ego et laudo, et exonerari laborum meorum partem fateor.* „ Se àvvi un Magistrato, che si compromette d'ovviare ad un tal disordine a forza d'industria e di rigore, questi ottiene e la mia lode, e la mia confessione d'essermi da lui alleviata una porzione delle mie fatiche „. A qual partito dunque appigliossi il Senato? A quello delle Leggi indirette, prescindendo da qualunque uso di punizione, che non competeva certamente agli Edili, i quali nel reclamare in Senato altro non fecero, che rivelare, se mai interamente non fosse loro nota, la prodigalità eccessiva di taluni nell'articolo dell'Annona, cui eglino presedevano, e non già alla correzion de' costumi, materia, come osservammo, creduta quasi dallo stesso Senato al di là de' proprj diritti secondo il nuovo Gius, e perciò rimessa a Cesare. Or siccome l'esecuzione di queste Leggi indirette, spettanti, per esempio, la maniera di vendere, i prezzi delle derrate, ed altre cose di questa natura, compensi, che real-

mente sappiamo essere stati presi da Tiberio secondo ciocchè ne racconta Suetonio in Tiber. 34: *Annonam macelli Senatus arbitratu quotannis temperandam; dato Aedilibus negotio etc.* con quel che segue, e che fu già da noi citato; siccome, dico, l'esecuzione di queste Leggi indirette apparteneva agli Edili, così ne racconta Tacito, che fu affidata loro sì fatta cura di reprimere il lusso, senza però sortir dalla sfera delle cose, ch'erano l'oggetto della loro Magistratura. Tanto è ciò vero, che andò il lusso a cessare, ma lentamente, come lenta fu la qualità de' rimedj adoperati, e come vedemmo ch' esser dovea atteso la natura e l'indole del male. Dal fin quì detto si deduce, che non fu tolto, nè fu accordato nulla di nuovo agli Edili, bensì fu affidata ai medesimi la cura, il pensiere di prevalersi degli antichi loro diritti ad estinzione del lusso delle tavole, cresciuto ad un eccesso tale, che stato sarebbe pericoloso di esporre l'autorità de' Senatusconsulti o delle Leggi del Principe ad urtar contro la prepotenza del costume.

(66) Seguiamo in questo passo di Tacito, chiamato giustamente *funesto* da Lipsio, la maniera, in cui credè doversi leggere il Rossornio: *Verum haec nobis majores: certamina ex honesto maneant*, come se dir volesse il nostro Storico: *haec immensi luxus a fine Actiaci belli*, son parole dell' Autore, *usque ad Principatum Gal-*

bae, et dein parsimoniae exempla reliquere nobis nostri majores: nos ea, quae in eorum moribus honesta sunt, sequi, et, quod laudabile imprimis est certandi ac aemulandi genus, superare conemur „ questi sono stati gli esempj di lusso immenso, indi di parsimonia, che ci lasciarono i nostri Maggiori dalla fine della Guerra d'Azio fin al Principato di Galba: sforziamci ora noi di seguire quanto ci è d'onesto ne' costumi loro, e, ciocchè dee riputarsi la più nobile maniera di contendere e gareggiare, sforziamci di superarli „. Il motivo poi, per cui seguitiamo il parere del mentovato Autore, nasce non solamente dal non doversi correggere il Testo, cosa, da cui siamo affatto alieni, ma dall'esaminare il contesto, in cui ci sembra di ravvisar questa gradazione di gara e d'emulazione. Vespasiano è chiamato da Tacito il primo ristoratore dell'antica parsimonia, dalla quale destandosi ne' suoi contemporanei (detti giustamente da Tacito *majores* „ maggiori „) uno spirito d'emulazione, *aemulandi amor,* desidera lo Scrittore ed augura alla sua Patria, che questo contrasto in tutto ciò, che riguarda il giusto e l'onesto, passi pure a que', che verran dopo, per formare una progenie sempre più virtuosa, non già come quella, che *tulit nos nequiores, mox daturos progeniem vitiosiorem.*

(67) Intorno alle conseguenze della Podestà Tribunizia, ed ai fini, per cui Augusto l'assun-

se, vedi la nostra Dilucid. del L. I, dove si asserisce col nostro Storico, che mostrossi Augusto di non esser che Consolo, e pago dell'autorità Tribunizia a difesa della Plebe.

(68) Vedi la nostra Dilucidazione del primo Libro su l'espressione di Tacito *subsidia dominationi*.

(69) Dunque di 36 anni, essendo questo lo spazio di tempo, che passa fra 'l 712, anno della nascita di Tiberio, e il 748, anno, in cui gli fu conferita la Podestà Tribunizia, com'è stato giustamente osservato da Lipsio.

(70) Era dunque la Podestà Tribunizia così aderente alla persona de' nuovi Monarchi di Roma, che il segnar gli anni col nome di chi la possedea era la cosa medesima, che segnarli col nome della Famiglia regnante.

(71) Ecco un nuovo esempio, che dimostra la verità di ciocchè osservammo nella Diluc. 46. La Podestà Proconsolare, che durava un anno solo (a), prolungavasi nelle circostanze, che lo

---

(a) Quod si per tot annos, *dice Servio Maluginese parlando del tempo, ch' era scorso dalla morte di Cornelio Merula*, possit non creari *(Flamen Dialis)* nullo sacrorum damno; quanto facilius abfuturum ad UNIUS ANNI PROCONSULARE IMPERIUM?

esigessero (a); siccome le Provincie, toccate al Senato, mutavansi in Cesariane, o quasi fosser tali se ne affidava il Governo dal Principe, come abbiam veduto, che accadde poc'anzi. Parimente le due principali Provincie eran l'Asia e l'Africa, che traevansi a sorte, non altrimenti che tutte le altre Provincie Proconsolari. Pur non eran che i due più antichi Consolari, che potessero aspirare alle due mentovate Provincie d'Asia ed Africa, talmentechè se l'Africa, per esempio, davasi, per le indicate straordinarie urgenze, ad uno, che non appartenesse ai due Consolari più anziani, restava l'Asia per il primo Consolare, di cui ciò nonostante diceasi, che ottenuto aveva in sorte la Provincia *Asiam sorte haberet postulavit*, cui corrisponde l'espressione, che segue poco dopo: *sibi duxissent Provincias*, cioè, *duxissent sorte*: e tutto ciò perchè parlandosi di Provincie Proconsolari era questa la maniera d'esprimersi come vedemmo, dandosi esse tutte per sorte. Or la sorte non può cadere, che fra due, o più persone: essendo dunque rimasa la Provincia d'Asia sola, e per conseguenza un solo pretendente di essa quando l'Africa fu accordata straordinariamente a Bleso, ne segue, che non potea verifi-

(a) Inter quae Provincia Africa Junio Blaeso prorogata.

carsi il caso della sorte, e che perciò fassi uso di questo vocabolo unicamente per l'indicata cagione.

Ciocchè potrebbe obbjettarsi a sì fatto sentimento non ci è ignoto: potrebbe, cioè, dirsi, che la Provincia rimasta sola avea ciò nonostante due pretendenti, ch'eran i medesimi di allorquando le Provincie eran due; ed ecco perchè si fa malgrado ciò uso della parola *sorte*, scegliendosi tuttavia per questo mezzo quello fra' due Consolari più anziani, che regger la dovesse. Ma sì fatta opinione è contraria alla Storia, e specialmente a ciocchè ne racconta lo stesso Tacito poco dopo. Tiberio in qualità di Pontefice Massimo pronunziò la sua Sentenza relativamente a' Flamini Diali, che furono esclusi dal poter uscir di Roma per portarsi all' amministrazione delle Provincie. In vigor di questa Sentenza rimanendo Servio Maluginese privo dell' Asia, che toccavagli come al Consolare più antico, che avvenne? *Ita*, soggiugne il nostro Storico, *sors Asiae in eum, qui Consularium Maluginensi proximus erat, evolata* „ passò la Provincia a colui, che fra' Consolari veniva immediatamente dopo il Maluginese „. Era dunque questo un diritto del Consolare più anziano, cui perciò fu conservato col farlo succedere a colui, che perduto lo avea nella collisione col Sacerdozio di Giove. Ciò non ostante benchè si parli d'un solo, e d' un dirit-

to, che competeva in qualità di Consolare più antico, non già di scelto a sorte, pure l'espressione, di cui si fa uso da Tacito, è costantemente *sors Asiae*.

Del rimanente quantunque si legga in Livio ed in Valerio Massimo, che il Sacerdote di Giove non potesse neppur una notte star lontano da Roma: *Flamini Diali noctem unam manere extra urbem nefas est*. Liv. L. V., e *Caecilius Metellus Pont. Max. Postumium Consulem, eumdemque Flaminem Martialem, ad bellum gerendum Africam petentem, ne a sacris discederet, multa indicta, urbem egredi passus non est*. Val. Max. L. I. C. I., del qual ultimo esempio parlavasi in Roma nel caso di Servio Maluginese, come si ravvisa poco dopo in Tacito; quantunque, dico, si legga in Livio, ed in Valer. Mas. la proibizione pe' Flamini così Diali, che Marziali ec. d' uscir di Roma, pure non dee credersi, che false sieno le objezioni addotte da Servio Maluginese: *porro si hi (Martiales et Quirinales Flamines) sorte duxissent Provincias, cur Dialibus id vetitum ?* „ se abbiam de' Flamini Marziali e Quirinali, che ànno ottenuto il governo delle Provincie, perchè mai è egli proibito ai Diali „? Bensì bisogna conchiudere, che varia fosse stata la condotta dei Pontefici, che facean parlare le costumanze in favore, o contro coloro, ch'essi voleano favorire, o nò, giacchè realmente non v'era su di ciò nè

Plebiscito, nè regolamento veruno ne' Libri de' Riti religiosi: *nulla de eo populi scita, non in libris caerimoniarum reperiri.*

(72) Molte cose degne di esser sapute sono state scritte dal dottissimo Lipsio su' Giuochi, de' quali parla il nostro Storico in questo luogo, ma noi crediamo opportuno d'aggiugnervi qualche osservazione, senza di cui perfetta non ne può esser l'intelligenza. Tacito dunque dopo d'aver raccontato, che fu imposta la solennità de' Giuochi Magni, e che alla celebrazione dei medesimi si aggiunsero i Sodali Augustali agli altri quattro Collegj de' Sacerdoti, cui era ordinariamente commessa, ne adduce il motivo, dicendo, che neppure i Sodali Augustali vi avrebbero avuto parte se questi non fossero *proprium ejus domus Sacerdotium, pro qua vota persolverentur*, quasichè sia la cosa medesima la celebrazione de' Giuochi Magni e il far de' Voti. Per ben intender ciò egli è duopo sapere, che per la felice riuscita delle cose andate o future faceansi de' Voti agli Dei, come per una vittoria o riportata o da riportarsi, per una publica disavventura o evitata o da evitarsi, per la salute de' Principi ottenuta o da ottenersi ec. Di ciò infiniti son gli esempj nelle Storie, e quest'atto di religione diceasi *suscipere, nuncupare, persolvere vota etc.*, o semplicemente, e con maggior dignità, *vovere*. *Aedem Marti*, dice Suet. in Aug., *bello Philip-*

pensi pro ultione paterna suscepto, voverat: siccome la persona, che fatto avesse tai Voti, diceasi *damnatus*, o *reus voti*. *Dictator*, leggiamo presso Livio nel L. I. parlando di L. Furio, *quia et ultra bellum intulerant, et sine detractione se certamini offerebant, Deorum quoque opes adhibendas ratus, inter ipsam dimicationem Aedem Junoni Monetae vovit. Cujus damnatus voti, cum victor Romam revertisset, Dictatura se abdicavit. Senatus Duumviros ad eam Aedem pro amplitudine P. R. faciendam creari jussit.*

Oltre a ciò egli è da osservarsi, che quantunque un tal atto religioso si usasse da' privati tutti nelle loro private urgenze, il che forma il grande argomento del consenso delle Nazioni relativamente alla dipendenza delle creature e di tutti gli umani avvenimenti da un Essere Supremo, talmentechè nella guisa stessa, che un Ettore, avido d'uccider Ajace, prometteva agli Dei presso Omer. nel I. dell'Iliad.

Arma adimens feram ad Ilium Sacrum
Et suspendam ad Templum Apollinis,

un infelice marinaro, che salvata avesse la vita dal naufragio dipinger facea la sua disavventura, ed appendea questo Monumento di riconoscenza verso gli Dei ne' lor Templi; quantunque, dico, non i Generali solamente, e i rivestiti di publica autorità per le urgenze dello Stato, ma qualunque uomo soddisfacesse a sì fatto dovere degli

uomini verso la Divinità per ogni suo privato bisogno, noi però quì parliamo delle costumanze, che usavansi nel primo caso. Fra queste vi era quella di rallegrarsi con de' publici Giuochi, che riguardati però venivano come cosa Sagra, e quindi intimavansi dalla publica Autorità, vi presedevano i Ministri della Religione (a), e chiamavansi *votivi*. Di questi i principali erano i Giuochi, de' quali si fa menzione in questo luogo dal nostro Storico, e che siccome celebravansi in onore del Re de' Numi, e colla massima solennità, così aveano il nome di *Magni*. Parimente chiamavansi *Romani*, e noi crederemmo a motivo d'esser codesta usanza antichissima fra' Romani, come ne dà a credere Virgilio, ripetendo la loro istituzione dal creduto Fondatore di Roma, lo che, come osservammo parlando de' Tornei, val lo stesso, che asserire d'esser tale la loro antichità, che assegnar non se ne può l'origine, come al di là d'ogni umana memoria. Ecco come parla Ascanio presso il mentovato Autore nel L. 9. dell'Eneide:

(a) *Vedi il passo di Livio citato poco dopo, da cui si deduce, che l'intimazione medesima faceasi da' Consoli insiem col Pontefice Massimo:* Id votum in haec verba, praeeunte P. Licinio Pontifice Max., Consul nuncupavit.

Juppiter omnipotens, audacibus annue coeptis:
Ipse tibi ad tua templa feram solemnia dona,
Et statuam ante aras aurata fronte juvencum
Candentem, pariterque caput cum matre ferentem.

Siccome dunque trattandosi d'oggetti, che riguardassero il publico desiderio, qual è senza dubbio quello della salvezza de' Principi, non solamente costumavasi in Roma di far de' Voti, ma di far succedere a questi i Giuochi Magni, o Romani, detti perciò, come osservammo, *votivi*, ecco perchè confondonsi, e si adoperano a vicenda queste due espressioni. Del restante con qual formola s'intimassero questi Giuochi lo leggiamo presso Livio, di cui non sarà inutile il riferir le parole nel L. 36: *Certa deinde sorte Senatusconsultum factum est, quod populus Romanus eo tempore duellum jussisset cum Rege Antiocho esse, quique sub imperio ejus essent, et ejus rei caussa supplicationem imperarent Consules; utique M. Acilius Consul Ludos Magnos Jovi voveret, et dona ad omnia pulvinaria. Id votum in haec verba, praeeunte L. Licinio Pontifice M., Consul nuncupavit: Si duellum, quod cum Antiocho rege sumi populus jussit, id ex sententia Senatus, populique Romani confectum erit, tum tibi, Juppiter, populus Romanus Ludos Magnos dies decem continuos faciet, donaque ad omnia pulvinaria dabuntur de pecunia, quantum Senatus decreverit.*

(73) Notissima è l'etimologia de' Senatori *pedarii* per intender coloro d'un merito assai inferiore, i quali non facean altro, che passar dal canto de' più distinti, che avessero già opinato, e perciò *pedarii quia pedibus in aliorum sententiam irent*.

Ecco dunque la forza del racconto di Tacito. L'adulazione, egli dice, era così universale ed eccessiva, che non solamente n'eran pieni coloro, che avean bisogno d'esser rispettosi e condiscendenti verso Tiberio per conservare il lustro delle loro Famiglie, ma que' medesimi, che non eran Senatori di qualità, e che non ardivan mai di proporre il loro sentimento in qualunque materia: in quella però, che risguardava la Persona dell'Imperatore rizzavansi su a gara, ed aveano l'arditezza di far delle proposizioni, ma di che genere? *foeda et nimia* „ vituperevoli ed eccessive „ cioè, ripiene d'una sordida ed eccessiva adulazione.

(74) Su di questa usanza di vender i servi al publico Attore vedi ciocchè fù detto da noi in una Dilucidazione del Libro II. su l'accusa e la condanna di Libone Druso.

(75) L'opinione del Freinsemio, che C. Lentulo abbia voluta la separazione de' beni materni di Silano in venerazione d'esser questi appartenenti alla Famiglia regnante, non manca di fondamento nella Storia, in cui leggiamo, che Silano di-

scendesse da Augusto, e senza dubbio per via di madre: *Silanus D. Augusto abnepos*, dice Tacito nel L. 13. 1. Però non veggiamo la necessità di ricorrere a sì fatta discendenza, quando lo Storico adduce la vera causa, che mosse Cn. Lentulo ad opinar così: *quippe alia parente geniti* (Silani) „ giacchè era questi nato da altra Madre „. La divisione dunque non è fra' beni materni e paterni, bensì fra'materni e materni, secondo la nostra opinione, e quella fu progettata da Lentulo, perchè considerar poteansi i beni della Madrigna di Silano come avventizj, e nascenti non da un diritto successorio, ma dalla volontà di essa, che lasciati forse gli avea al Nipote, cui perciò non poteansi toglier senza ingiustizia, come per altro giustamente gli si toglievano i paterni, e que' provenienti dalla vera Avola, essendovi Legge, che all'esilio andasse annessa la pena della confiscazion de' beni dell'esiliato, cui potean benissimo in questo nostro caso non appartenere i beni della Matrigna.

(76) Secondo la nostra opinione *potestas* è un sinonimo di *potentia*, e di *Imperium*, giacchè quantunque Prisciano assegni una differenza tra *potestas* e *potentia*, egli è però certo, che non è stata osservata dagli Scrittori, che adoperano indifferentemente l'una per l'altra. *Jura* poi e *Leges* parimente son due sinonimi, onde altro non vuol indicare il nostro Storico in questo luo-

go, che *potestas* dee essere a norma delle Leggi, e non dee farsene uso, che ne' casi, ne' quali mancan le Leggi medesime, a danno delle quali è così l'eccesso di ciò, che chiamasi *potestas, potentia, Imperium*, che qualunque uso se ne faccia senza bisogno: *minui jura, quoties gliscat potestas, nec utendum Imperium, ubi Legibus agi possit*. Interpretando così questo luogo inutili sono le correzioni del Salinerio, dell'Ursino ed altri, nè si racchiude nelle parole di Tacito tutto ciò, che vi legge il Freinsemio.

(77) Giusta è l'osservazione del Celero, che dicasi quì *egregium publicum* nel senso medesimo, in cui detto avea Varrone *villas pessimo publico aedificatas*, imitato da Livio nel L. II. *Nec ambigitur, quin Brutus pessimo publico reges exacturus fuisset*.

(78) Come mai è ciò vero, se uno de' più magnifici Tempj, che costrutti siensi in Roma, fu innalzato alla Fortuna sotto il titolo d' Equestre, come ne racconta Livio nel L. XLII. *Q. Fulvius Aedem Fortunae Equestri, quam Proconsul in Hispania dimicans cum Celtiberis voverat, annos sex postquam voverat, dedicavit: enixo factam studio, ne ullum Romae amplius aut magnificentius templum esset?* Ciò diede occasione al Grutero di legger *Sequestri Fortunae* invece di *Equestri*, come se i Romani voluto avessero indicare, che le lor preghiere si rivolsero alla Fortuna, per-

chè questa Dea si ponesse di mezzo fra la morte ed Augusta. Ma la salute di Livia, messa come in deposito fra le mani della Fortuna, ci dispiace meno, benchè ne sembri una scolastica sottigliezza, che il silenzio di tutta l'antichità riguardo alla Fortuna, indicata con questo titolo di Sequestre, quanto più, che non sarebbe ciò stato un'invenzione de' Cavalieri Romani, asserendo il nostro Storico, che in Azio eravene un'altra, e che siccome la Religione appartiene allo Stato, così essendo tutti i Templi, tutte le Immagini dei Numi, una proprietà dell'Impero Romano, valea lo stesso il collocare piuttosto in Azio, che in Roma il donativo, di cui fatto aveano voto i Cavalieri Romani alla Fortuna. Nè sembrerebbe strano, che costoro prescelta avesser l'Equestre come se quella Fortuna, che certamente estendeasi all'Impero tutto, appartenesse specialmente all' Ordine loro per aver eglino pregato con efficacia, per essersi più amaramente doluti del pericolo corso da Augusto, e per essersene via maggiormente rallegrati Risovveniamci, ch'eran questi i tempi, ne' quali Tiberio dir soleva nell'uscir di Senato: *O homines ad servitutem paratos*.

(78) Molti Comentatori del nostro Storico ricorrono al solito rimedio di correggere il Testo quante volte incontrino gravi difficoltà nella comune maniera di leggerlo. I Flamini Diali, dicono essi, non poteano star fuori di Roma nep-

pure una notte sola: *Flamini Diali noctem unam manere extra urbem nefas est*, leggiamo in Livio. Come dunque ora per rimanervi due notti si esige che vi concorrano le condizioni 1.° di malattia, 2.° di permesso del Pontefice Massimo, 3.° di giorni, che non fosser di publico sacrifizio, 4.° di due volte al più l'anno? Da ciò dedur si dovrebbe, che vi era antecedentemente un Decreto, con cui si permettea a' Flamini Diali l'assenza da Roma per due notti. Ma come ciò si concilia coll'autorità di Livio? Dove leggiamo un Decreto tale? A sì fatte domande noi crediamo doversi rispondere, che Livio parla degli antichi tempi, non già di que' d'Augusto, che al riferir di Suetonio, „ accrebbe il numero, la dignità, e i privilegj de' Sacerdoti „ *Sacerdotum et numerum, et dignitatem, sed et commoda auxit*. Non è dunque da recar meraviglia, se a que' Flamini, che non poteano rimaner fuori di Roma neppur una notte, secondo gli antichi stabilimenti Pontificali, fosse, secondo que' d'Augusto, permesso di rimanervi per due notti.

Alla domanda poi del luogo, dove si legge il Decreto Pontificale, con cui si permettano le due notti d'assenza a' Flamini Diali, non abbiam veruna difficoltà di rispondere, che è questo luogo appunto di Tacito, in cui si legge il nuovo Decreto, giacchè noi siam d'avviso, che Tiberio non ne facesse uno, ma recitasse il già composto

da Augusto: *recitavitque decretum Pontificum etc. Quae Principe Augusto constituta etc.* Avea dunque Augusto decretato su di ciò, nè è credibile, che gli stabilimenti suoi così recenti fossero o dispersi, o non curati da chi „ considerava come Leggi fin le minime parole di lui „ *qui omnia dicta factaque ejus vice Legis observem*. Non basta: il Flamine Diale era appunto un di quelli, che iti erano in disuso, non essendo stato sostituito veruno a Cornelio Merula nello spazio di 72 anni, come asserisce il nostro Storico poc'anzi. Augusto fu, che dopo un sì lungo spazio di tempo fece rivedere in Roma un nuovo Sacerdote di Giove, come l'*Augurio* della salute, i *Lupercali*, e i *Giuochi Secolari: Nonnulla etiam*, dice Sueton. in Aug. 31, *ex antiquis cerimoniis paulatim abolita restituit: ut salutis Augurium, Diale Flaminium, sacrum Lupercale, ludos Saeculares et Compitalitios*. Or siccome soggiugne il mentovato Autore che facesse Augusto de' nuovi stabilimenti riguardo ai Lupercali, Secolari, Compitali ec., così non ne sembra strano, che ne facesse anche riguardo ai Flamini Diali, e che questo nuovo regolamento sia appunto quello recitato da Tiberio, e riportato da Tacito in questo luogo.

(80) Non il trionfo, bensì le insegnè trionfali, che quali e quante fossero si può vedere nelle nostre Dilucidazioni del L. I.

(81) Prendendosi da Donato per Castello una piccola Fortezza, costrutta secondo tutte le regole dell' Architettura militare, gli sembra strano, che Bleso ne andasse alzando di mano in mano, onde crede, che per Castelli intender si debbano delle Macchine mobili da difesa, composte di legni ed altra materia consimile, e che trasferivansi da luogo a luogo. Ma Gronovio giustamente lo deride, e noi ci uniam con lui, asserendo, che per Castelli intender si debbano que' che noi chiamiamo Fortini, adoperati in guerra, specialmente per difesa delle linee, o sien cordoni. La loro materia era tuttociò che potea raccogliersi sul momento, connessa ed affidata a de' pali, che ficcavansi nel suolo, senza divisioni, senza ritirata, senza linea di difesa, in somma senza niente di ciò, che prescrivono ne' Castelli le Leggi dell' Architettura militare. Di fatti se ne innalzavano in gran quantità in un piccolo intervallo, come leggiamo, che Cesare in quello di 15 miglia ne costruisse 24: *Castellis viginti quatuor effectis, quindecim millia passuum circuitum amplexus, hoc spatio pabulantur.* L' oggetto dunque di Cesare in questo caso fu quello di procurarsi de' foraggi, che è uno, ma non il solo, alzandosi anche de' Fortini, o Ridotti per protegger le spalle quando rimanesser poco difese: *Ab utroque latere ejus collis transversam fossam abduxit* (Caesar de Bel. Civ. L. 3)

quadringentorum circiter passuum; et ad extremas fossas Castella constituit, ibique tormenta collocavit, ne cum aciem instruxisset, hostes a lateribus suos pugnantes circumvenire possent. Parimente faceasi lo stesso per impedire il transito alla truppe nemiche, come praticò lo stesso Cesare contro gli Elvezj. Ma si legga Vegezio nel L. 3. Cap. 8.

Questo è ciò, che intender si dee per Castelli: *munitiones* poi è un termine generico, esprimente o argini, o ponti levatoj, o parapetti, o qualunque altra sorte d'opera di difesa.

(82) Si consideri bene tutto ciò, che Tacito racconta di Bleso, che fu l'ultimo, cui si accordasse il nome d'Imperadore: *Erant plures simul Imperatores* „ si contavano più Imperadori nel tempo stesso „ non così dopo quest' Epoca. Parimenti intendeansi per Imperadori secondo l'antica maniera coloro, che *non erant super caeterorum aequalitatem;* non così quando divenne il titolo medesimo esclusivo della Famiglia Regnante, servendo invece allora ad esprimer l'immenso intervallo, che passa fra la Nazione tutta, ed il Monarca. Vedi il nostro Dis. Prel.

(83) Questa Giunia era la figlia di Servilia, sorella di M. Catone, e moglie di Giunio Silano.

(84) Come appartenessero i Manlj ai Silani ne rende ragione il dottissimo Lipsio, per esser, cioè, il figlio di T. Manlio Torquato passato per

adozione nella Famiglia di D. Silano, come apparisce da Cic. nel L. *de Fin.* e da Valer. nel L. 4. cap. 8.; non così riguardo a' Quinzj, de' quali non si rinviene nulla nelle Storie, onde possa ricavarsi il modo, con cui sia nata parentela fra le due mentovate Famiglie.

Fine delle Dilucidazioni del L. III. degli An. di C. Cornelio Tacito.

806631

768x
S229
v.1

Sanseverino, Giuseppe
Dilucidazioni degli
Annali di C. Cornelio
Tacito

806631

V.1

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY